

ISTRUZIONI AGLI ACCOLITI

RITIRI AGLI ACCOLITI
di S. Gaspare Bertoni

ISTRUZIONI SULLA ACCIDIA



ADATTAMENTO ALL'ITALIANO MODERNO E
PRESENTAZIONE DI

P. Bruno Facciotti, CSS



TABLE OF CONTENTS

PRESENTAZIONE	3
PRIMA ISTRUZIONE	7
SECONDA ISTRUZIONE	16
TERZA ISTRUZIONE	23
QUARTA ISTRUZIONE	32
QUINTA ISTRUZIONE	43
SESTA ISTRUZIONE	54
SETTIMA ISTRUZIONE	63
OITTAVA ISTRUZIONE	72
NONA ISTRUZIONE	80
DECIMA ISTRUZIONE	89
UNDICESIMA ISTRUZIONE	97
CONCLUSIONE	106
APPENDICE	112



ISTRUZIONI AGLI ACCOLITI

RITIRI AGLI ACCOLITI
di S. Gaspare Bertoni

ISTRUZIONI SULLA ACCIDIA

PRESENTAZIONE

L'idea di raccogliere in un libro le istruzioni di San Gaspare sull'argomento dell'accidia mi è venuta leggendo il bel libro di Gabriel Bunge, un monaco eremita, sullo stesso tema: "*Akedia, il male oscuro*", pubblicato dalla Comunità di Bose. Ho pensato subito che anche la ricchezza degli scritti bertoniani doveva essere conosciuta e diventare patrimonio di molte altre persone. E poi le istruzioni di S. Gaspare formano un insieme monografico sull'accidia che invoglia e incuriosisce.

L'impegno che mi ero preso non era facile: il testo del Bertoni andava tradotto, il linguaggio riformulato con termini ed espressioni adatti alla nostra cultura. Per far questo ho chiesto ed ottenuto la collaborazione di alcuni confratelli, che vivamente ringrazio.

Importanza del tema dell'accidia

L'accidia, come si sa, è uno dei sette vizi capitali, ma è poco conosciuto. Il termine stesso non è compreso dalla maggior parte delle persone. Eppure l'accidia colpisce tutti. Ne fanno esperienza soprattutto le persone che si mettono in un serio cammino di conversione e di rinnovamento spirituale. Dopo un primo periodo, in cui l'entusiasmo mette le ali ai piedi, giunge la stanchezza, la monotonia, lo scoraggiamento, un'apatia generale. Le comunità religiose e i movimenti di rinnovamento ecclesiale fanno l'esperienza del popolo eletto dopo il passaggio del Mare Rosso e dei primi faticosi passi nel deserto verso la Terra promessa: "Sempre lo stesso cibo! Non c'è acqua! Non c'è carne! Non si arriva mai! Ci hai portati nel deserto a morire? Si stava meglio in Egitto...".

Il fiato diventa pesante e vien voglia di fermarsi. La sosta poi diventa fatale e non si vorrebbe più rialzarsi e camminare. Come Elia sotto il ginepro, in crisi con Dio, diciamo: «Basta, non sono migliore dei miei padri. Lasciami morire!». La nausea delle cose spirituali, l'apatia, ci blocca e non si ha più voglia di pregare, di meditare, di celebrare l'Eucaristia, di leggere libri buoni, di partecipare ai sacramenti, alle catechesi, alla vita di comunità, di compiere opere di carità...

È un virus che taglia le gambe e poco a poco succhia energia fino a portare la persona colpita ad una lenta morte spirituale per asfissia, per paralisi progressiva, dopo averla spinta ai piaceri più volgari e stomachevoli e a una triste depressione spirituale piena di insoddisfazioni e di critiche verso tutto e tutti.

Gesù e l'accidia

C'è nel Vangelo un momento sconvolgente che ci presenta Gesù alle prese con una tremenda tentazione di tristezza spirituale o depressione. È il Getsèmani. Scrive Matteo: «E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole».

Alcune sottolineature. Gli evangelisti ci presentano un Gesù sfinito, “appesantito”, sull'orlo di un baratro. Ciò che impressiona è la sincerità disarmante di Gesù: lui, il Messia, il trascinatore di folle, colui che aveva dato speranza a migliaia di persone, che aveva fatto miracoli, fatto sentire la potenza e l'amore di Dio a tutti i disperati, ora non si vergogna di confessare ai suoi discepoli il suo stato di prostrazione, la sua nausea per quello che lo attende: «La mia anima è triste fino alla morte». Vedere il loro Maestro in quello stato, col morale a terra, doveva avere nell'anima dei discepoli un effetto di sconforto devastante, paralizzante. Ma Gesù non cerca di nascondere, per paura di deludere: parla, comunica la sua fragilità umana e chiede sostegno. Che lezione!

Secondo insegnamento: Gesù ci esorta a perseverare nella preghiera, anche se la voglia non c'è, abbandonandosi al disegno del Padre e alla sua bontà. La preghiera è la sorgente della forza per non cadere nella tentazione: la carne è debole.

Notizie storiche sulle “Istruzioni”

Giovedì 22 novembre 1810 don Gaspare lascia la sua abitazione in S. Fermo Maggiore, in Verona, dove si era ritirato dopo la morte della madre, e si porta nell'antichissima chiesa di S. Elena, attigua alla Cattedrale, per dare inizio ai ritiri mensili al Collegio degli Accoliti: undici incontri che termineranno nel dicembre 1811, tenendo conto della pausa estiva.

Chi erano gli Accoliti? Erano un gruppo di seminaristi scelti, addetti al servizio e al canto nella celebrazione dell'Eucaristia del mattino e nelle funzioni domenicali nella cattedrale.

La scelta del tema delle meditazioni riguardava in modo particolare l'ufficio che essi ricoprivano: il servizio liturgico all'altare, un incarico che li metteva quotidianamente a contatto con il Santo dei Santi e le cose sante.

Da accorto predicatore don Gaspare si stende il programma degli argomenti. Il materiale preparato per la seconda istruzione di dicembre, si rivelerà abbondante e don Gaspare lo userà anche per il ritiro del mese successivo. Ne fa fede il cambiamento di numero della terza istruzione che egli corresse nel manoscritto col numero 4. Anche noi abbiamo diviso la seconda istruzione in due (2^a e 3^a istruzione).

Un'altra curiosità. Nella seconda istruzione don Gaspare elenca una ventina di manifestazioni dell'accidia, che svilupperà approfonditamente negli incontri successivi con una logica che porta il tema dell'oziosità (i primi quattro argomenti dell'elenco) all'inizio e alla fine delle vacanze estive, che – come si sa – sono pericolose appunto per il tempo libero più abbondante e per la tentazione di lasciarsi andare. Don Gaspare riserva pedagogicamente per l'incontro conclusivo il tema del “vizio di rimandare la conversione” (quinto tema nell'elenco).

Infine, l'abbondanza di citazioni dei Padri e Dottori della Chiesa, di scrittori sacri e profani ci fanno supporre che don Gaspare, per la stesura di questi appunti si sia servito verosimilmente di Commentari o “Catene”, dove attorno al testo della S. Scrittura venivano riportate le varie traduzioni, testi di commento di molti autori sullo stesso tema e citati i passi scritturistici affini.

Avvertimenti

- Per poter utilizzare i testi come meditazione personale ad ogni istruzione ho premesso un'introduzione con piccole notizie storiche e con un accenno di attualizzazione e, alla fine di ognuna, ho proposto una preghiera conclusiva, con suggerimenti pratici.
- Per ottimizzare e rendere più comprensibile la traduzione sono stati aggiunti dei tioletti e una divisione numerata che non c'è nel testo originale e, in nota, brevi notizie di autori o personaggi citati.
- La trasposizione del testo in lingua corrente non è sempre uniforme a motivo dei diversi traduttori e talvolta ci si è presa una certa libertà per rendere più vivace il testo. Inoltre qualche capoverso è stato leggermente spostato per motivi di chiarezza e di logica. Ma in tutto si è cercato di essere fedeli al testo del Bertoni.
- Alla fine delle istruzioni ho aggiunto una CONCLUSIONE commentando un testo del Memoriale Privato e una appendice con brevi notizie sugli scrittori sacri citati nel manoscritto.

Le parole e l'esempio di S. Gaspare Bertoni, che nella sua vita ha guidato spiritualmente centinaia di persone, possano risuonare anche oggi nel nostro spirito e aiutarci a non abbassare mai la guardia e a riprendere o continuare con gioia e generosità il nostro cammino con Cristo.

P. Bruno Facciotti



PRIMA ISTRUZIONE

(Mss. 4440 - 4456)

Introduzione

Novembre 1810. Don Gaspare era stato scelto dal Vescovo Liruti ad animare i ritiri mensili degli Accoliti per la stima di santità che godeva da sempre negli ambienti ecclesiastici e non. Già da giovane seminarista si distingueva per la sua condotta e veniva indicato come modello da imitare. Non che fosse un santino con il collo storto, un “precisino” esibizionista e indisponente, ma un giovane che aveva preso tremendamente sul serio la chiamata del Signore e che non accettava mezze misure nel rispondere ai suoi inviti. Le testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto sono concordi: “Si era fatto un metodo di vita conveniente ad un chierico – afferma il primo biografo don Gaetano Giacobbe – dividendo le varie ore del giorno nell’orazione e nel servizio alla Chiesa e nello studio, e nelle ore stabilite per la Chiesa non abbandonava mai il suo coro per essere pronto al servizio delle messe o per altri servizi ecclesiastici. Quando era libero dal servizio, nella solitudine del coro o meditava o pregava o leggeva qualche libro spirituale... Vedendolo assistere alle sacre funzioni, per il raccoglimento e per l’esattezza delle sacre cerimonie, rapiva i presenti tanto da infondere in essi il desiderio di imitarlo... I suoi coetanei ci attestano di non aver mai notato alcun chierico più diligente, più zelante, più fervoroso e devoto di lui”. “Da chierico – dichiara il suo compagno Marco Marchi – studiava dieci ore al giorno, oltre la scuola; orazione moltissima, gran penitenza, veglie frequenti. E nel conversare era allegro e faceto”.

La sua non era una osservanza cavillosa, farisaica, che spesso nutre l’orgoglio personale e copre il vuoto interiore o le proprie insicurezze, ma era l’espressione delicata della fedeltà dell’amore per cui tutto, anche le più piccole sfumature, sono importanti.

In questa prima istruzione don Gaspare lascia trasparire il suo stile di vita e alcune idee di fondo che costituiscono l’impalcatura della sua vita spirituale e suggerisce anche a noi dei consigli pratici, utili per la nostra crescita spirituale.

1.**FEDELTÀ D'AMORE**

“Tutto sia fatto con onestà

e con ordine”

(1 Cor 14,40)

Venerabili fratelli, oggi do inizio alle istruzioni spirituali. Ci incontreremo ogni mese, durante il corso di quest'anno. Queste istruzioni hanno lo scopo di rinforzarvi nella vita di pietà.

Mi è parso che non ci fosse modo migliore di farlo che con le parole dell'apostolo Paolo, che dicono veramente tutto: “Ogni cosa sia fatta con onestà e con ordine”. Entriamo subito nell'argomento, perché è lungo il cammino che dobbiamo percorrere con questa guida espertissima, per giungere a vivere perfettamente lo stato della nostra vocazione: “Ti rimane ancora un lungo cammino” (1 Re 19,7).

1. “Tutto sia fatto”

Meditiamo con attenzione, dunque la prima parola: “*Tutto... sia fatto*” (1 Cor 14,40).

Ci sono alcuni che non fanno proprio niente; seppelliscono il talento, come il servo pigro, condannato dal Signore (Mt 25,18ss). Voi invece dovete compiere tutti i doveri del vostro stato: “tutto”. Alcuni doveri riguardano la vostra perfezione personale, come la preghiera, la mortificazione; altri riguardano la perfezione delle persone che vi saranno affidate: per esempio, lo studio. Non dovete fare solo alcuni doveri e la maggior parte non compierli; oppure la maggior parte sì e alcuni no. E neppure fare i più piccoli e trascurare i più importanti e pesanti o viceversa. Non trascurate le cose piccole!

Consideriamo, per convincerci maggiormente, che cosa si dice in materia di giudizio: “Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto” (cfr. Mt 25,21); e anche: “Chi disprezza le piccole cose, presto cadrà” (Sir 19,1).

Alcuni esempi poi ci possono illuminare: la goccia continua scava la pietra; una scintilla può scatenare un incendio.

Afferma la Bibbia: “Chi teme il Signore, non disprezza niente” (Qo 7,18 vulg). Queste verità le ha insegnate Dio stesso. Noi le abbiamo sentite tante volte. Ma non basta sentirle: bisogna metterle in pratica!

Ma sono soprattutto i fatti o l’esperienza che ci fanno vedere gli effetti negativi del trascurare le piccole cose. Quanti sacerdoti e chierici sono all’inferno per una occhiata curiosa o per aver cominciato da una lieve trasgressione dei propri doveri!

2. Le conseguenze: tre “Guai” terribili

Primo danno: la stanchezza vocazionale

“Guai!” se incominciate adesso a vivere trascurati! Poco a poco perderete il primitivo fervore: “Ho da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima” (Ap 2,4).

Allora cadrete nel languore di spirito: “Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, dimentico di mangiare il mio pane” (Sl 102,5).

Cadrete nella tiepidezza: “Poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca” (Ap 3,16).

Cadrete nella rilassatezza: “Spaziosa è la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa” (Mt 7,13).

Perderete la grazia della vocazione: “A chi non ha sarà tolto anche quello che ha” (Lc 19,26). La grazia della vocazione è preziosissima. “Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità” (Sl 16, 5-6). “Nessuno può attribuire questo onore a se stesso, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne” (Ebr 5,4). La vocazione è una serie immensa di grazie: “Il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà... finché non mi abbia condotto in pascoli di erbe fresche” (Sl 23,1ss), finché cioè non vi avrà condotti definitivamente in cielo. Questa serie di grazie si può rompere. E per romperla ci vuole molto? No, basta cominciare a non corrispondere: quella catena, quel legame, quella serie di grazie del Signore, in un’anima che non corrisponde, si rompe subito. E allora cosa nasce? Nasce che le cose della vocazione annoiano, danno fastidio, pesano (e questo succede a molti); con l’andare del tempo o non si fanno o si strapazzano (come fanno tanti). Attenti! Si perde la vocazione stessa, come succede a tanti preti ai nostri giorni.

Secondo danno: la perdita della vocazione

“Guai!” a voi se incominciaste a dire: “Oh, non bisogna farsi tanti scrupoli! Bisogna essere liberi di fronte alle regole. Io non cerco tante perfezioni”.

Sarebbe segno che non conoscete le esigenze del vostro stato, che “camminate nelle tenebre” (cfr. Sl 82,5) e che avete perduto, o state per perdere, la grazia della vocazione, anzi la vocazione stessa.

Terzo danno: la nausea delle cose di Dio

“Guai!” se incominciaste a gustare i godimenti del mondo: le ricchezze, gli onori, i piaceri. Sarebbe segno che avete nausea delle delizie del cielo. Agli Ebrei sparì e non comparve più la manna, il cibo del cielo, quando gustarono i frutti della terra (Gs 5,12).

3. “Tutto sia fatto con onestà”

Riflettiamo sulla seconda parola: “onestà”.

Agire con onestà. C’è un’onestà naturale, che è agire con rettitudine secondo il lume della ragione; e un’onestà soprannaturale, che consiste nell’agire con rettitudine, mossi dal lume della fede.

C’è un’onestà del soggetto che agisce: interiore ed esteriore; e un’onestà dell’azione stessa. Agire con onestà o con rettitudine comporta di fare tutto con spirito vero, pronto, convinto, vivo, coscienti che le cose che dovete compiere a motivo del vostro stato, sono quelle che Dio vuole da voi e che facendole voi obbedite a Dio e adempite la sua volontà.

Questo spirito è necessario perché è l’anima di ogni azione. Senza questo spirito si lavora invano: “Abbiamo faticato tutta la notte senza prendere niente” (Lc 5,5). Ho fatto questo, ho fatto quello... e non ho combinato nulla! Bisogna che ogni azione sia accompagnata con questo spirito. Ogni ora dite con quel Santo: “Dammi, Signore, il tuo Spirito Buono”.

Siete a scuola, e il cuore in Dio;
siete in chiesa a servire, e il cuore in Dio;
al canto, a tavola, a passeggio, state pregando,
studiando, dormendo, e il cuore in Dio.

“Il Signore tuo Dio in mezzo a te
è un salvatore potente.

Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore,
si rallegrerà per te con grida di gioia” (Sof 3,17)

Se la vostra azione è animata da questo spirito interiore di onestà, non mancherà l’onestà esteriore, cioè il decoro, il contegno, la serietà e quella modestia religiosa non affettata che serve ad edificare il prossimo.

Dice il Concilio di Trento: “Non c’è niente che trascini maggiormente il prossimo alla pietà e al culto di Dio in modo assiduo quanto la vita e l’esempio di coloro che si sono dedicati al ministero divino. Infatti quando gli uomini li vedono vivere al di sopra delle cose di questo mondo, puntano i loro occhi su di essi, come in uno specchio, e imparano ad imitarli. Pertanto è assolutamente necessario che i chierici, chiamati al servizio di Dio, abbiano vita e comportamenti tali che nel vestito, nel gesto, nel camminare, nel parlare e in tutte le altre cose manifestino un contegno grave, modesto e religioso. Rifuggano anche le trasgressioni lievi, che in loro sarebbero enormi, così che le loro azioni a tutti ispirino venerazione”.

Non basta fare le cose come le fanno molti. Bisogna farle bene, con l’esattezza più grande, come si conviene all’opera di Dio. “Maledetto chi compie le opere del Signore fiaccamente” (Ger 48,10). Cristo ha fatto bene tutte le cose (cfr. Mc 7,37).

4. “Tutto sia fatto con ordine”

Ordine nel dare la priorità a certi impegni e ordine nel programmare il tempo.

Ordine nelle priorità

Prima servire Dio e lodarlo con la Liturgia delle Ore, poi qualunque altra cosa.

Prima l’anima, con la meditazione e le letture spirituali, poi il sollievo del corpo.

Prima la perfezione spirituale, poi lo studio.

Ordine nelle occupazioni

“Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione” (Col 3,14).

Prima lo studio necessario, poi quello per diletto personale.

Prima studiare per se stessi, poi per gli altri.

Prima devo imparare io, poi insegnare agli altri. Tanti accoliti vorrebbero essere subito dei maestri.

Bisogna farsi un programma e distribuire con ordine gli impegni. Non si deve far le cose a caso. Dice un maestro di spirito: “Far le cose a caso è sempre male”. Un chierico che vive a caso conduce una vita confusa, che facilmente degenera in cattiva.

Oh, quanti vivono così!

S. Basilio annota: “Mi sono messo ad osservare alcuni dei nostri ed ho rilevato ciò che sono dalle cose che fanno. Ho visto per esempio alcuni che fanno una certa cosa non perché è il momento di farla, ma perché a loro va di farla in quel momento. Così, se un'altra volta non sono dello stesso umore, o non la fanno o la strapazzano. Questi sono religiosi che cominciano la giornata senza saper quello che devono fare e la finiscono senza sapere quello che hanno fatto. Perciò un giorno la fanno e un altro no; oggi in un modo e domani in un altro; una volta questo e una volta quello; una volta meno e una volta più; una volta tutto e una volta niente. Mai allo stesso modo, senza metodo o un programma, agiscono come li porta la loro volubilità. In essi c'è superficialità e sbadataggine, e spinti da uno spirito incostante, agiscono senza ordine”.

Una regola importante per un chierico del Signore è avere ben ordinati i suoi impegni. San Bernardo suggerisce: “Siano definiti i tempi e distribuite convenientemente le ore”. Bisogna stabilire un primo principio: ogni cristiano, e ancor più ogni chierico, deve distribuire le ore della giornata in modo che non ci sia nessun momento vuoto, senza occupazione. Il tempo è un dono prezioso; ne dovete fare buon uso, operando per la vita eterna. Ma voi non potrete farne buon uso, se prima non fissate i tempi, se non vi fate un orario, un programma della giornata. “Siano definiti i tempi e distribuite convenientemente le ore”.

Fissare i tempi della preghiera

- Della meditazione, la mattina: “Al mattino penso a te” (Sl 63,7);
- della preghiera vocale: Liturgia delle Ore, ecc. “Sette volte al giorno io ti lodo” (Sl 119,164);
- della lettura: Scrittura e Documenti della Chiesa: “Dedicati alla lettura” (1 Tm 4,13). Sacra Scrittura, Vite di Santi, libri che trattano della vocazione ecclesiastica o della perfezione necessaria a chi è chiamato e dei mezzi per arrivarvi: come Rodriguez, Scupoli; libri di meditazione: “La manna spirituale” del Ségneri, lo Spinola¹.
- Fissare un tempo per l'Esame di coscienza, ogni sera: “Rifletto e il mio spirito si va interrogando” (Sl 77,7). Esaminarsi in particolare sul difetto predominante. Inoltre: se

recitate bene la Liturgia delle Ore e le altre preghiere, se ricavate frutto dall'Eucaristia; se custodite i vostri sentimenti; se conservate lo spirito della vocazione ecclesiastica; se le vostre occupazioni e i vostri sollievi sono degni di un ministro del Signore.

Fissare un tempo per lo studio

Ad Adamo, prima del peccato, fu assegnato il Paradiso terrestre perché lo coltivasse e lo custodisse, e così fuggisse l'ozio e non cadesse nel peccato. "L'ozio insegna ogni malvagità, per questo – sottolinea il Crisostomo – Dio ordinò ad Adamo di lavorare e di custodire il giardino dell'Eden".

A voi Dio ha assegnato di coltivare la vostra mente come un giardino, perché un domani possa produrre per mezzo della carità frutti di scienza utili al prossimo e graditi a Dio.

Fissare il tempo della ricreazione

Una ricreazione moderata, conveniente ad un chierico: "Figlio, usa bene il tempo" (Sir 4,23), "non ti sfugga alcuna parte di questo buon dono" (Sir 14,14).

Fissare un tempo per il sonno

Fissare il tempo necessario, non eccessivo. Il sonno eccessivo porta la pigrizia, la trascuratezza e l'indigenza dello spirito, che è la conseguenza peggiore di tutte. Quando ci si alza tardi la mattina, ci si trova fiacchi durante il giorno, senza vigore, senza forza, e la sera si constata con dolore che si è persa tutta la giornata, che non si è combinato niente. Ecco l'indigenza dello spirito che deriva dal piacere di restare in letto.

Dio mandava la manna di giorno in giorno, prima del sole, e quando il sole cominciava a scaldare, la manna si scioglieva (cfr. Es 16,21).

5. "Tutto sia fatto..."

Non accontentiamoci di aver udito o di avere bei progetti in testa; non ci basti neppure un bel programma scritto. Opera vuol essere, cioè il programma deve diventare vita vissuta. "Chi dunque vuol rendersi conto delle verità udite, – scrive S. Gregorio Magno – si affretti ad attuare nelle opere ciò di cui il suo intelletto è già riuscito ad avere notizia. I discepoli di Emmaus ricevettero dunque la luce non tanto ascoltando la divina Parola, ma nel momento di attuarla, quando ospitarono Gesù".

Non fidiamoci dei buoni desideri. Ci vogliono i fatti! I fatti!

“Cercate dunque, fratelli, di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione” (2 Pt 1,10).

¹ *Rodriguez Alfonso*, gesuita spagnolo, educatore (1538 - 1619). Scrisse “Esercizio di perfezione”, di cui S. Gaspare curò un’edizione italiana.

Scùpoli Lorenzo, teatino (1530 c. - 1610). Nativo di Otranto. Autore del “Combattimento spirituale”.

Ségneri Paolo, gesuita, oratore sacro e scrittore italiano (Nettuno 1624 - Roma 1694). Rinunciando all’insegnamento scientifico, chiese ed ottenne una scuola di Grammatica a Pistoia, dove intraprese anche l’attività di predicatore. Scrisse: Panegirici sacri, Quaresimale, Prediche dette nel Palazzo Apostolico, La manna dell’anima, Il cristiano istruito, L’incredulo senza scuse.

Spinola Fabio Ambrogio, gesuita (1593 - 1671), genovese, professore di filosofia e S. Scrittura a Roma, predicatore ricercato. Scrisse Prediche Quaresimali e “Delle Meditazioni sulla vita di Gesù Signor nostro per ciascun giorno”.

PREGHIERA

Ora, alla presenza di Dio, mettiti a pregare con spontaneità o con queste parole:

*Signore, mi esorti a mettere l’amore
al di sopra di tutto.*

*È l’amore che lega fra loro tutte le virtù
in un insieme armonico.*

*È l’amore che fa compiere con perfezione
ogni azione.*

*È l’amore che protegge,
rafforza, vivifica la serie infinita di grazie
che è la vocazione.*

*L’amore è l’anima dell’osservanza delle norme
e della vita comunitaria.*

*L’amore è fatto di attenzione alle piccole cose,
è fatto di sfumature, di delicatezze.*

*Signore, è strano,
ma con il passare degli anni
invece che crescere nell’amore
tendo ad “allargare”,
cioè a mollare l’intensità dell’impegno
ed eseguire i miei doveri per abitudine*

o con trascuratezza.

*“L’amore che strappa i capelli è perduto ormai,
non resta che qualche svogliata carezza
e un po’ di tenerezza”, come dice il cantautore.*

*Che le tue parole siano uno scossone benefico
e che anch’io, come te, faccia bene ogni cosa.*

GESÙ: *Pensa sempre che io sono lì, accanto a te,
presente in ogni luogo,
per aiutarti e incoraggiarti,
per ispirarti la cosa migliore in quel momento.
Non ti lascio mai da solo.*

*Io faccio fiorire i tuoi giorni
e do fecondità alle tue attività,
se sei unito a me.*

*Fa’ qualcosa di bello per me
e ti farò felice.*

* * *

LA TERAPIA

- *«Fuggi i peccati piccoli. Chi disprezza le piccole cose, presto cadrà. Sono come i ladroncelli che entrano per la finestra, per aprire la porta ai ladri grandi»².*
- *Vivere alla presenza di Dio. Qualsiasi cosa tu faccia e dovunque ti trovi: il cuore in Dio!*
- *Rispettare le priorità dei valori.*
- *Fissare il programma della giornata.*
- *Fare diligentemente l’esame di coscienza.*

nota 2) MP 22.02. 1809.

§§§§§

SECONDA ISTRUZIONE

(Mss. 4457 - 4462)

Introduzione

Nel mese di dicembre 1810, a pochi giorni dal Natale, don Gaspare affronta il tema dell'accidia o negligenza. Dopo aver ricordato il contenuto dell'istruzione di novembre, siccome non è uno che si accontenta di parole o solo di buoni desideri, chiede a bruciapelo: «L'avete messo in pratica? Ve lo domando io prima che ve lo chieda Cristo». Ci piace immaginare che per qualche minuto don Gaspare abbia aperto un dialogo con i seminaristi per chiedere loro se avevano steso il programma delle proprie giornate, se avevano fatto diligentemente l'esame di coscienza, quali difficoltà avevano incontrato, ecc.

«L'accidia – dice – è una tristezza, una nausea, un torpore di mente, una tale spossatezza di animo che non viene voglia di fare o di incominciare alcuna cosa buona. E questo succede proprio nelle cose spirituali...». Ecco in poche parole presentato l'identikit del virus che porta alla morte dell'amore.

Don Gaspare, secondo il suo stile, attinge dai Padri della Chiesa e dagli scrittori spirituali più solidi, le parole che esprimono quello che corrisponde al suo pensiero e alla sua esperienza spirituale.

Gregorio Magno e Tommaso d'Aquino gli suggeriscono le sei derivazioni, o figlie, dell'accidia e una ventina di manifestazioni.

Per affinità di argomento e per completezza sono stati aggiunti dei testi presi dalle Meditazioni sul Libro dei Re, che don Gaspare usò per la meditazione domenicale del 15 dicembre 1811, in seminario. In questa meditazione presenta le tre fasi o tappe del declino spirituale:

- 1) dall'amore esagerato di se stessi (la "philautìa" dei Padri della Chiesa) nasce la superbia;*
- 2) dalla superbia il raffreddamento dell'amore, l'accidia; 3) e da qui si cade nella disobbedienza. È l'insubordinazione, la non accettazione delle norme della Gerarchia, il distacco dal corpo della Chiesa, causa della triste fine del sacerdote ribelle.*

Una malattia grave, quanto più è nascosta e invisibile, tanto più è pericolosa. Riconoscerne i sintomi per tempo fa evitare la morte. Esaminiamo attentamente il nostro spirito, le nostre azioni, per vedere se siamo affetti da questo virus letale ed insidioso, e incominciamo la terapia per guarire, prima che sia troppo tardi.

Verifichiamo se il nostro amore verso Dio e il prossimo si sta spegnendo.

2.**LE MANIFESTAZIONI
DELL'ACCIDIA**

“Non stanchiamoci di fare il bene;

se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.

Poiché dunque ne abbiamo l'occasione,

operiamo il bene verso tutti”

(Gal 6,9-10)

Nel primo incontro vi ho insegnato con S. Paolo che “tutto sia fatto con onestà e con ordine” (1 Cor 14,40). Oggi vi dico che non dobbiamo stancarci di fare il bene, per colpa della negligenza.

Nella prima istruzione vi ho detto con S. Paolo che bisogna compiere tutti i doveri del proprio stato, anche i più piccoli e con vero spirito ecclesiastico, con tutta la perfezione necessaria, con onestà e rettitudine, secondo il tempo conveniente e con ordine. L'avete messo in pratica? Ve lo domando io prima che ve lo chieda Cristo. Egli vi domanderà conto in modo molto rigoroso di ogni mia parola che avete ascoltato o che sentirete. Non accontentatevi di aver ascoltato con le orecchie e, ancor più, state attenti a non dimenticare.

Se voi l'avete osservato, io vi esorto ancora con le parole di S. Paolo a perseverare nel fare quello che avete bene incominciato: “Non stanchiamoci di fare il bene” (Gal 6,9). Se invece non l'avete fatto, non rimandate ulteriormente. Incominciate, questo è il momento! “Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene” (Gal 6,10). Sia smettere che differire provengono dall'accidia o negligenza. Perciò vi armo contro di questa.

L'illustre vescovo di Verona, il Cardinale Agostino Valier, nel suo Libello al Clero, ossia nella appendice alle Costituzioni Gilbertine, nota che fra i mali di cui soffre il clero veronese, c'è la negligenza. Contro di questa, anzi contro la sua fonte, che è l'accidia, mi rivolgo in questa istruzione. Prima spiegherò che cos'è l'accidia e poi i danni che provoca.

CHE COSA È L'ACCIDIA

L'accidia è una tristezza, una nausea, un torpore di mente, una tale spossatezza d'animo, che non vien voglia di fare o di incominciare alcuna cosa buona. E questo succede proprio nelle cose spirituali, in cui appunto consiste l'onore di Dio e la salvezza del prossimo. Verso queste cose l'accidioso prova disgusto. L'accidia si contrappone alla gioia spirituale, che nasce dall'amore e si compiace solamente di Dio e delle cose divine.

Le sei figlie dell'accidia

Secondo S. Gregorio M. le figlie dell'accidia sono sei:

- Malizia: cioè la nausea dei beni spirituali, che essa detesta con malignità.
- Irascibilità: l'indignazione contro chi la spinge o cerca di persuaderla a compiere il bene.
- Paura: per cui non si accettano i rimedi consigliati, che sembrano troppo difficili da attuare.
- Disperazione: lo scoraggiamento generale che giudica impossibile raggiungere il fine e allora ne fa poco conto.
- Svogliatezza: fiacchezza e debolezza nell'osservare i precetti.
- Evasione nelle cose illecite. Si parte dalle cose spirituali, poi arriva la noia e ci si tuffa nei piaceri dei sensi o del mondo.

A queste sei si possono ricondurre tutte le altre manifestazioni di accidia:

tiepidezza,

ricerca dei piaceri,

sonnolenza,

oziosità,

rimandare continuamente la conversione e a incominciare il bene,

lentezza nell'eseguire l'opera incominciata,

negligenza nell'impegno: che le cose siano fatte bene o male non importa, pur di liberarsi dal peso della fatica,

- incostanza o incapacità di portare a termine l'opera incominciata,
abulia o svogliatezza che fa andare di male in peggio,
dissolutezza o lasciarsi andare senza controllo,
trascuratezza o superficialità, cioè il non aver cura né di se stessi, né delle persone, né delle cose temporali,
ignavia o indolenza, cioè la stoltezza che preferisce stare nelle miserie per non affaticarsi,
mancanza di profonda vita di preghiera o siccità spirituale,
mancanza di gioia nel servizio divino o tristezza,
nausea della vita, che sgorga da un lungo malcontento nel compiere il bene,
amarezza (anche questa deriva dalla tristezza),
dissennatezza della mente,
chiacchiera eccessiva,
curiosità e irrequietezza di corpo e di mente.
- Alla *malizia* si rapporta la tristezza o mancanza di gioia nel servizio divino;
 - alla *irascibilità*: l'amarezza;
 - alla *paura*: la ricerca dei piaceri, il rimandare, la tiepidezza e la lentezza;
 - alla *disperazione*: la nausea della vita;
 - alla *svogliatezza*: la sonnolenza, l'abulia, la dissolutezza, la pigrizia, la trascuratezza o superficialità, l'ignavia, la negligenza;
 - alla *evasione*: la dissipazione, la dissennatezza, la curiosità, la chiacchiera eccessiva, l'irrequietezza e l'incostanza.

* * *

ORIGINE E CONSEGUENZE DELL'ACCIDIA

Amore di sé, negligenza e disobbedienza¹

Abbiamo rilevato come la prima, la più remota ed oscura origine del male sia la superbia. Ora vediamo come essa diventi *negligenza*, ossia quella serie di rapide, insensibili cadute con cui si avanza senza fermarsi fino al suo compimento, ossia all'aperta caduta, che è la disobbedienza, la quale è causa prossima dell'esito cattivo della vita del pastore reprobato. Queste cadute rapide e successive in lunga serie, procedono tutte dalla negligenza.

L'origine del male sta dunque nella superbia, la fase successiva è la negligenza e il termine ultimo è la disobbedienza.

L'amore di sé (l'amor proprio o *philautia*), radice della superbia, diminuisce dapprima l'amore di Dio; da qui deriva la negligenza. La negligenza non sa amare e, se non si ama, l'amore al bene diventa sempre più fiacco, e si giunge fino al disprezzo di Dio.

Ecco alcune manifestazioni:

- Accidia, tiepidezza, negligenza, poco amore del bene di Dio e del prossimo.
- Perdita della vigilanza sul cuore. Negligenze nella custodia del cuore. Dissipazione della mente.
- Perdita di vigilanza sui sensi del corpo. Distrazione.
- Mancanza di cautela e di prudenza. Le grandi imprese scatenano contro di noi i demoni più potenti. Una cosa è cadere per fragilità, e una cosa è cadere per mancanza di prudenza e negligenza. La fragilità può essere utile all'umiltà; la seconda invece è dannosissima e guasta l'anima.
- Negligenza nella vita di pietà e nel conservare l'ordine degli impegni, negligenza nel fuggire dal mondo e dalle sue preoccupazioni.
- Negligenza nell'orazione.
- Svogliatezza, indolenza: trascurare le piccole mancanze e la grande ascesi.
- Ricerca delle distrazioni, per cui ci si fa catturare dalle illusorie suggestioni del mondo e si resta privi della verità rivelata o ispirata. Allora si segue la falsa luce o il luccicare dei modelli profani dei secolari.

- Sregolatezza: vivere senza regole, senza scrupoli, cattiva custodia dei sensi; esporsi a qualsiasi incontro.
- Perdita dello spirito religioso: assumere lo spirito del mondo, saltare i ritiri spirituali, evitare gli impegni, dissipazione. Farsi coinvolgere nei maneggi della politica o negli affari secolareschi.
- Curiosità.
- Buttarsi nei piaceri carnali. Gli accidiosi superano tutti gli altri peccatori. Dice il proverbio: “la corruzione di chi è ottimo è la peggiore”. Questo è l’ultimo gradino; ma non siamo ancora giunti al fondo. Anzi Dio permette i peccati carnali come medicina per guarire un male peggiore: la superbia. Se anche questa medicina, da principio per lo più occulta, non giova, allora si arriva al fondo, alla disobbedienza.

“L’empio, giunto al fondo, disprezza tutti”.

¹ Per completare il pensiero di S. Gaspare vengono riportati qui sotto dei brani presi dalle Meditazioni sul Primo Libro dei Re ai seminaristi (Manoscritti 6741- 6778 passim).

PREGHIERA

*Ti assicuro, Signore,
che leggendo le manifestazioni dell'accidia
mi sento come quando ascolto dei medici
che parlano di qualche malattia:
mi sento addosso un po' tutti i sintomi.
Questa è la mia fotografia!*

Dunque, il mio amore si sta velocemente raffreddando.

*Se mi abituo al freddo e non reagisco,
morirò assiderato.*

*I piedi, le mani, il naso congeleranno
e andranno in cancrena;
il freddo salirà al cuore e sarò spacciato.*

*Una cosa ti domando:
per favore, curami gli occhi con il tuo collirio;
fa' che io capisca il mio reale stato di salute,*

*che non mi spaventi della mia miseria
e che trovi motivazioni e forza per curarmi
e farmi curare da te.*

*Ti supplico,
uniscimi a te e riscaldami, Signore,
e la circolazione riprenderà a scorrere normale.*

LA TERAPIA

- *Incominciare **subito** la cura: questo è il momento!*
- *Fare ogni cosa **per amore**.*
- *Attenzione! Si incomincia a scivolare verso il basso molto lentamente, inavvertitamente; perciò: “Age quod agis: compiere bene quello che si sta facendo”.*

§§§§§

TERZA ISTRUZIONE

(Mss. 4463 - 4478)

Introduzione

Gennaio 1811. È la seconda parte della precedente istruzione. “Quando l’amore muore”: così potremmo intitolare questa istruzione, dove si parla delle conseguenze negative nella vita di una persona che trascura di coltivare l’amore. L’amore non muore di morte naturale, ma per mancanza di cura, per indifferenza, per cecità, per abbandono. L’amore esige sforzo per continuare e per crescere. Ogni essere vivente è in continua evoluzione o verso la maturazione o verso il disfacimento. Non può essere bloccato: sarebbe la morte istantanea.

Nato dall’amore, l’essere umano si realizza solo se diventa capace di amore, di dono, di oblazione, di relazione costruttiva. Questo è il progetto di Dio, che ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza. Se l’uomo non realizza la propria identità divina, fallisce la vita e rovina completamente se stesso.

Il tempo della vita è dunque come il tempo della gravidanza, che ci permette di portare a termine la maturazione nell’amore, per venire alla luce nel mondo di Dio. Chi non matura nel grembo di questa terra muore; è un aborto.

Tutti gli esseri hanno uno scopo stabilito da Dio e sono se stessi quando lo realizzano; “solo l’accidioso, la peggiore di tutte le creature, manca al suo dovere e non vuole considerare perché è venuto al mondo”, dice senza mezzi termini S. Gaspare.

L’amore esige sforzo, dunque. La sua maturazione richiede un lavoro continuo, instancabile, per portare a termine quel capolavoro d’arte che è un essere umano.

Con fine pedagogia don Gaspare presenta dei modelli da imitare. L’esempio dei profeti, dei santi, di Cristo, delle creature e perfino dei figli delle tenebre ci è di stimolo a incominciare. A S. Paolo viene riservato uno spazio particolarmente grande. Evidentemente la sua figura di apostolo infaticabile era viva nel suo spirito e si prestava particolarmente ad una assemblea di ascoltatori incamminati al sacerdozio.

“Se questi e queste ce l’hanno fatta – diceva S. Agostino – perché non posso farcela anch’io?”.

3.**I DANNI DELL'ACCIDIA**

“Maledetto

chi compie con negligenza l'opera di Dio”

(Ger 48,10)

1. *L'accidia dispiace a Dio*

Il servo negligente, che nasconde il talento sotto terra, viene punito: “Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti” (Mt 25,28-30).

“Maledetto chi compie con negligenza l'opera di Dio” (Ger 48,10).

Il fico che non dà frutto viene tagliato: “Ecco sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?” (Lc 13,6-7).

Dice Gesù: “Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco” (Mt 7,19). L'accidioso non imita Dio nell'agire. Dio Padre opera sempre (Gv 5,17), essendo puro atto.

2. *L'accidia piace al demonio*

Il demonio entra nella casa vuota con sette spiriti peggiori di lui e vi si stabiliscono (Mt 12,44ss). La trovano vuota di opere buone e di santi desideri e la riempiono di brutte opere e di pensieri sporchi.

Dice il Vangelo in un altro episodio che i demoni pregarono Cristo di lasciarli entrare nei porci (Lc 8,32). Difatti questo solo fanno: divertirsi nei piaceri, come gli accidiosi.

Ma l'uomo è il tempio di Dio, come dice S. Paolo: “Non sapete che siete tempio di Dio?” (1 Cor 3,16) e “noi siamo il tempio del Dio vivente” (2 Cor 6,16).

L'accidia trasforma l'uomo da tempio di Dio in stalla, in un immondo covo di demoni.

3. *L'accidia danneggia lo stesso accidioso*

Egli perde il bene preziosissimo del tempo, dono che Dio concede agli uomini perché acquistino la gloria eterna. Ma l'accidioso spende il tempo a servizio del demonio. Per questo dice la Bibbia: “Non dare ad altri il tuo onore e i tuoi anni al crudele”, cioè – come interpreta la Glossa – al diavolo (cfr. Prov 5,9).

Per l'accidioso il tempo non passa mai e gli causa noia. Ma il Siracide afferma: “Figlio, non perdere tempo e guardati dal male” (Sir 4,20). Il tempo per lui è cosa di poco conto. San Bernardo afferma: “Non c'è cosa più preziosa del tempo; ma, ahimè, oggi niente è stimato di minor valore”.

L'accidioso non considera la brevità del tempo.

È scritto nel libro di Giobbe: “I giorni dell'uomo sono contati” (Gb 14,4) e “i miei giorni sono stati più veloci d'una spola” (Gb 7,6).

Afferma ancora S. Bernardo: “Il tempo vola irrevocabile e lo stolto non sa cosa perde”. Non si riflette che in questi pochi giorni di vita si può acquistare un bene infinito, Dio, e fuggire le pene eterne. L'accidioso non pensa al bene che perde e neppure al male a cui va incontro.

4. *Le conseguenze negative in questa vita*

— L'accidia va incontro ad una *estrema miseria spirituale e materiale*.

“Il pigro non ara di autunno e alla mietitura cerca, ma non trova nulla” (Prov 20,4). “I piani dell'uomo diligente si risolvono in profitto, ma chi è pigro va verso l'indigenza” (Prov 21,5).

L'accidioso consuma in breve tempo la ricchezza spirituale e temporale e dopo resta sempre in uno stato di necessità e non trova chi gli dia qualcosa, perché è stato un fannullone.

— L'accidia produce *il disonore*.

Quando uno ha perso la ricchezza sia spirituale che materiale viene considerato una persona da nulla. Nel 1500, a Venezia, un prete stimato finché conduceva una vita santa, divenuto carnale, fu disonorato e condannato alla decapitazione. I ricchi del mondo sono molto onorati; ma se, per un rovescio di fortuna, cadono in miseria, perdono la stima. Anche ai nostri giorni ne abbiamo visti molti finire così.

“Chi raccoglie d'estate è previdente,
chi dorme al tempo della mietitura

si disonora” (Prov 10,5).

— L’accidia produce *la tristezza*.

Quando una persona, che prima era ricca e onorata, si vede povera e disprezzata, non può che rattristarsi della propria indolenza che l’ha ridotta in miseria. Soffre della povertà, del disonore, della stessa tristezza che accompagna sempre l’accidioso:

“Come tarma nel vestito,
come verme nel legno,
così la tristezza corrode il cuore” (Prov 25,20).

— L’accidia dà *libero accesso ai vizi e ai demoni*.

Per la tristezza che sente, bloccato nel dialogo con le persone, l’accidioso accoglie tutte le tentazioni del nemico e commette infiniti peccati, pieno com’è di pensieri vani e di desideri cattivi.

“Sono passato vicino al campo di un pigro,
alla vigna di un uomo insensato:
ecco, ovunque erano cresciute ortiche,
il terreno era coperto di spine
e il recinto di pietre era in rovina”
(Prov 25,30-31).

Ortiche e spine sono i pensieri inutili e vani, i desideri cattivi e nocivi, che continuamente pungono e affliggono l’anima infelice dell’accidioso, asilo preferito del demonio. Perciò bisogna sradicare continuamente i cattivi germogli che spuntano nel campo del nostro cuore e potare spesso i tralci superflui e inutili della vigna, la nostra anima, con il sacramento della penitenza e con la meditazione, che così poco piacciono all’accidioso.

— L’accidia porta alla *perdita dei beni futuri*.

L’accidia toglie la capacità di resistere con forza ai nostri nemici e in seguito ci fa perdere la vita di grazia e di gloria.

Sansone ce ne offre l’esempio. Era forte, ma addormentatosi fra le braccia di Dalila, fu fatto prigioniero (cfr. Gdc 16,1ss). Così Isbàal fu ammazzato dai nemici, che si erano introdotti inosservati, mentre lui e la sua portinaia dormivano nell’ora più calda del giorno (cfr. 2 Sam 4,5ss).

La stessa cosa succede a noi. Mentre dormiamo nei peccati a causa dell'accidia, entrano i demoni e ci tolgono la vita della grazia e della gloria, gloria che sarà data a chi è vigilante: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà delle sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli” (Lc 12,37).

— L'accidia fa diventare *l'uomo la peggiore e più inutile di tutte le creature intelligenti o irragionevoli o inanimate*. Tutte le creature, senza indugio, assolvono alla funzione assegnata loro dal Creatore. Non parliamo degli Angeli, che sono fedeli anche nelle cose più piccole, ma dei santi e degli amici di Dio che molto si affaticarono nel servire il Signore.

I modelli da imitare

1. Fra i patriarchi ricordiamo Abramo. Per amore di Dio lasciò la patria, i parenti, gli amici; fu pellegrino in terra straniera e non gli mancarono mai le tribolazioni, ma servì sempre con sollecitudine il Signore. Quando ospitò i tre Angeli, ogni cosa fu fatta prontamente (cfr. Gn 18,6). Commenta Origene: “Il vecchio corre, Sara si affretta e subito viene il figlio: nella casa del sapiente non c'è posto per la lentezza”.

Ricordiamo Mosé. Tale e tanta fu la sua fatica, che fu rimproverato dal suocero, perché si impegnava oltre le forze (cfr. Es 18,13ss).

Pensiamo alle fatiche di Giosuè, Gedeone, Sansone, ecc.

David nella sua giovinezza si impegnò sempre a difendere il popolo di Dio, come scrive nel Salmo: “Sono povero e oppresso dalle fatiche fin dalla giovinezza” (Sl 88,16). In ciò prefigura le fatiche di Cristo.

Chi potrà narrare le fatiche dei santi del Nuovo Testamento, vergini, confessori, martiri, apostoli, evangelisti, ecc.?

S. Paolo: “Ho faticato più di tutti” (1 Cor 15,10). “Io soffro fino a portare le catene” (2 Tm 2,9). Nella seconda lettera ai Corinzi, ai capitoli 11 e 12, Paolo si gloria della sofferenza e della fatica sostenuta.

Infine Cristo: “Stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo” (Gv 4,6).

2. Faticano gli uomini impegnati negli affari del mondo. Quante fatiche sostengono mercanti e militari, per terra e per mare, per il caldo e per il gelo, al fine di acquistare un piccolo ed incerto guadagno terreno. Artigiani, agricoltori, braccianti devono affrontare dure giornate e notti insonni, sopportare pioggia, disagi e fatiche, per guadagnarsi un tozzo di pane per vivere.

Quante fatiche e rischi affrontano i ladri, gli adulteri e i malavitosi, per realizzare i loro disegni perversi!

3. Anche gli animali si affaticano per eseguire fedelmente quello che Dio ha loro assegnato. Gli uccelli nel tempo designato trasmigrano in altri paesi e secondo le stagioni preparano i nidi nei luoghi loro assegnati dalla natura; gli animali selvatici si procurano le tane; le api raccolgono il dolce miele nei favi; le formiche nell'estate cercano e raccolgono il cibo per l'inverno (cfr. Prov 6,6ss). Ogni animale esegue con diligenza il suo compito.

Gli alberi e le erbe, nel tempo stabilito, producono foglie, fiori e frutti secondo la loro specie.

Il sole, la luna, i pianeti, le stelle e gli altri corpi celesti si muovono ordinatamente nelle loro orbite stupende, concordemente, senza che uno impedisca l'altro; fanno ritornare le stagioni e influiscono meravigliosamente sulla natura (maree, crescita della semina...), come è stato ordinato da Dio. Obbediscono fedelmente al loro Creatore.

4. Solamente l'accidioso, la peggiore di tutte le creature, manca al suo dovere. Vergogna! Si lascia superare da tutte le creature e non vuole considerare il perché è venuto al mondo. Il fine è operare in questa vita presente, per potersi riposare in eterno nel regno dei cieli.

Dice la Bibbia: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gn 2,15). Se l'uomo doveva far questo prima del peccato, quanto più dopo, quando Dio gli disse:

"Maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.

Con il sudore del tuo volto
mangerai il pane" (Gn 3,17-19).

Se siamo sottoposti da Dio a tante fatiche, se dobbiamo sradicare spine e triboli, sia dalla terra dei nostri campi, come dalla terra della nostra corrotta natura umana, come è possibile che l'accidioso consumi il suo tempo senza agire bene?

L'esempio dell'apostolo Paolo

5. Per questo l'apostolo Paolo, ben consapevole della volontà divina e della necessità di agire bene, non solo si affaticava più degli altri nel predicare, scrivere alle persone lontane, consolare gli afflitti, confortare i deboli; nel sostenere fame, sete, freddo, persecuzioni e altre tribolazioni, ma anche lavorava con le proprie mani, per guadagnarsi il pane quotidiano.

“Abbiamo faticato lavorando con le nostre mani” (1Cor 4,12).

“Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi” (2 Ts 3,7-10).

“Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio” (1 Ts 2,9).

“Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani” (At 20,34).

Per questo Paolo poteva esortare gli altri nella fatica e confortarli: “Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù” (2 Tm 2,3) e “Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero” (2 Tm 4,5).

6. O infelice accidioso, quale scusa potrai mai trovare se ti accusano la Scrittura e tutte le creature? Ti supplico, prendi coscienza della tua pericolosa situazione, perché “l'uomo è nato per la fatica” (Gb 5,7) e non per riposare. Pensa ai futuri danni e non volere, per un momentaneo riposo, stare in futuro fra sofferenze e tormenti continui, senza speranza del premio.

Adesso è il tempo di operare il bene verso tutti (Gal 6,10). Così ti potrai riposare in eterno.

PREGHIERA

*Benedetto sei tu, Signore Dio della vita,
che operi sempre
e segui con la tua Provvidenza premurosa
le tue creature.*

*Anche la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza aver fecondato la terra
e aver compiuto ciò per cui le avevi mandate.*

*Ma quando noi uomini
con la nostra libertà
impediamo la realizzazione del tuo disegno,
sono disastri.
Per noi è miseria, disonore, tristezza,
devastazione, infelicità eterna.*

*Dammi di capire
che il bene che io dovevo fare e non ho fatto,
crea un vuoto di amore che nessuno mai colmerà.
La vita che mi hai donato
è una catena di occasioni
per poter fare del bene:
che io non sotterri il tuo talento.*

*Tu vieni a cercare qualche dolce frutto
tra le tante foglie
di cui mi rivesto:
che tu possa trovare frutti buoni e abbondanti.*

*Fa impressione vedere che i figli delle tenebre
affrontano sacrifici enormi,
rischiano di andare in galera
o di essere ammazzati,*

pur di raggiungere i loro scopi perversi.

*Donami lo stesso coraggio
e la stessa caparbia
nel mettermi al servizio del tuo Regno e dell'amore.*

* * *

LA TERAPIA

- *Imitare i modelli: i santi*
- *La meditazione e la confessione*

§§§§§

QUARTA ISTRUZIONE

(Mss. 4479 - 4497)

Introduzione

Febbraio 1811. Don Gaspare inizia la presentazione delle diverse espressioni dell'accidia: la negligenza, l'incostanza e la svogliatezza.

*Prende in considerazione per prima la **negligenza**, che riassume un po' tutti i comportamenti viziosi di chi abbandona la via dell'amore e si trascina stancamente in una vita vissuta con pressapochismo, senza convinzione, senza fuoco.*

Col passare del tempo nei nostri rapporti con gli altri e con Dio lentamente subentra la routine e i gesti, che avevano dato tanto sapore alla nostra esistenza, si trasformano in azioni spente. È la fase delle messe distratte, delle meditazioni dimenticate dopo un minuto, delle confessioni sbrigative sempre uguali, senza voglia di cambiare... Tutto pesa e per questo si guarda spesso l'orologio per vedere quanto manca alla fine del fastidio.

In queste prime istruzioni don Gaspare ripete un ritornello: "Maledetto chi compie l'opera di Dio con fiacchezza, con negligenza" (Ger 48,10). È una parola molto forte.

L'amore è un'opera d'arte mai terminata ed esige di essere continuata ogni giorno con creatività. Ogni legame d'amore, per essere duraturo, esige manutenzione e noi dobbiamo dedicare molta attenzione per fronteggiare ogni minaccia.

Don Gaspare, nel suo Memoriale Privato, ci suggerisce di meditare sulla morte e sul tempo che trascorre velocemente, per vivere con diligenza e intensità il tempo che ci rimane: "Profittate del tempo (Ef 5,16). Il tempo non torna più. Bisogna dunque impiegarlo con gran diligenza" ¹.

"Meditazione sulla morte. Il passato non c'è più, il futuro non ancora. Solo il presente c'è. Vivere di giorno in giorno, anzi dalla mattina a mezzogiorno e da mezzogiorno alla sera, e far ogni opera con la perfezione possibile. Forse non ci sarà più tempo per glorificare Dio" ².

"Rivedendo lo Scupoli, e leggendo l'Imitazione di Cristo: sentimenti di guadagnar la perfezione e di combattere ogni negligenza" ³.

*L'**incostanza** nelle proprie scelte è un'esperienza negativa che facciamo quasi tutti. Soprattutto in campo spirituale è deleteria, perché non esiste conquista senza questa virtù. Interessante l'osservazione di don Gaspare, sempre valida anche per i non più giovani, sull'incostanza: "Molti, soprattutto giovani, perdono la pazienza*

indispensabile alla totale vittoria di sé stessi; e così si lasciano vincere dalle situazioni che mettono a prova la loro incostante forza”⁴.

*La **svogliatezza** è il vizio di chi si lascia letteralmente andare e per questo regredisce fino a perdere tutte le sue ricchezze spirituali e umane.*

4.

SENZA FUOCO

“Chi trascura la propria condotta

va verso la morte”

(Prov 19,16)

LA NEGLIGENZA

“A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose” (Fil 3,1).

1. “Maledetto chi compie l’opera di Dio con fiacchezza”, cioè con negligenza, esclama il profeta Geremia (48,10). La negligenza consiste nel portare a termine ciò che si è iniziato in modo sbrigativo, senza preoccuparsi se bene o male, purché il peso della fatica finisca.

In questo vizio si trovano tutti coloro che non sopportano la fatica e, quando viene loro chiesta un’obbedienza, la compiono in qualche modo; ascoltano con poco gusto la parola di Dio; confessioni a fotocopia, senza dolore e senza un diligente esame di coscienza; fanno tutto con fastidio; e per fuggire la fatica fanno poco conto della propria e altrui salvezza, e meno ancora del servizio e dell’onore di Dio, al cui cospetto stanno con poca riverenza.

Dio li esorta e li chiama, ma essi disprezzano le sue ispirazioni, come si legge degli invitati al pranzo di nozze del Figlio del Re: «Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: “Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi

e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali» (Mt 22,1-10). Dice dunque il Vangelo:

³ “Egli mandò i suoi servi a chiamare
gli invitati alle nozze, ma questi
non vollero venire”.

Origene commenta: “Per primi vengono chiamati i più buoni, quelli capaci; purtroppo quelli non vogliono venire a causa delle difficoltà”.

⁴ “Di nuovo mandò altri servi a dire:
Ecco ho preparato il mio pranzo;
i miei buoi e i miei animali ingrassati
sono già macellati e tutto è pronto;
venite alle nozze”.

Secondo S. Ilario, i buoi ingrassati sono l'immagine gloriosa dei martiri. Gli animali ingrassati sono gli uomini spirituali”.

⁵ “Ma costoro non se ne curarono”.

S. Gregorio Magno, commentando questo testo, porta degli esempi¹.

“Perché questi invitati non se ne curarono? Perché preferirono andare chi nella propria campagna, chi al commercio o a vivere nel piacere del riposo o nelle ricchezze. Se ne andarono per occuparsi delle proprie cose; in queste trovavano più soddisfazione che nelle cose proposte dal re. Anche se sembrano motivazioni ragionevoli, da qui impariamo che, anche se fossero necessarie le cose che ci occupano, a tutte dobbiamo anteporre le cose spirituali. Però a me sembra che gli invitati, con questi pretesti, mascheravano la loro negligenza”.

2. *Il giudizio di Dio*

“⁷Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”.

Dice il Signore: “Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona” (Ap 3,11).

Padre Ségneri fa una profonda considerazione: “Coloro che si comportano come i primi invitati mostrano di non avere il timor di Dio. Invece “chi teme il Signore, nulla trascura” (Qo 7,19), cioè non trascura nulla di ciò che è bene, come se fosse superfluo; e nulla disprezza di ciò che è male, come se fosse una bazzecola, una cosa non importante.

Non è scritto *lascia perdere* quasi per fiacchezza o fragilità, ma *trascura*, che vuol dire: *lasciar perdere per negligenza*. Il negligente dunque non solo *lascia perdere*, cioè omette di fare il bene più grande, ma *trascura per negligenza* ciò che è suo dovere fare.

“Chi trascura la propria condotta va verso la morte” (Prov 19,16), perché se la negligenza non è sempre mortale, tuttavia dispone alla morte a causa della carenza di spirito e di sostegno.

Non dice: *Chi teme il Signore non compie nulla di male*, perché tutti quanti manchiamo in molte cose (cf Gc 3,2), ma *nulla trascura*, perché il timorato di Dio sa che il male – in sé e nei suoi effetti – non è una cosa da niente; anzi compie con la più grande diligenza tutte le cose che piacciono a Dio. Se infatti gli uomini del mondo compiono i loro servizi con diligenza per non perdere la benevolenza di qualche sovrano di questo mondo, con quanta maggior diligenza faranno ogni cosa coloro che temono di perdere la grazia del Re celeste!

Chi teme il Signore *nulla trascura*, in sé stesso e nei propri fratelli, ma o li corregge o ne avvisa il superiore, affinché intervenga prontamente e con discrezione, non per esasperare qualcuno, ma per correggerlo”.

L'INCOSTANZA

1. Consiste nel non condurre mai a termine il bene incominciato. Ognuno di noi deve fuggirlo, questo vizio, più della morte. La morte infatti priva l'uomo della vita presente, ma per i giusti, in fondo, la morte è anche la fine di ogni tribolazione: “Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo” (Sap 4,7).

L'incostanza invece priva l'uomo del premio della vita eterna, perché solo a coloro che perseverano fino alla morte nel bene intrapreso è promessa la salvezza eterna.

“Chi persevererà sino alla fine sarà salvato”(Mt 10,22),

cioè chi persevererà con pazienza.

Nel testo originale greco si dice: “Chi avrà sopportato persecuzioni e avversità”.

“*Sino alla fine*”, sino alla fine della persecuzione e della vita.

“*costui*”, solamente chi persevera sino alla fine,

“*sarà salvo*”, riceverà salvezza, felicità e gloria eterna, quasi come premio e corona della sua perseveranza.

“*Fino alla fine della vita*”. Non è sufficiente resistere e aver vinto una, due o tre volte; per ottenere la corona è necessario resistere e vincere fino alla fine: “Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita” (Ap 2,10). Anzi, bisogna perseverare fino alla morte in modo che non si venga meno neppure in quel momento. Se una persona si affatica nel fare il bene per tutto il tempo della vita e presso la fine smettesse di far bene o di desiderare di continuare nelle opere buone anche per un'ora sola, non gli servirebbero a niente per la vita eterna tutte le buone opere del passato. Infatti saremo giudicati secondo che saremo trovati nell'ultimo istante. Nessuna azione buona è gradita a Dio se non è compiuta fino alla conclusione dell'opera...¹

S. Bernardo commenta: “Senza la perseveranza chi combatte non raggiunge la vittoria, né chi vince ottiene il premio. La perseveranza compie azioni che meritano un premio, propizia il premio; è sorella della pazienza, figlia della costanza, amica della pace, legame delle amicizie, vincolo di concordia, difesa della santità. Se togli la perseveranza, vedrai che l'obbedienza non riceve ricompensa, l'azione caritatevole rimane senza remunerazione, la fortezza senza gloria. Solo essa viene ricompensata con l'eternità o meglio ricompensa l'uomo con l'eternità, come dice il Signore: «Chi persevererà sino alla fine sarà salvo» (Mt 10,22)”.

L'esempio di Cristo

2. Per questo Cristo, nostro maestro, disprezzando l'onore che gli fu offerto, accettò ogni sorta di disprezzo, come dice la Lettera agli Ebrei.

“Deposto tutto ciò che è di peso

(ciò che vi impedisce il cammino, la corsa)

e il peccato che ci assedia

(i desideri cattivi e i peccati)

corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo

(per prendere coraggio)

su Gesù, autore e perfezionatore della fede

(perché ci fa vedere le cose insegnate a credere, insegnando e donando la fede).

Egli in cambio della gioia che gli era posta

innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando

l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio.

(al posto della gioia o immunità dal dolore, ha scelto di essere disprezzato, come dice la versione in greco; oppure "non fu impedito dall'ignominia di conseguire la gioia promessa dal Padre").

Pensate attentamente a colui che ha sopportato

contro di sé una così grande ostilità dei peccatori,

perché non vi stanchiate perdendovi d'animo"

(Ebr 12,1-3).

Non ha voluto scendere dalla croce, ma volle morire su di essa piuttosto che venir meno all'opera della nostra redenzione intrapresa (Mt 27,42ss), per dimostrarci anche quanto odia il vizio della mancanza di costanza, rovina di tutte le opere buone.

LA SVOGLIATEZZA

Consiste nell'agire con lentezza e nel regredire, passando di bene in male, di male in peggio. Lo svogliato incomincia le opere buone con fervore, e poi, poco alla volta si affievolisce e perde tutto. Questo vizio rende l'uomo indigente e servo dei vizi.

1. *Fa l'uomo indigente*

"La mano pigra fa impoverire,

la mano operosa arricchisce" (Prov 10,4).

“La mano operosa”: in ebraico si dice “la mano dei diligenti”, i quali curano con attenzione anche le minime cose e non trascurano nessuna occasione per darsi da fare.

Alcuni così traducono dall’ebraico: “Diventa povero chi agisce con mano di inganno, con mano imbrogliata”; un modo per dire che chi è pigro nel proprio dovere tenta di sottrarre con male arti le cose degli altri; per cui poi nella Volgata si dice: “Chi si appoggia sulle menzogne alimenta i venti. Si nutre di vento e segue uccelli in volo”, cioè le illusioni.

“Si nutre di vento”, perché non può raggiungere ciò che vuole, appoggiandosi su un fondamento insicuro e falso. Le menzogne non hanno nulla di solido e cambiano aspetto continuamente, e quando vengono scoperte non portano vantaggi a chi le ha fatte, anzi, gli recano grande danno.

“E segue gli uccelli in volo”, cioè si affatica invano.

“La mano dei diligenti arricchisce” coloro che con impegno e costanza si occupano delle proprie cose e stanno lontano da quelle degli altri.

“La mano pigra genera povertà”. Chi non si dà da fare, è anche un indigente. Il pigro diventa povero – afferma S. Ambrogio – sia se è nato povero, sia se è nato ricco: in breve comunque cade nello squallore e nella miseria.

I premi si danno a chi è instancabile, a chi non sta in ozio, a chi non dorme. La paga si dà a chi fatica.

“La mano dei diligenti procura ricchezza”. Infatti l’uomo forte e diligente accumula ricchezze temporali e spirituali, e le conserva; ma il fannullone e lo svogliato, che va di bene in male e di male in peggio, non solamente non accumula ricchezze, ma poco a poco per la sua pigrizia perde anche quello che aveva e diventa servo dei vizi.

2. *Fa l’uomo servo dei vizi*

“La mano operosa dei forti ottiene il comando;
quella del pigro sarà per il lavoro forzato”
(Prov 12,24).

“La mano operosa dei forti ottiene il comando”: l’intraprendenza, la forza d’animo, le fatiche della lotta portano alla gloria e al comando.

“La mano dei diligenti – l’ebraico dice “degli operosi” – raggiunge il comando” perché si procura le ricchezze e l’autorità. Questo significa, in campo morale, che chi è diligente negli impegni spirituali, diventa padrone della sensualità, raggiunge il dominio di sé. E affinché nessuno pensi che le difficoltà di una vita impegnata siano troppo grandi, la Bibbia dei Settanta traduce: “La mano dei diligenti *facilmente*

raggiunge il comando”. Dunque, i forti, i diligenti, i laboriosi con la loro forza e perspicacia si procurano ricchezze, comando e autorità. Gli ignavi, i fannulloni e i pigri, vengono sottomessi dalle persone forti e attive e diventano loro tributari. E così succede che le persone operose dopo la fatica si godono le ricchezze che si sono procacciate, vivono in pace con i tributi e le fatiche di coloro che sono loro sottomessi. I pigri, invece, sottomessi a causa della poltroneria dalle persone attive, dopo l’ozio e l’inerzia, sono costretti ad abbracciare la fatica che avevano scansato per saldare con le persone laboriose i propri debiti e tributi. Chi si impegna gode il suo giusto riposo e gli oziosi sono condannati alle fatiche: questa dunque è la mercede della fatica, e la congrua pena dell’ozio e dell’inerzia.

3. Alcuni esempi dalla storia. I Romani con la loro forza conquistarono l’impero ed hanno dominato la maggior parte della terra. Così i Greci, gli Assiri, i Persiani e i Germani. Invece coloro che hanno degenerato nei piaceri, nel lusso e nell’ozio, sono stati spogliati del loro impero, sottomessi e costretti a pagare i tributi.

Per esempio Sardanapalo¹, a causa del lusso e della pigrizia perse l’impero degli Assiri, conquistato tempo prima con la forza da Nino². Baldassarre, per il suo banchetto perse il regno di Babilonia, che Nabucodonosor aveva costruito con la sua abilità. Dario, per il lusso e l’ozio, perse il regno dei Persiani, fondato da Ciro con la sua forza; Chilperico³ per la sua dissolutezza perse il regno dei Franchi, creato da Faramondo⁴ con la sua potenza.

4. “La mano del pigro servirà con i tributi”.

La traduzione dall’ebraico della Bibbia dei Settanta dice: “I malvagi andranno in rovina”.

Il Pagnini⁵ commenta: “La mano malvagia dovrà pagare i tributi”. La mano malvagia è indirettamente il contrario della mano forte, perché la mano forte è laboriosa; la mano malvagia invece è oziosa, pigra. Ciò che la mano laboriosa ottiene con la propria fatica, questo la mano malvagia cerca di ottenere con gli imbrogli e con le frodi, ma si inganna e si illude nella sua speranza, perché Dio benedice i laboriosi, maledice i malvagi e fa sì che, scoperti gli inganni, vengano spogliati dei beni che avevano raccolto imbrogliando o dai giudici o dai soldati o dai predoni”.

Perciò il Gaetano⁶ traduce: “L’inganno porterà al disfacimento”. Come le nevi si sciolgono e svaniscono, così le ricchezze, nate con inganno, una volta scoperte vengono sottratte e svaniscono, come dice Prov. 10,4.

5. In campo spirituale è ancora più vero, per quanto riguarda il dominio e la schiavitù spirituale. Come afferma Dionigi l’Areopagita: “Coloro che sono forti negli

atti di virtù, di solito sono preposti ai fratelli, e comandano anche all'appetito dei sensi e alle passioni”.

Seneca⁷ dice: “Cerchi gloria? Ti mostrerò un grande impero da conquistare: comanda te stesso”.

Coloro che invece sono pigri e lenti nelle opere di virtù, saranno riempiti di peccati e sono servi del principe delle tenebre. Il Maligno da essi esige il pagamento delle sue tasse con la tentazione, ed essi danno continuamente il loro contributo al male; per questo saranno con lui mandati nel carcere infernale, dove gli dovranno pagare un tributo eterno di pene e dolori.

Per questo la mano pigra si procura povertà e schiavitù, perché con la propria negligenza nell'agire, fomentando i vizi che nascono dalla tiepidezza, prima indebolisce le buone abitudini ed essa, che prima dominava sostenuta dalle virtù, ora legata fortemente da vincoli di pigrizia, è sottomessa ai suoi nemici, cioè ai vizi.

Per cui con sapienza il poeta Prospero⁸ canta di un re corrotto dai piaceri:

“Anche se ha un regno sterminato,
è un servo molto povero
perché la sua mente, soggiogata
da un tiranno carnale,
è tenuta schiava da tanti padroni
quanti sono i vizi”.

Scrivono Alvarez de Paz: “Le azioni compiute con tiepidezza e pigrizia fanno questi danni: non placano Dio, fanno venire il voltastomaco agli Angeli e ai Santi, provocano le risate e il disprezzo dei demoni, non fanno giungere al termine chi le compie; aumentano sempre più la difficoltà di operare bene, consumano il tempo senza frutto”.

Fuggiamo dunque la lentezza e siamo veloci e solleciti nel servire il Signore.

NOTE

¹ S. Gregorio Magno porta gli esempi delle tre sorelle di suo padre: Tarsilla, Gordiana, Emiliana, che si consacrarono al Signore. Ma Gordiana un po' alla volta tornò allo spirito mondano e si sposò con il fattore dei suoi campi: “Molti sono i chiamati e pochi gli eletti”. Altro esempio: quello del monaco Teodoro, che dopo una vita religiosa rilassata, sul punto di morire fu strappato dalle fauci stesse del demonio dalle preghiere dei monaci della sua comunità e, guarito, cambiò vita definitivamente.

¹ *Il testo del Bertoni continua:* «“Fino alla conclusione dell'opera”. Per questo Dio nell'A.T. voleva che nei sacrifici gli fosse offerta, insieme con il grasso, anche la coda dell'animale sacrificato (cf Lv 3,9: “il grasso e la coda”), per dimostrare che il bene incominciato piace a Dio solo se si porta a termine. Rodolfo^{1,1} commenta: “La coda, poiché è la parte finale del corpo, è simbolo del perseverare e del portare a compimento le opere buone e sante. Solo del sacrificio della pecora Dio dà questo precetto: “Se la tua offerta di sacrificio di comunione per il Signore è di pecora” (Lv 3,6). Dice questo perché in realtà i semplicioni e i pigroni (simboleggiati dalle pecore) sono

degli incostanti. Non si dice questo dei sacrifici di capre – cioè dei peccatori penitenti – o di buoi, cioè di coloro che si impegnano in opere di conversione. Costoro, vedendo il frutto delle loro fatiche, si nutrono con grande volontà e così si esercitano e prendono forza per le loro fatiche”.

Anche S. Gregorio M. scrive: “Come impone la Legge, nel sacrificio deve essere offerta la coda della vittima. La coda è l'estremità del corpo, e da ciò si deduce che compie una perfetta immolazione chi porta il sacrificio dell'opera buona sino al termine dell'atto che deve compiere”».

1.1 *Rodolfo di Biberach, francescano e autore mistico, (morto nel 1326 c.). Scrisse “I sette itinerari dell'eternità”.*

¹ *Sardanapalo*, ultimo re di Assiria, che viveva come una donna, con abiti femminili, dedito ai lavori muliebri, indulgendo alla gola e ad ogni lussuria.

² *Nino*, mitico fondatore di Ninive e dell'impero Assiro, marito di Semiramide.

³ *Chilperico I*, re dei Franchi (539 - 575). Avido, lussurioso e feroce.

⁴ *Faramondo*, eroe leggendario dei Franchi, presunto capostipite dei Merovingi, vissuto nella prima metà del V secolo.

⁵ *Pagnini Sante*, domenicano (1470 - 1536). Nato a Lucca, ricevette il titolo di Predicatore apostolico. Da anni stava traducendo la Bibbia dai testi originali, ma la morte gli impedì di portare a termine il lavoro iniziato.

6) *Gaetano* (Tommaso Giacomo de Vio) detto il Gaetano perché nato a Gaeta. Domenicano, vescovo, cardinale (1469 - 1534). La sua opera più importante è il “Commentario alla Somma Teologica di S. Tommaso. Scrisse pure commenti alla Scrittura.

⁷ *Seneca*, filosofo nato a Cordova verso il 4 a.C. Studiò a Roma. Di salute cagionevole, vegetariano, soggiornò a Pompei e in Egitto. Relegato in Corsica con l'accusa di adulterio. Fu costretto ad avvelenarsi nel 65. Fu scrittore fra i più fecondi dell'antichità: tragedie, epigrammi e satire, scritti filosofici. S. Girolamo lo cita moltissimo e lo annovera tra i santi.

⁸ *Prospero Tiro di Aquitania*, poeta, scrittore ecclesiastico nato nel Sud della Gallia verso il 390 e morto verso il 460.

PREGHIERA

*Signore, sono senza fuoco.
Come mai, dopo i primi passi di entusiasmo
le gambe mi diventano così pesanti?
Cammino stancamente
trascinando i piedi divenuti di piombo.
Vorrei tutto senza fatica
e subito.
Gioco nella vita come con il telecomando
cercando continuamente, qua e là,
ciò che non mi annoia e non mi impegna.
Ma questa non è la regola della crescita.*

*Come un aerostato,
rimasto senza fuoco di alimento,
sto perdendo quota
e io non faccio nulla
per riaccendere la fiamma e risalire in alto.
Trascuro le tue ispirazioni
con cui mi inviti a scuotermi,
a far le cose con diligenza e costanza.*

*Mi lascio prendere dalle comodità.
Mi dico: Perché volare in alto
come il gabbiano Jonathan?
Lo stormo vola in basso e si accontenta!
Anch'io mi accontento del minimo,
ma sto rischiando di restare senza benzina
e di fermarmi prima di giungere
alla stazione di servizio.
Signore, dammi il fuoco.*

*GESÙ: Figlio, ho una cosa da rimproverarti:
hai perso il tuo fervore di un tempo.
Il fuoco va alimentato continuamente.
Prima che il tuo lumicino fumigante si spenga,
attizzalo un po' alla volta con cura,
con paglia, pezzi di carta e rametti secchi.
Persevera e vedrai che il fuoco arderà di nuovo.
Chi è fedele nel poco
sarà fedele anche nel molto.*

* * *

LA TERAPIA

- *Piccole attenzioni d'amore verso chi ci sta vicino.*
- *Elevare spesso lo spirito con preghiere brevi.*
- *Portare a termine le attività iniziate.*

§§§§§

QUINTA ISTRUZIONE

(Mss. 4498 - 4519)

Introduzione

Marzo 1811. La guida in stato di ubriachezza è disastrosa. L'autoveicolo è un pericolo per la vita del conducente, per la vita degli altri passeggeri e per coloro che si trovano sullo stesso percorso.

L'accidioso, scrive San Gaspare citando i Padri, a causa del torpore spirituale perde il controllo della propria vita ed è come una nave che ha perso il timone, in balia della tempesta. La vita, non più vigilata e guidata dalla ragione e dalla volontà, è sballottata dagli istinti. Smarrita la prudenza e l'attenzione previdente, l'accidioso lascia incustodite le porte del cuore e i vizi scatenati fanno da padroni, gettando lo spirito nella confusione e nell'anarchia più totale. Allora l'anima diventa insensibile e quindi indifferente verso i mali peggiori.

L'indifferenza dell'accidioso è paragonabile proprio alla stupidità di chi non avverte i pericoli, perché ha smarrito la sensibilità verso il male e non affronta le situazioni pericolose con il coraggio e i sacrifici necessari. L'apatia conduce allo sfacelo, perché non prende le decisioni dovute. L'accidioso è senza convinzioni profonde, senza punti fermi; ormai lascia correre tutto.

Non accetta i consigli sapienti della prudenza: è come una botte bucata, che perde tutto e, come nave senza governo, si lascia trasportare da ogni vento di dottrina. Il risultato è che l'accidioso resta vuoto, esausto, senza forze e sempre triste. I muscoli dello spirito si atrofizzano per mancanza di esercizio. Si giunge alla paralisi spirituale, che impedisce di compiere opere buone, atti di carità e di misericordia, e di accogliere l'aiuto della grazia.

È ancora possibile uscire da questa situazione o non c'è più niente da fare?

Don Gaspare suggerisce tre mezzi:

- bisogna gettare l'ancora, cioè fidarsi di Dio e restare saldi nel proposito di continuare il cammino spirituale;*
- armarsi di costanza e coraggio nelle avversità che durano a lungo;*
- unirsi a Dio con le tre funi, fede, speranza e carità, per attingere forza di vita spirituale ed energia per l'azione:*

la fede è fondamento stabile contro ogni vento di errore; la speranza nella gloria promessa, dà forza nelle tribolazioni; la carità, cioè l'Amore effuso nei nostri cuori, impedisce la rottura della comunione con Dio che si attua con il peccato.

5.

SENZA TIMONE

(Mss. 4498 - 4519)

“Siate forti nella lotta e combattete”

(dalla Liturgia)

LA DISSOLUTEZZA

Consiste nel lasciarsi andare senza controllo.

1. Incorrono in questo vizio tutti coloro che, trovando difficoltà a comportarsi bene e a darsi una regola di vita, scoraggiati ormai di potersi governare, non confidando nella divina misericordia, si abbandonano e cedono completamente senza alcuna resistenza. Si lasciano andare come nave senza guida. Così all'infelice “dissoluto” si può dire:

“Sarai come uno che dorme in mezzo al mare,
e come un nocchiero assopito
che ha perso di mano il timone” (Prov 23,34).

Il testo ebraico dice: “Come uno che dorme mentre sta in alto o in cima all'albero maestro”, cioè nel punto di vedetta sopraelevato da dove si possono vedere eventuali pirati o scogli o altri pericoli, per avvisare i naviganti. Se infatti costui dorme, espone al pericolo tutti i marinai, e anche se stesso, e rischia di precipitare dall'alto. Similmente il dissoluto, che dorme per ubriachezza o per trascuratezza: il termine ebraico significa l'una e l'altra cosa.

2. *Pericolo di naufragio*

L'uomo è paragonato alla nave. Commenta il Lirano¹: “Come il capitano sta a poppa della nave per dirigerla, così la ragione e la mente presiedono al corpo e all'uomo per dirigerlo, come dice Platone”. Dunque, continua il Ven. Beda, la nave è il corpo, il nocchiero è la mente, il timone è la ragione, il giudizio, la prudenza, che l'ubriachezza (o la dissolutezza) toglie e manda in rovina.

Pertanto, scrive S. Ambrogio, come colui che dorme in mare è sballottato violentemente dall'impeto dei venti e dalle tempeste e dai flutti del mare, e ora sembra salire alle stelle, ora discendere nell'abisso, così l'ebbro o il dissoluto è scagliato in alto e in basso dalle tempeste dei fantasmi e dei desideri.

Come il nocchiero che dorme lascia che la nave vada a finire sugli scogli, e si capovolga e si inabissi, così l'ebbro (il dissoluto) si lascia portare in mille disavventure e pericolose situazioni, fino a immergersi in esse come un pazzo; per cui spesso rovina se stesso e le sue cose, e si dannava.

Ancora, aggiunge il Crisostomo, come i marinai nella tempesta alleggeriscono la nave, e buttano in mare anche merci molto preziose, così l'ebbro (il dissoluto) butta via e dissipa i doni più preziosi: lo spirito, la vocazione. Come infatti là si buttano le merci, anche qui si butta ogni tipo di beni che si trovi nell'animo: la modestia, il pudore, la prudenza, la mansuetudine, l'umiltà. Negli abissi dell'iniquità questa ubriachezza getta tutto.

3. Come colui che dorme sulla nave, essendo la ragione assopita, non avverte i pirati e i pericoli di morte, per cui non è in grado di premunirsi contro di essi, così ugualmente l'ebbro (l'accidioso) fa dormire e annegare la ragione, ed essendo questa assopita egli non può difendersi contro i nemici che gli insidiano il corpo o l'anima; ma li offre ambedue ad essi come preda.

Quando il nocchiero dorme e non è in grado di reggere il timone, ma lo lascia andare o lo perde, la nave finisce nelle secche, nei banchi di sabbia o contro gli scogli, cioè verso un sicuro naufragio, nel quale essa stessa con il nocchiero e tutti quelli che in essa navigano sono sommersi e periscono. Allo stesso modo l'ebbro fa naufragio e rovina sé e le sue cose.

In primo luogo l'accidia fa affondare la ragione; sommersa questa, come quando è perduto e affondato il timone, viene inghiottita la volontà, la fantasia e tutti i sensi, finché tutto il corpo va in rovina. Segue il naufragio della temperanza, della castità, e di ogni dignità, sapienza e virtù. Marinai sono le forze e le potenze dell'anima, timoniere è la volontà, marinai di prora, cioè custodi e guide nella nave, sono la mente e la ragione.

4. *Interpretazione spirituale*

Passando all'interpretazione spirituale, i marinai sono le virtù interne, timoniere è la carità, i naviganti sono le virtù esterne, soprattutto la modestia, e la compostezza dei comportamenti e dei gesti. Tutte queste cose a causa dell'ebbrezza (accidia, dissolutezza), come buttate a mare, vanno a fondo e si perdono².

S. Gregorio Magno dà un'interpretazione diversa: “Chi dorme in mezzo al mare è la persona che, posta nelle tentazioni di questo mondo, trascura di prevedere gli impulsi dei vizi che irrompono come onde alte e violente. Così il nocchiero perde il timone, cioè la mente trascura il proprio compito di guidare la nave del corpo. Perciò perdere il timone significa non mantenere la tensione nel vigilare in mezzo alle tempeste di questa vita. Infatti se il nocchiero stringe con attenzione il timone, ora guida la nave affrontando i flutti nel verso giusto, ora vince l'impeto dei venti prendendoli obliquamente. Così quando la mente guida un animo che vigila, alcune situazioni le affronta superandole, altre previdente le evita, e così lottando vince le battaglie presenti e si rafforza in previsione delle battaglie future”.

5. *Insensibilità pericolosa*

“Mi frustarono, ma non ne provai dolore;
mi trascinarono, ma rimasi insensibile”
(Prov 23,35).

Ugo da S. Vittore così commenta: “Il nocchiero si è addormentato e ha perso il governo dei remi, cioè la cura della vigilanza; dorme in mezzo al mare, cioè nella vita presente, e i flutti, cioè le preoccupazioni e i molti desideri, lo fanno affondare. La nave quindi è l'anima, la ragione è la guida, il timone è la vigilanza. Prima *mi frustarono* i demoni con le tentazioni, le illusioni, che sono i flagelli spirituali; *ma non ne provai dolore*, non li sentii e li ignorai. *Mi trascinarono* poi nei vizi del mondo, nei lacci della vanità e del piacere, *ma rimasi insensibile*. Infatti ogni peccatore, come ubriaco del vino del piacere, ha il palato del cuore morto totalmente, e non sente né le ferite spirituali, né i piaceri del cuore.

Pertanto, come chi dorme tra le tempeste è più vicino al pericolo di chi sta sveglio, così chi non sente le ferite della coscienza è più in pericolo di chi se ne accorge”.

Per cui S. Girolamo, scrivendo a Eliodoro, dice: “Ti sbagli, fratello mio, ti sbagli di grosso se pensi che un cristiano non soffra continuamente persecuzioni. Ti si muove una guerra ancor più accanita allorché pensi di non essere combattuto. Il nostro avversario, come leone ruggente, s'aggira cercando una preda da divorare (1 Pt 5,8), e tu pensi che tutto sia in pace? Lui “se ne sta in agguato dietro i ripari per uccidere di soppiatto l'innocente, nascosto come un leone nella sua tana va spiando con gli occhi l'infelice, e sta all'erta per colpire il poveretto” (Sl 9, 29-30). E tu te la dormi saporitamente all'ombra di un albero frondoso³ per farti sua preda?”.

E subito dopo aggiunge: “Le acque, calme come uno stagno, vi sorridono; a malapena la superficie dell'elemento addormentato è increspata dal vento. Ma in realtà, questa piana immensa ha le sue asperità, tien nascosto il pericolo, ha il nemico in seno.

Preparate le corde, alzate le vele. La croce dell'antenna sia fissata sulle vostre fronti: questa bonaccia apparente è una tempesta!”.

Infatti come la nave sta in grosso pericolo quando il timoniere è addormentato e il timone è caduto in acqua, così l'anima del dissoluto, che si è lasciato andare senza governo di sé, difficilmente può migliorare, se non è prevenuta dalla grazia divina. Perché il dissoluto è disperso come polvere, trasportato da ogni vento di tentazione: “Come pula che il vento disperde” (Sl 1,4).

Il vento – dice il Lorin⁴ – è il diavolo che seduce con la falsa dottrina. L'uomo dissoluto è mandato in rovina dagli spiriti maligni, perché si lascia trasportare da ogni vento di dottrina.

6. *Come un vaso incrinato*

Il dissoluto non può trattenere in sé le cose buone, essendo come un vaso spaccato, che disperde da ogni parte ciò che contiene.

“L'interno dello stolto è come un vaso rotto,
non potrà contenere alcuna scienza” (Sir 21,14).

La Bibbia mette a confronto lo stolto con il sapiente, affermando che la mente del sapiente è come una fonte di vita, che sempre emana acque di dottrina salutare e vivificante; invece la mente dello stolto è come una brocca rotta, che per questo non potrà trattenere nessun consiglio saggio che legge o sente; lo lascerà perdere, come si disperde l'acqua dall'anfora incrinata.

Ci sono quattro tipi di uomini di fronte alla sapienza: alcuni sono come spugna che assorbe e assume liquidi da ogni fonte. Altri sono come botte bucata che attinge acqua da una parte e dall'altra la perde, e ciò che riceve lascia andare. Altri ancora sono come una coppa che sebbene si lasci riempire di vino, trattiene i fondi. Molti infine come i setacci dei venditori di colori o di cereali, che trattengono anche la pula, ma in distinti settori: in alto le scorie o la pula, in basso invece raccolgono la polvere o la farina.

7. *Le conseguenze di una vita dissoluta*

Per questo il dissoluto cade in profonda miseria, tanto che gli si può attribuire quel detto di Isaia:

“Guarderà in alto e rivolgerà lo sguardo sulla terra
ed ecco angustia e tenebre e oscurità desolante”.
(Is 8,21-22)

Come a dire – commenta il Sanchez⁵ – sia che guardi al cielo in alto o giù in terra, troverà e vedrà solo tribolazione, tenebre, tristezza e miseria, mancanza di forze nel corpo e nell’anima, e dovunque angustie che lo perseguitano e che non può evitare. In alto, infatti, cielo chiuso e Dio adirato e inclemente; giù vedrà la terra dovunque occupata da nemici.

Ah misero dissoluto, sempre triste e privo di ogni grazia! È vero ciò che si legge nel Libro dei Proverbi: “L’anima del dissoluto è esausta” (Pr 19,15): cioè trascurata, pigra, assonnata. Coloro che non vogliono fare fatica, si infiacchiscono nell’ozio e non guadagnano niente, né si procurano di che vivere.

Nel campo spirituale: coloro che non vogliono esercitare atti di carità, di misericordia, di orazione, di pietà, di pazienza, ecc., contraggono un torpore o assopimento per cui sono resi inabili e incapaci di qualsiasi opera buona, e soprattutto si privano della grazia, delle consolazioni e di tutti i doni spirituali. Così afferma Beda, prendendo da S. Gregorio, Ugo, Dionigi e da altri autori.

8. *Chi dorme non piglia pesci*

Filone fa questa riflessione: “Dio mostra agli uomini come la fatica sta all’inizio di ogni bene e virtù, e senza la fatica non ci può essere alcun bene per gli esseri umani. Chi evita la fatica, evita anche i beni. Chi invece con pazienza e fermezza sostiene dure prove, corre verso la felicità”.

Più chiaramente S. Gregorio Nazianzeno, sullo stesso argomento scrive: “I grandi uomini si impegnano con grandi sforzi a seguire la virtù, guidati e diretti dalla ragione”.

Così il Crisostomo: “Carissimi, affatichiamoci per un po’ di tempo, per non essere privati dei beni eterni. Il tempo della fatica è breve, mentre il riposo dura per infiniti secoli. Dove maggiore è la fatica, maggiore sarà la soddisfazione. Chi è fornito di prudenza, affronta la fatica volentieri, in vista dei frutti che ne conseguono”.

S. Gregorio Magno aggiunge: “Ai pigri perciò bisogna ricordare con forza che spesso succede che, quando non si vuol fare al momento giusto ciò che è nelle nostre possibilità, in seguito, quando lo vorremmo fare, non ne saremo più capaci. Infatti la mente inoperosa, finché non viene riscaldata da giusto fervore, è distolta dal desiderare il bene, e senza accorgersi viene uccisa dal torpore che cresce. Per cui giustamente viene detto da Salomone: “La pigrizia provoca il sonno” (Prov 19,15). Infatti il pigro ha una retta percezione ed è quasi sveglio, ma col non agire cade nel torpore. Si dice che la pigrizia provoca il sonno, un certo assopimento, perché poco a poco si perde la consapevolezza della retta percezione, quando si trascura di operare il bene. Giustamente vi si aggiunge: “E l’anima senza freno proverà la fame” (Prov 19,15). Infatti, poiché l’anima non dirige se stessa decisamente alle cose superiori, si

disperde trascurata nelle bassezze cercando di soddisfare tutti i desideri; e poiché non si costringe con forza nell'impegno delle cose sublimi, è presa dalla fame delle basse passioni. Chi trascura di costringersi con la disciplina, per il desiderio dei piaceri resta esausto come un affamato.

Perciò di nuovo dallo stesso Salomone viene scritto: "Ogni ozioso vive di desideri" (v. 16). E dalla bocca della stessa Verità, Gesù Cristo: "Uscito il demonio, la casa viene detta monda, ma quando ritorna, porta con sé altri sette spiriti peggiori di sé e la casa vuota viene occupata, e la situazione di essa è peggiore di prima" (cfr. Lc 11,24 ss.).

9. *L'ancora: la fiducia in Dio*

C'è un altro detto nel libro del Siracide:

"Guai ai dissoluti di cuore,
che non si fidano di Dio:
per questo non saranno protetti da lui" (Sir 2, 15).

Come a dire: Guai ai trascurati e ai tiepidi, che pigramente e freddamente aderiscono a Dio, e non credono né si affidano saldamente a lui: nel tempo della prova vacilleranno. Guai a coloro che, a causa dell'impeto delle onde furiose della tribolazione, rotte le funi della fede, e perduta l'ancora della speranza, vagano naufraghi. Dio infatti non protegge colui che lo trascura, ma lo abbandona e lo lascia vagare fra le onde e affondare.

A questo proposito ricordiamo S. Francesco Saverio⁶ che, mentre navigava verso il Giappone, il diavolo con ogni mezzo tentava di impedire o ritardare il suo viaggio, perché prevedeva che sarebbe stato tanto fruttuoso, e suscitava mille impedimenti per abbattere la fede e la fortezza di Saverio. Il santo, avvertendo per istinto divino che questa tentazione e gli impedimenti provenivano dal demonio, resistette con tutte le forze e restò fermo nel suo proposito; così con l'aiuto di Dio superò ogni difficoltà e diede inizio a una Chiesa che noi oggi vediamo con gioia ogni giorno gloriosa per le virtù eroiche e per il martirio di tanti fedeli. Saverio diceva che aveva imparato allora per esperienza che nelle cose difficili che avrebbero fruttato una grande messe di anime, il demonio, prevedendo questo frutto, avrebbe tentato di distoglierle e farle morire fin dall'inizio, sia con i nemici esterni, sia insinuando nell'uomo apostolico sentimenti di timore e di sfiducia. E perciò in quelle situazioni non c'è da preoccuparsi di altro che di restare saldi e fermi nella fiducia in Dio, e insistere con costanza nel proposito. Così facendo certamente Dio farà sì che vengano individuati chiaramente e superati tutti gli ostacoli del diavolo. Quindi non aver paura di nulla, nessun scoraggiamento.

10. *Costanza e coraggio*

I dissoluti infine sono paurosi di cuore e senza tenuta nel carattere, perché perdono la concentrazione quando le avversità durano a lungo: è nel cuore infatti la principale sede del carattere, della vita, della speranza, del coraggio. È lì infatti la radice del sentimento, del movimento e della vita. Per questo, mentre a causa della paura viene meno il vigore e la forza d'animo, così pure si allenta e si dissolve per affinità quella del cuore.

Aristotele attribuisce questa causa alla palpitazione del cuore: “Il cuore, direi quasi solo nell'uomo fra gli animali, palpita, perché solo l'uomo è mosso dalla speranza e dall'attesa del futuro. Nella speranza l'audacia si fortifica e vengono rafforzati il cuore e l'anima; nella sfiducia invece, per la paura e la debolezza, si rilassano, si sciolgono, si fiaccano”...⁷

11. *Le tre funi: fede, speranza e carità*

Nel simbolismo: tre sono le funi con le quali l'anima è unita a Dio come al suo cuore, dal quale attinge ogni forza di vita spirituale e di comportamento: la fede, la speranza e l'amore.

La fede aiuta l'anima a non essere portata via da ogni vento di errore.

La speranza dà fermezza nel tempo della tribolazione.

“Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace
con Dio per il Signore nostro Gesù Cristo;
per il quale abbiamo accesso per la fede
a questa grazia nella quale ci troviamo e ci gloriamo
nella speranza della gloria dei figli di Dio;
non solo, ma anche ci gloriamo nelle tribolazioni,
sapendo che la tribolazione produce la pazienza,
e la pazienza produce la virtù provata,
e la virtù provata la speranza;
la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio
è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo
dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5,1-5).

L'amore di Dio impedisce che l'anima sia trascinata verso la morte dai peccati, attraverso l'affetto della carne e del mondo.

Se questi legami si sciolgono, si dissolve ogni vigore dell'anima; e si dissolve in questo modo: la fede a causa del dubbio, la speranza per la sfiducia, la carità per la tiepidezza e il torpore. Terribili le conseguenze, come dice il Siracide: "Guai a voi che avete perduto la perseveranza" (Sir 2, 14), cioè la pazienza, la longanimità, la capacità di resistere a lungo, e l'attesa della liberazione. Senza dubbio coloro che hanno abbandonato la retta via per la debolezza a causa del perdurare della tribolazione, hanno deviato anche su vie cattive (cfr. Sir 2,15). In questo brano si parla propriamente degli Ebrei perseguitati da Tolomeo, fra i quali molti, per la lunghezza della prova, persero la pazienza, la speranza e infine la fede, e abbandonarono il giudaismo per il mondo pagano. Alludendo a questo, Paolo esortava gli Ebrei a sostenere la persecuzione che subivano a motivo della loro conversione alla fede in Cristo: "Non perdetevi la vostra fiducia, alla quale è riservata una grande ricompensa" (Ebr 10,35).

S. Isidoro conclude: "Il premio è promesso non a chi incomincia, ma a chi persevera, come sta scritto: "Chi avrà perseverato fino alla fine, questi sarà salvato" (Mt 10,22). La nostra relazione di amore piace a Dio quando portiamo a compimento il bene che abbiamo incominciato. Infatti sta scritto: "Guai a voi che avete perduto la pazienza, la perseveranza" (Sir 2,14), cioè non avete portato a termine l'opera buona. "E che farete quando il Signore verrà a visitarvi?" (Sir 2,14). Visitare significa indagare, giudicare".

NOTE

Lirano (Niccolò di Lira), esegeta francescano nato a Lyre (Normandia) il 1270 c., morto a Parigi nel 1349. Maestro di Teologia a Parigi, conosceva perfettamente l'Ebraico. È chiamato "doctor planus" o "utilis", perché ha esposto chiaramente e brevemente il senso letterale della Scrittura.

I Settanta traducono: "Giacerai nel profondo del mare, come un nocchiero privato del timone, in grande tempesta".

³ Cfr Virgilio, *Georgiche* II, 470

⁴ *Jean de Lorin*, esegeta gesuita, nato ad Avignone, morto a Roma nel 1575. Insegnò Teologia e S. Scrittura a Parigi, Milano e Roma. Convertì molti Ebrei. Le sue opere esegetiche, alquanto prolisse, furono molto apprezzate ed ebbero diverse edizioni.

Sanchez Pedro, gesuita (1528 - 1609), spagnolo, uno dei primi missionari nel Messico. Scrisse il "*Libro del Reino de Dios y del camino por el que se alcanza*".

⁶ *S. Francesco Saverio* (1506 - 1552), sacerdote gesuita. Spagnolo, fu compagno di studi di Ignazio di Loyola e con lui uno dei fondatori della Compagnia di Gesù. Partì missionario nel 1541 verso l'India e il Giappone. Morì a soli 46 anni nell'isola di San Chao, stremato dalle fatiche. Il suo corpo è a Goa.

⁷ ... Plinio afferma: "Vengono detti feroci gli animali che hanno il cuore rigido e duro; audaci quelli che hanno il cuore piccolo, paurosi quelli che hanno un cuore grandissimo. In proporzione il più grande lo hanno i topi, la lepre, l'asino, il cervo e tutti gli animali timidi, o i malvagi per paura (la pantera, la faina, la iena)".

PREGHIERA

*Signore, aiutami, sono perduto!
Lentamente mi sono fatto prendere dal sonno
e senza accorgermi ho perso il controllo di me stesso
e sto affogando.
Mi sono cacciato imprudentemente
in situazioni pericolose
ed ora mi trovo in balia della tempesta.
Le passioni, i sensi e i desideri si sono scatenati
ed io ho perso le ricchezze dello spirito
e della mia vocazione,
la prudenza, la mitezza e l'umiltà, il pudore
e tutte le virtù.*

*La mia volontà è spezzata,
sono senza energia, la mia mente è ottusa
e la ragione è impazzita, come una bussola
che ha perso il punto fermo, la Stella Polare.
Ho perso, Signore, il senso del peccato:
sono diventato insensibile al male
e alle sue conseguenze.
Ormai mi lascio vivere.
Non evito più i pericoli.
Sono come una foglia che il vento porta qua e là
e non so ascoltare i consigli saggi di chi mi ama.*

*Signore, non ce la faccio a reagire. Salvami!
Non mi abbandonare.
Dammi un segno della tua presenza accanto a me,
stendi la mano mentre affondo, perché io l'afferri
e mi senta al sicuro: sei tu la mia àncora.*

*Dammi il tuo Amore, perché non ami più di te
le cose così attraenti del mondo.
Concedimi la grazia della perseveranza
e della pazienza
per superare ogni tentazione di scoraggiamento.
Grazie, Signore.*

* * *

LA TERAPIA

- *Incominciare a fare qualcosa di buono; e poi perseverare.*
- *Occorre disciplina, impegno costante.*
- *Non lasciarsi abbattere dalle difficoltà e dalla paura.*
- *Restare saldo nella fiducia in Dio.*

§§§§§

SESTA ISTRUZIONE

(Mss. 4520 - 4537)

Introduzione

L'esperienza ci insegna che l'amore non si sviluppa spontaneamente, ma deve essere coltivato con cura come un campo, come un albero da frutto, come un giardino. Se vengono trascurati, deperiscono, si ammalano, sono invasi da parassiti o da erbacce e vanno in rovina. Così la salute: strapazzi, imprudenze, esagerazioni prima o poi si pagano caro.

S. Gaspare, nell'istruzione dell'aprile 1811, presenta agli accoliti tre atteggiamenti o modi di vivere che minacciano seriamente il rapporto d'amore con Dio, con gli altri e con se stessi: la trascuratezza, l'indolenza e la mancanza di una impegnata vita di pietà. Tre comportamenti accidiosi che tolgono nutrimento e vitalità all'amore e portano la persona all'autodistruzione.

Con superficialità non si apprezzano e si trascurano le mille occasioni che l'esistenza offre per arricchire e irrobustire l'amore.

“L'uomo - mi disse un sacerdote - è come una banconota da 100.000 lire. Se la metti in un cassetto non vale niente e lentamente viene svalutata e dopo un po' è solo carta straccia. Più si mette in circolazione, più acquista valore”. Trascuratezza e indolenza sono il chiudersi nel buio di un cassetto. Madre Teresa di Calcutta diceva che gli altri sono una occasione per amare.

Noi siamo liberi di accogliere o di rifiutare queste occasioni.

Ma la libertà esige impegno, responsabilità; richiede sempre un prezzo. Non è possibile amare senza che la conquista dell'amore ci imponga delle rinunce. Dobbiamo uscire dall'egocentrismo, cioè vincere la forza di gravità che ci attira verso la prigione del nostro “io”.

Ogni volta che amiamo, però, conquistiamo libertà.

Camus diceva: “La libertà altro non è che l'occasione di migliorare”.

Chi si accontenta della schiavitù o rimpiange le cipolle d'Egitto ha paura della libertà, è terrorizzato dalle difficoltà del cammino nel deserto verso la terra promessa.

“Gli animali in gabbia ingrassano - dice S. Gaspare - ma gli uomini in gabbia marciscono”. Per essere in salute l'uomo ha bisogno di muoversi all'aria aperta, di sport, di lavoro, di esercizio. Così per stare bene spiritualmente, l'uomo ha bisogno di... esercizi spirituali, di pratiche di preghiera, di opere di carità verso il prossimo.

Sono interessanti le osservazioni annotate nel suo Memoriale Privato sulla pigrizia e sul cattivo uso del libero arbitrio: “I desideri uccidono il pigro, perché non mettendoli in pratica, lacerano l’anima in rimorsi e formano la sua condanna”¹.

“Se l’affare della nostra salvezza dipendesse da Dio solo, nessuno si dannerebbe. Ma poiché dipende anche dalla nostra cooperazione, e questa manca, tanti si perdono”².

Per incoraggiarci all’impegnativa fedeltà dell’amore riportiamo al cuore, ricordiamo, le parole di Gesù che indicano come già fin d’ora possiamo godere del privilegio dell’amore: aver Dio dentro di noi e non sperimentare la morte: Se uno mi ama osserverà la mia parola, e noi verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui” e “Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte”.

¹ MP 16.10.1808.

² MP 22.2.1809.

6.

LE OCCASIONI DELL’AMORE

*“Se uno osserva la mia parola
non vedrà mai la morte”*

(Gv 8,51)

LA TRASCURATEZZA

1. È il vizio di chi non si prende cura di sé e delle proprie cose. La persona superficiale non si dà alcun pensiero né delle cose spirituali né di quelle materiali; non si preoccupa di acquistarne di nuove e neppure di conservare ciò che ha, e così a poco a poco si trova a mani vuote. “Ci vuole tanta virtù a conservare le cose acquisite, quanta ce ne vuole ad acquisirne di nuove”.

Infelice lo spensierato che per la poca cura che ha per se stesso, gradatamente precipita in una grande rovina, sia di beni materiali che spirituali, cui dà poca importanza. E anche se riceve da Dio abbondanti grazie, sta sempre nel bisogno per colpa della sua trascuratezza.

“Povertà e ignominia a chi rifiuta la disciplina,
chi tien conto del rimprovero sarà onorato.”
(Prov 13,18)¹...

Il superficiale resta povero e confuso, poiché non apprezza né le cose spirituali né quelle materiali, per non avere preoccupazioni.

Povero e confuso, egli abbandona sempre di più i buoni insegnamenti, e non si rende nemmeno conto che sta andando in rovina.

Accade in verità molto frequentemente che le persone che vivono nella miseria e nel degrado, che non hanno ormai nulla da perdere né in pudore né in ricchezze, si abbrutiscano e conducano una vita senza regole, senza religione, senza rispetto delle leggi, tanto che in verità si può affermare che quanti vivono nella miseria sono anche i più dissoluti.

Antico è il detto: ogni terra nutre chiunque la coltivi.

L'IGNAVIA O INDOLENZA

1. In questo vizio cadono quelli che scelgono di rimanere nella miseria piuttosto che affaticarsi un poco.

“Lo stolto incrocia le braccia,
e divora la sua carne dicendo:
«Meglio una manciata con riposo
che due manciate con fatica»” (Qo 4,5-6).

Un'altra stoltezza della vita umana è quella di quel genere di uomini pigroni, che preferiscono morire di fame piuttosto che lavorare. Inoperosi e con le mani incrociate sul petto, oziano e sono rabbiosi per la fame, ma non si vergognano di ammettere che questa misera condizione a loro piace di più di quella molto più felice, che potrebbero guadagnarsi con fatica e impegno.

Questa strana specie di vita cui abbiamo appena accennato, della quale proprio nessuna più insulsa si può pensare, per contrapposizione ci spinge all'azione più di ogni altro ordine perentorio o giusta istituzione.

“Lo stolto divora la sua carne”, cioè si mangia le mani. Mangiarsi le mani significa soffrire per una miseria talmente estrema da divorare, per così dire, le proprie dita e succhiarsi le mani.

Altri ritengono che l'atteggiamento di rodarsi le mani stia ad indicare il rammarico e la tristezza dell'anima, con cui il pigro si tormenta perché soffre per la mancanza di tutto o per invidia degli altri, che sono ricchi di tutto.

Orazio canta: "L'invidioso si strugge per le ricchezze degli altri".

2. *La libertà di scelta*

I pigri, per non affaticarsi un po', non si preoccupano di morire di fame nel corpo e nello spirito. Quanto sono miseri! Scelgono di soffrire nelle pene infernali per l'eternità, piuttosto che portare un po' la croce della penitenza in questa vita.

"Agli uomini viene posta davanti
la vita e la morte, il bene e il male;
ciò che loro piacerà sarà loro dato" (Sir 15,17).

Ed essi scelgono la morte piuttosto che la vita, preferiscono il male al bene, per non affaticarsi un poco.

"Dio da principio creò l'uomo e lo lasciò
in mano al proprio consiglio" (Sir 15,14).

S. Agostino, citato in questo passo preso dal trattato *Grazia e Libertà*, spiega ulteriormente: "Ecco, vediamo qui espresso nella maniera più lampante il libero arbitrio della volontà umana. E che significa il fatto che Dio ordina in tanti passi di osservare e di compiere tutti i suoi precetti? Come lo può ordinare, se non c'è il libero arbitrio?"

"Dio ha creato l'uomo libero.
Se vuoi, osserva ciò che ti viene prescritto
e mantieniti in perpetuo fedele
a ciò che a lui piace" (Sir 15,15).

Liberi sì, ma non a tal punto che egli si sottragga, si liberi dalla sua Provvidenza, e come un asino selvatico libero da ogni legge, si permetta di degenerare; ma Dio, come sommo governatore, legislatore, re, signore, giudice e garante, propose a lui le sue leggi, sia quella naturale, sia il Decalogo; le impose ad Adamo e alle generazioni future con sapienza e intelligenza.

La legge positiva, invece, per esempio le leggi del culto e dei giudizi nei tribunali, fu trasmessa attraverso Mosé. E affinché queste leggi non fossero pesanti e onerose Dio aggiunse premi per gli obbedienti e minacciò pene per i disobbedienti.

Dio stabilì dunque in ordine queste tre cose: agli uomini diede il libero arbitrio, poi diede i comandamenti e infine promise la ricompensa.

3. *La fedeltà che protegge*

“Se vuoi, osserva i comandi
ed essi conserveranno te,
e mantieniti in perpetuo fedele
a ciò che a lui piace” (Sir 15,15 vulg).

Come per dire: se osserverai i comandamenti, essi ti conserveranno a loro volta come buoni custodi dell'anima, anche contro i nemici interni. Ti conserveranno sia nella vita presente che in quella eterna, nella grazia e nella gloria di Dio; perché Dio custodisce chi custodisce i suoi comandi. Infatti la stessa pratica dei comandamenti fa crescere nell'animo le virtù, le quali danno all'uomo la forza di resistere alla tentazione e al demonio. L'osservanza dei precetti diminuisce l'avidità, che è veleno per l'amore. Crescendo la virtù, necessariamente il vizio contrario diminuisce.

“Se vuoi, osserva i comandi
ed essi conserveranno te,
e mantieniti in perpetuo fedele
a ciò che a lui piace” (Sir 15,15).

Come a dire: se vorrai conservare per sempre una fede gradita a Dio, osservando i suoi comandi, questa fede, ossia la tua fedeltà, a sua volta conserverà te. Egli infatti ti tratta con dolcezza se gli assomigli e avrà maggior amore fedele verso di te. Come a dire: se tu sei fedele a Dio, anche Dio ti sarà altrettanto fedele, anzi più fedele, fedelissimo. C'è quasi un patto tra Dio e l'uomo, con il quale ci si promette fedeltà reciproca. L'uomo promette di obbedire a Dio e di osservare i suoi precetti: Dio a sua volta promette di ricompensare l'uomo con la sua grazia, protezione e gloria.

È scritto: “Se uno mi ama osserverà la mia parola, e noi verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23). Questa parola di Gesù spiega che cosa comporta osservare i precetti di Dio e che cosa significa rimanere fedeli a ciò che a lui piace. Dio infatti difende e custodisce la dimora, l'ospitalità e il suo ospite. Chi sfiderà colui che è difeso da Dio? “Chi osserva il comando non prova alcun male” (Ql 8,5). “Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte” (Gv 8,51). Bisogna ricordarsi che non è esclusa la grazia di Dio, ma noi dobbiamo fare ciò che possiamo, chiedere ciò che non possiamo, per ricevere tutto dalla grazia di Dio che ci previene.

4. *La scelta definitiva*

“Egli ti ha posto davanti il fuoco e l’acqua:
là dove vuoi stenderai la tua mano” (Sir 15,16),

L’acqua rappresenta il sollievo e quindi la felicità della gloria; il fuoco, invece, l’inferno. Come per dire: Dio ti ha proposto il bene e il suo premio, cioè la gloria eterna, e ti ha presentato anche il male e la sua pena: il fuoco eterno. Ti ha posto innanzi la gloria e la dannazione, il cielo e l’inferno, la gloria e la miseria, la vita e la morte: scegli ciò che vuoi.

Rabano² interpreta così: “Nel fuoco si esprime la tribolazione, nell’acqua il refrigerio. Sono dunque poste davanti a noi la sofferenza e la felicità. Se vorremo mettere in pratica i comandamenti di Dio, avremo la consolazione della vita eterna, se invece disprezzeremo i suoi comandi ci toccherà la pena dell’inferno. Dunque Dio sospende la decisione dell’uomo quasi nell’aria, tra due elementi opposti: l’acqua, simbolo di refrigerio della vita eterna; il fuoco, per esprimere il tormento degli inferi”.

“Egli ti ha posto davanti il fuoco e l’acqua;
là dove vuoi stenderai la tua mano” (Sir 15,16).

S. Agostino sottolinea: “L’uomo, che usa male del libero arbitrio, perde sé e lo stesso libero arbitrio”.

LA MANCANZA

DI UNA PROFONDA VITA DI PREGHIERA

È una certa miseria spirituale, che spesso nasce dalla pigrizia.

1. Se gli animali per l’ozio si ingrassano, e per la fatica dimagriscono, l’anima umana invece per la fatica si ingrassa e per l’ozio marcisce; perché le opere buone sono il cibo dell’anima.

“Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose loro: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l’un l’altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato per compiere la sua volontà» (Gv 4,31-34)”.

Una constatazione: tutti i servi di Dio che si affaticano nel recitare i salmi, nel pregare, meditare, predicare ed in altri esercizi spirituali a servizio di Dio e per il bene del prossimo, sono allegri, ricchi nello spirito e pieni di dolcezza spirituale; al contrario coloro che non hanno una profonda vita di preghiera sono tristi, malinconici, fastidiosi al prossimo e a se stessi. E per l’aridità dello spirito provano fastidio nel

recitare i salmi, nel pregare, nel meditare, e nel praticare ogni altro esercizio spirituale, e si rivolgono ai passatempi del mondo.

2. *Come il popolo nel deserto*

Questi sono simili ai figli d'Israele, i quali si lamentavano e mormoravano per la fatica, e gli era venuto a noia il cibo delicatissimo della manna, e dicevano: “Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna” (Num 11,4-6).

“Ora il popolo cominciò a lamentarsi malamente agli orecchi del Signore.” (Num 11,1ss). Si lamentavano. Da qui risulta chiaro che non si lamentavano tanto per la vera stanchezza – camminavano infatti lentamente, e Dio li confortava – quanto per dissimulare la loro ingordigia e per il desiderio delle pentole dell'Egitto.

“Li udì il Signore e il suo sdegno si accese e il fuoco del Signore divampò in mezzo a loro e divorò l'estremità dell'accampamento. Il popolo gridò a Mosè; Mosè pregò il Signore e il fuoco si spense. Quel luogo fu chiamato Tabera (incendio), perché il fuoco del Signore era divampato in mezzo a loro” (Num 11,1-3).

3. Commenta S. Gregorio Magno: “Cosa significano le pentole di carne se non la vita carnale, nel peccato, e i dolori della tribolazione quasi come cibi da cuocere sul fuoco? Cosa significano i meloni se non le dolcezze terrene? Cosa esprimono i porri e le cipolle, che fanno piangere chi li mangia, se non le difficoltà della vita presente, che dai suoi amanti è amata con le lacrime, anche se non senza dolore? Coloro che disprezzavano la manna chiedevano meloni e carne, porri e cipolle, poiché è chiaro che le menti perverse disprezzano i doni dolci ricevuti attraverso la grazia e desiderano al loro posto quelli della carne e dei piaceri ricercati faticosamente, anche se costano lacrime. Essi disprezzano il fatto di poter essere felici nello spirito, e invece desiderano ardentemente cose materiali per cui piangere. La voce veritiera di Giobbe rimproveri la stoltezza di costoro perché ragionano in modo assolutamente perverso e preferiscono la confusione alla tranquillità, la durezza alla dolcezza, l'asprezza alla mitezza, i beni transitori a quelli eterni, le cose incerte a quelle sicure”.

4. “La nostra vita inaridisce” (Num 11,6). Come a dire: il nostro stomaco langue, ha la nausea ed è quasi secco, poiché mangiamo sempre cibi asciutti e sempre la stessa manna; niente di fresco, niente di succulento. I nostri occhi non vedono altro che manna.

Questa nausea e la mormorazione non nascevano dalla dolcezza della manna (questa infatti se viene mangiata spesso provoca la nausea), né dalla noia che deriva dal

mangiare sempre lo stesso cibo, dato che il suo sapore variava all'infinito, ma dal fatto che l'odore, il colore, la forma, la consistenza e simili altre qualità, rimanevano sempre uguali nella manna: una certa variazione di queste qualità, si sa, rende il cibo più appetibile e gustoso. Perciò anche i golosi, soprattutto i bambini, spesso desiderano saziare non tanto la bocca e lo stomaco, quanto gli occhi, la fantasia e le mani. Ecco, come questi ingrati disprezzavano il cibo celeste e delicato, e desideravano cose di poco valore.

5. Così, così sono i pigri nello spirito, che sono annoiati dai dolci beni spirituali, e desiderano i piaceri del mondo. Non possono questi tali inchinarsi per aiutare il prossimo perché sono duri e aridi, e si spezzano piuttosto che piegarsi.

Ah, miseri, come sono inutili e incapaci di compiere buone opere e di impegnarsi nelle pratiche di pietà; queste sono piacevoli per i devoti, mentre a loro sembrano e sono insopportabili, perché non hanno ricchezza di spirito.

NOTE

¹ ... Altri traducono dall'ebraico così: "Povertà e ignominia rifiutano l'istruzione".

La Bibbia dei LXX traduce: "La disciplina allontana la povertà e il disprezzo".

² *Rabano Mauro* (beato), monaco e teologo tedesco (Magonza 780 c. - 856). Iniziati gli studi presso l'abbazia benedettina di Fulda, completò la sua formazione a Tours, sotto la guida di Alcuino. Fu arcivescovo di Mayence.

PREGHIERA

*È vero, Signore,
ho trascurato la mia vita spirituale.
La mia anima è come un campo non coltivato,
pieno di erbacce e di alberi malati con pochi frutti.*

*A volte la preghiera mi pesa:
mi sembra di parlare con il muro,
la celebrazione eucaristica mi sembra eterna
e la meditazione mi scoccia:
ho sempre la testa altrove.*

*Lo so che mi sto rovinando con le mie stesse mani,
per colpa della mia indolenza.
Tu, Signore, mi hai donato la libertà
e la capacità di scegliere il bene e il male
ed io con il mio disimpegno*

*sto perdendo il mio capitale di grazie
e mi sto impoverendo fino alla miseria.
Mi sento vuoto
e mi riempio di cose che non mi riempiono.
Signore, aprimi gli occhi sulla mia reale situazione.*

GESÙ: *Figlio, io ti ho dato i miei comandamenti
e tutte le altre indicazioni, perché ti amo.
Non essere come un asino selvatico,
che vive istintivamente e non vuole padroni.
Se sarai fedele alle mie leggi,
le leggi conserveranno te
nella gioia e nella pace
e in fine avrai la mia ricompensa eterna.*

*Figlio mio,
è la preghiera continua che dà forza allo spirito.
Nel dialogo ininterrotto fra te e me
io ti comunico la mia grazia
e la consolazione spirituale.
I tralci danno frutto solo se stanno
uniti alla Vite.
Io sono il tuo cibo,
il Pane che dà la Vita che non perisce.
Rimani nel mio amore.*

* * *

LA TERAPIA

- *Accettare le correzioni.*
- *“Osserva i comandamenti ed essi conserveranno te”.*
- *Continuare con regolarità gli impegni di preghiera.*
- *Non andare in cerca di “cose nuove”.*

§§§§§

SETTIMA ISTRUZIONE

(Mss. 4538 - 4556)

Introduzione

Maggio 1811. Don Gaspare porta il suo insegnamento su quattro manifestazioni di accidia che possono essere riassunte in quello della "tristezza". Questa istruzione tocca uno degli stati spirituali più comuni e penosi per chi si trova a camminare nel deserto. Stato penosissimo perché chi ha questo vizio: "è di peso a se stesso, e odioso agli altri e a Dio"; e non sa come venirne fuori. La tristezza nel servire il Signore è una tristezza d'animo che porta alla nausea della vita e all'amarezza. Chi vive in questa situazione è come se avesse sempre un quintale di piombo addosso che lo schiaccia e gli rende faticoso tutto ciò che compie. È come viaggiare con il freno tirato. A fare le spese di questo malcontento sono tutti quelli che gli stanno attorno: dai suoi giudizi al vetriolo non si salva nessuno, neppure chi cerca di dargli aiuto. Infatti non c'è una cosa che gli vada bene.

La miseria spirituale in cui si trova è paurosa.

"Per questo - dice don Gaspare - il servo di Dio si deve affaticare per scacciare dall'animo suo questa diabolica tristezza".

Francesco d'Assisi chiamava questa malinconia "male diabolico"; la paragonava alla ruggine che si attacca al ferro e lo consuma. Quando il Poverello aveva attacchi di questo genere si metteva in preghiera davanti a Dio e non si alzava fin che non gli fosse passato.

Quando ti pesa la preghiera e preferisci rimanere a letto; quando piuttosto che aprire il libro per la meditazione vai a coltivare i fiori; piuttosto che andare a visitare un ammalato preferisci stare al televisore o davanti al computer: sappi che la "ruggine" ti sta aggredendo. Inginocchiati e prega. Sei in gravissimo pericolo.

Don Gaspare ci ricorda che l'amore dona con gioiosa libertà e trova in sé la forza di affrontare prove difficilissime.

Gioia, allegrezza, perfetta letizia o umorismo nelle avversità mettono forza alle gambe, ali ai piedi e ossigeno ai polmoni.

Quando sei "nero", perché le cose ti pesano, perché gli altri non sono come vorresti; quando stai facendo le cose con rabbia, forzatamente e mormorando dentro di te, fermati! Rifletti un attimo sul tuo stato d'animo. Non dare la colpa agli altri e ripeti a te stesso: "Nessuno mi costringe a fare questo. Lo faccio liberamente, per amore, per amore, per amore!". Allora il segno negativo "meno" diventerà positivo. Il segno "più" (+) ha la forma della croce. Vedrai che andrà meglio.

La gioia è lo stato di serenità e di pace che proviamo ogni volta che possediamo un bene. Si può vedere la qualità di un'anima dalla qualità della sua gioia. Se la tua gioia è la presenza del Signore nella tua vita, la tua gioia non verrà mai meno. Nell'eucaristia sperimentiamo nella fede un anticipo di paradiso. Chi riconosce i benefici che riceve da Dio, dagli altri e dalla vita sa essere riconoscente, "eucaristico", e benedice. E fa della sua esistenza un dono gioioso.

7.

LA GIOIA NEL DONO D'AMORE

*"Non con tristezza o per forza,
perché Dio ama chi dona con gioia"*

(2 Cor 9,7)

LA TRISTEZZA NEL DIVINO SERVIZIO

1. *Non con tristezza*

Questo vizio è turpe agli occhi di Dio, il quale ama coloro che allegramente lo servono e donano tutto quello che possono. "Dio ama chi dona con gioia". Non con tristezza, come gli avari; o per necessità, per forza, come quando si devono pagare le tasse; ma con la volontà allegra e pronta. Infatti "Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7).

Dio non chiede nulla di tuo: ciò che hai, te l'ha dato lui.

*"In ogni offerta mostra lieto il tuo volto,
consacra con gioia le tue decime" (Sir 35, 11).*

*"Chi fa le opere di misericordia,
le compia con gioia" (Rm 12,8).*

"Non con tristezza o per forza" (2 Cor 9,7).

Come dire: ciascuno dia volontariamente, non per costrizione. L'Apostolo presenta i due atteggiamenti opposti all'agire volontario: la necessità e la tristezza.

2. *Non per costrizione*

L'atto non è più volontario se c'è violenza. Ci sono due generi di costrizione: assoluta e condizionata.

La costrizione è assoluta quando uno è costretto a fare qualcosa contro la sua volontà. Per escludere tale costrizione S. Paolo dice: "non per necessità"; questo avverrebbe se si obbedisse per costrizione all'ordine dell'Apostolo (o del Superiore). Come a dire: non vi costringa ad obbedire il nostro comando, ma vi muova la vostra pronta volontà. "Ognuno presenti le primizie al Signore volontariamente e con animo riverente" (Es 35,4).

La costrizione è condizionata quando uno non è totalmente obbligato a fare qualcosa contro la sua volontà, ma solo in parte, nel senso che se non fa una cosa, incorre in un danno maggiore. Ad esempio, se nella tempesta non vengono gettate in mare le merci, la nave affonda. Da un lato questo vien fatto spontaneamente, dall'altro invece per costrizione, in quanto si è costretti per timore di un danno maggiore.

Per escludere questo dice: "non con tristezza". Come a dire: non per timore di dover vergognarvi, di arrossire, ma per la gioia che avete in cuore a motivo dell'amore verso i fratelli e verso Dio.

"Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio" (Sl 53,8).

3. *Dio ama chi dona con gioia*

Di conseguenza, quando dice: "Dio ama chi dona con gioia", ne indica il motivo. Chi dà la ricompensa premia le azioni che meritano ricompensa: queste sono solo gli atti virtuosi. Negli atti virtuosi si distinguono, poi, il tipo di atto e il modo di agire, che dipende da chi agisce. Per cui se nell'atto virtuoso non sono presenti ambedue gli aspetti (la bontà dell'azione e la gioia), quell'atto non viene detto puramente virtuoso; così non viene detto perfettamente giusto nella virtù chi non compie le opere di giustizia con piacere e con gioia.

Presso gli uomini, che non vedono se non ciò che appare, è sufficiente che uno operi un gesto esteriore di virtù, ad esempio un atto di giustizia, per essere giudicato buono. Ma davanti a Dio, che conosce il cuore, non basta che venga compiuto un gesto solo esteriormente virtuoso, se non viene compiuto anche nel giusto modo, cioè con piacere e con gioia. Per questo Dio ama, cioè approva e ricompensa, non solamente chi dona, ma chi dona con gioia, non con tristezza e mormorando. "Servite il Signore nella gioia" (Sl 100,2). Dio detesta coloro che lo servono con tristezza, e coloro che malvolentieri e con tristezza d'animo lo servono fanno grandissima offesa alla sua maestà divina.

4. *Un servizio... mal pagato*

Per tre ragioni, di solito, si serve malvolentieri: la prima è quando la persona a cui si serve non è importante, grande; la seconda è il compiere servizi inutili; la terza è il grande peso delle fatiche. Troviamo questo nei demoni. Essi, benché siano stati creati di natura nobilissima, per il peccato sono divenuti ignobili e si diletano di cose spregevoli, e in tali cose vogliono essere serviti, cioè nella superbia, nei peccati della carne e in altri vizi. E che cosa è più spregevole del peccato? Il peccato è vanità e riduce l'uomo a niente. E per questo ai demoni piacciono animali immondi e vili, come porci e serpenti (cfr. Mt 8,31; Gn 3,1 ss), affinché si manifesti la loro abiezione.

La paga dei servizi che si rendono ai demoni è la morte. “Il salario del peccato è la morte” (Rm 6,23). Ecco la bella paga! Si chiamano stipendi le paghe dei soldati, da “*stipe pendenda*” cioè da pesare; infatti i denari da distribuire ai soldati venivano pesati. Poiché, dunque, i peccatori militano sotto il peccato, offrendo le proprie membra come strumenti per il peccato, come è detto sopra, si dice che la morte è lo stipendio del peccato: cioè è la ricompensa che il peccato dà a chi lo serve. La morte, dunque, è il risultato dei peccati; la morte non è quello che i peccatori cercano, ma ciò che viene loro retribuito. “Brace, fuoco e zolfo, vento bruciante toccherà loro in sorte” (Sl 11,6).

S. Tommaso scrive: «I servizi che pretendono sono insopportabili e continui, perché vogliono essere serviti giorno e notte. “Servirete a dèi stranieri giorno e notte, e non vi daranno riposo”».

¹² Ognuno di voi, infatti, segue la caparbia del suo cuore malvagio rifiutandosi di ascoltarmi.

¹³ Perciò vi scaccerò da questo paese verso un paese che né voi né i vostri padri avete conosciuto e là servirete divinità straniera giorno e notte, poiché io non vi userò più misericordia (Ger 16).

S. Girolamo commentando il passo di Ger 16,13 scrive: “Una volta abbandonati da Dio, compiono ciò che non è giusto e così seguono i desideri del loro cuore malvagio, dal quale escono i cattivi ragionamenti. Per questo si separano dalla Comunità e vanno in terra lontana che né loro né i loro padri avevano conosciuto prima di peccare; e lì servono a dèi stranieri che non sono dèi, ma sono erroneamente ritenuti tali da coloro che li adorano. Con l’espressione “giorno e notte”, indica il permanere continuo dei peccatori nel male; si mettono durante il giorno al servizio di azioni vergognose, e di notte al servizio della dissolutezza.

“E non vi daranno riposo”: senza dubbio si riferisce agli dèi falsi, dei quali dice: “E servirete a dèi stranieri”. Quindi qualunque peccato, qualsiasi opera malvagia facciamo di giorno e di notte, è sotto il dominio dei demoni, i quali non ci danno mai pace, ma sempre ci costringono ad aggiungere delitti a delitti e a commettere una serie infinita di peccati. Guardate quanta insopportabile fatica pretendono i demoni, e quanto sventuratamente pagano, e quanto sono degni di disprezzo. Eppure tanta è la cecità del mondo, che si trovano molte persone che vogliono servire ai demoni piuttosto che a Dio. Invece tutti dovremmo servire a Dio con ogni rispetto, volentieri e con allegrezza”.

5. *La gioia nel servire il Signore*

Per tre motivi principali si suole servire ad un padrone volentieri e con allegrezza:

- il primo è quando il signore, cui si presta servizio, è persona grande e degna di essere servita con prontezza e allegrezza;
- il secondo è quando la persona è discreta e moderata, che non comanda cose difficili e pesanti;
- il terzo è quando paga bene e ricompensa abbondantemente i servizi ricevuti, e tratta bene i suoi servitori.

Tutte queste tre caratteristiche esistono perfettamente in Dio.

Dio è grande

“Grande è il Signore e veramente degno di lode” (Sl 47,2). Crisostomo, commentando questo salmo, scrive: “Dio chiede di essere magnificato, ma non è detto quanto è grande; questo infatti nessuno lo sa; per questo si aggiunge: “e veramente degno di lode”.

Dio è potente e buono

“Egli è il solo giusto e onnipotente” (2 Macc 1,25). È tanto degno, che non gli si può offrire cosa che sia degna di lui.

“Che cosa offrirò al Signore degno di lui?” (Mich 6,6).

“Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato: prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore. Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo. Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi santi” (Sl 115,12-15).

S. Girolamo: “Noi non doniamo, ma restituiamo al Signore il suo vero sangue. Non c’è paragone tra il fatto che il giusto sia morto per i peccatori, il Figlio di Dio per gli uomini, e il fatto che noi, uomini e peccatori, moriamo per testimoniare la fede”.

6. *I comandamenti di Dio sono leggeri*

“I suoi comandamenti non sono gravosi” (1 Gv 5,3). È vero che Dio comanda molte cose durissime per la nostra natura, come dominare le passioni, perdonare le offese, amare i nemici, portare la croce, frenare le bramosie; ma queste cose non recano danno all’uomo quando sono presenti la grazia e l’amore di Dio. Combattere contro gli impulsi malvagi della concupiscenza e i desideri del piacere, sopportare scomodità e mali: tutto è reso leggero dall’unzione dello Spirito Santo per l’uomo che ne è ripieno.

“Il mio giogo infatti è soave, e il mio carico leggero” (Mt 11,30).

S. Agostino commenta: “A quali disavventure e sofferenze vanno incontro i mercanti per procurarsi ricchezze che periscono! Che se non le amassero, sentirebbero quelle fatiche molto pesanti. Coloro che amano, invece, le sopportano e non le sentono pesanti. L’amore, addirittura, rende facile e quasi non sente tutto ciò che è arduo ed estremamente faticoso”.

Quanto la carità rende più facile il cammino verso la vera beatitudine, laddove l’egoismo ha posto tutto al servizio dell’infelicità e della rovina dell’uomo!

E sebbene nel servizio di Dio ci siano molti travagli, tribolazioni e affanni, per l’aiuto della divina grazia e per la speranza della gloria del cielo ogni cosa pare facile, leggera e soave. A Giacobbe parevano pochi i giorni dei sette anni in cui servì Labano per amore di Rachele: lei era bella in volto e simpatica. Rachele simboleggia la bellezza della vita futura, per amore della quale le fatiche di tutta la vita presente, significata dai sette anni, ci devono sembrare poche e leggere (cfr. Gen 29,20).

7. *Una buona paga*

La ricompensa e la paga, che il Signore nostro dona, è così grande che maggiore non si può sperare; perché oltre i tanti doni che ci dà in questa vita, ci donerà anche se stesso, come ci promise nella persona di Abramo, a cui disse: “Non temere, Abramo, Io sono il tuo protettore, e la tua ricompensa sarà molto grande” (Gen 15,1).

Ecco la paga di coloro che servono Dio con allegrezza.

Nonostante tutto questo, tanto pochi sono coloro che senza tristezza d’animo si mettono al suo servizio. Quanto dispiacciono alla sua divina maestà coloro che lo servono con tristezza! Come abbiamo detto, gli fanno grandissima ingiuria, perché

egli è degno di essere servito con somma gioia da tutte le creature. Servire alla sua divina maestà è regnare: “Servire a Lui è regnare!”.

LA TRISTEZZA SPIRITUALE

La tristezza spirituale piace sempre molto al demonio. Infatti come l'allegrezza spirituale prepara la dimora allo Spirito Santo, così la tristezza spirituale prepara la dimora al demonio. Per cui vediamo che, quando qualcuno sta con tristezza d'animo, il demonio gli somministra molte e diverse tentazioni.

Molte volte la tristezza spirituale suole essere tanta e tale che disturba il retto giudizio e il normale parlare, tanto che non si è capaci di discernere facilmente il vero dal falso e il bene dal male. Allora avviene che spesso si fanno molti giudizi temerari, si reputano cattive le cose buone, buone le cattive, false quelle vere e vere le false.

Da qui viene che quando l'uomo sta di malavoglia ed è pieno di malcontento, giudica in modo falso ora questo ora quello, ad ogni parola fa commento, fa grossi processi e proferisce dure critiche, secondo che il demonio gli detta.

Ah, vizio diabolico, che tanto ci inquieti!

Per questo il servo di Dio si deve affaticare nello scacciare dall'animo suo questa diabolica tristezza che ci toglie la consolazione spirituale e ci fa odiosi a Dio e al prossimo, e un peso a noi stessi.

LA NAUSEA DELLA VITA

Spesso la tristezza dell'animo nel servizio divino produce il tedio, la nausea della vita. Quando l'accidioso prova fastidio nel servizio di Dio, gli rincresce vivere e desidera morire; non per desiderio di essere con Cristo, come S. Paolo (Fil 1,23), né per non vedere i mali che si compiono in questo mondo contro Dio (Qo 2,17), come desiderava Elia (1 Re 19,4), ma per la lunga tristezza che sente nel servire il Signore, nel quale non può mai sentire un poco di gusto spirituale. Per questo Giobbe dice: “Sono stanco della mia vita” (Gb 10,1). Infatti, come a Giobbe, per la moltitudine delle tribolazioni dalle quali era oppresso, rincresceva la vita presente, così all'accidioso, per la grande e continua tristezza che sente nel divino servizio, dà fastidio vivere.

Ecco in quale miseria si ritrova!

L'AMAREZZA

L'accidioso spesso è afflitto e pieno di amarezza, e lui stesso non sa perché. La causa è che la sua anima è vuota di opere buone, ed anche se è lasciato tranquillo e nessuno lo molesta, egli è di peso a se stesso. Tanto che può dire con Ezechia: "La mia amarezza è divenuta amarissima" (Is 38,17 vulg).

Questo avviene perché l'accidioso è pieno di iniquità, che è la causa dell'amarezza. Anche quando nulla lo turba esternamente, la coscienza lo rimprovera e gli toglie la pace interiore. Da qui viene che l'accidioso sta male e non riesce più a giudicare rettamente, perché "non c'è ragionevolezza dove abbonda l'amarezza" (Sir 21,15).

Ah, meschino!

PREGHIERA

*Signore, perdonami
per tutte le volte che ho sbuffato o ti ho detto di no
quando mi hai chiesto qualche servizio.
Se è vero, come è vero,
che chi ama dona con gioia e generosità,
devo concludere che io sono veramente
povero d'amore.*

*Guardo quelli che vanno allo stadio
per seguire la squadra del cuore
o i giovani che assiepano i concerti del loro "idolo"
e vedo che sanno sopportare per ore e ore
freddo e caldo, pioggia e vento,
ed io invece, quando mi domandi qualcosa...
La gente che si mette al servizio del denaro,
dei piaceri o della malavita
affronta sacrifici immensi
e mette in pericolo la propria vita
per vantaggi passeggeri,
mentre io sono così debole,
incostante e talvolta malcontento
nel compiere il bene.
Mi vergogno, Signore.*

GESÙ: *Figlio, non farti prendere dallo sconforto
e dalla tristezza, vedendo quanto è diffuso
in te e nel mondo il regno del male.*

*Guarda quante persone hanno bisogno
di una parola di speranza,
di una presenza consolatrice,
di una mano a cui aggrapparsi,
di qualcuno che li ami.*

*Invece di continuare a criticare,
rimboccati le maniche
e semina vita attorno a te:
il male si vince con il bene,
non con le lamentele.*

*Se incominci ad amare,
ci prenderai gusto sempre più.*

* * *

LA TERAPIA

- *Dare al Signore con gioia: l'amore rende facile e leggero il peso.*
- *Levarsi gli occhiali scuri. Non farsi prendere dal pessimismo: guardare i lati positivi.*
- *Compiere qualche gesto di bontà.*
- *“Non bisogna perdersi in malinconie, come Saul, ma mettere le mani all'opera”¹.*

¹ MP 26.2.1809.

§§§§§

OTTAVA ISTRUZIONE

(Mss. 4557 - 4568)

Introduzione

Nel ritiro di giugno 1811 don Gaspare parla della “dissipazione”: una parola poco usata al di fuori degli ambienti religiosi. Nel parlare comune si dice che uno “dissipa” i suoi beni quando sperpera le sue ricchezze, le butta al vento. Ecco, una persona è dissipata quando si disperde in mille stupidaggini, insegue tutti i pensieri che gli vengono alla mente senza un progetto da realizzare; si scioglie in chiacchiere continue e in curiosità inutili. “Niente di più instabile - scrive San Gaspare - sregolato, irregolare di chi ha questo vizio: non ha fermezza, non ha base, né ordine”. Vive a casaccio come un farfallone vagabondo ed irrequieto, seminando discordia.

In copertina è riportato un affresco del monastero di Subiaco. In esso si vede un monaco dissipato, “vague mentis”, che, afferrato dal diavolo per la tonaca, viene distolto dai suoi doveri. S. Benedetto lo guarisce a suon di bastonate, sotto gli occhi dei confratelli. Correzione esemplare, anche se difficilmente accettabile ai nostri giorni, ma significativa. Questo vizio è tremendo nelle conseguenze sulla persona che ne è affetta e per l’ambiente in cui vive, e deve essere affrontato con decisione, con amore forte.

L’irrequietezza di mente e di corpo porta a vivere continuamente “fuori della cella”, cioè a desiderare di uscire spesso di casa (magari adducendo falsi motivi di pietà e di carità), a non essere mai contenti del proprio lavoro, della casa, degli impegni a noi affidati; mai contenti del proprio partner o della comunità religiosa. Sempre insoddisfatti e agitati dallo spirito di critica, si passa da una esperienza ecclesiale all’altra. Anche la ricerca di nuove sensazioni è la conseguenza di questa instabilità e irrequietezza interiore, che non colpisce solo i giovani!

Nel Memoriale Privato don Gaspare fissa due annotazioni, che possiamo leggere come complemento a questa istruzione. La prima molto acutamente mette in guardia da un comportamento che potrebbe subito apparire virtuoso, ma che, ad un discernimento più attento, risulta essere vizioso e molto pericoloso. Si tratta della mormorazione, cioè di quei continui e sotterranei giudizi, fatti su ciò che in realtà non va bene, che, per il modo con cui si fanno, destabilizzano la vita di una comunità: “Spesso l’amor proprio maschera di zelo, di carità, di necessario mezzo a cautelare se stesso o altri, la mormorazione: il vero motivo è la passione. E bisogna pagarne a Dio la pena e piangerne assai”¹.

L’altra nota parla del raccoglimento interno ed esterno: l’esatto contrario della dissipazione. “L’andare stesso deve essere maturo e grave, non affrettato e

affannoso. Chi vuol raccoglimento interno deve procurarlo con la modestia esterna: non divagando con gli occhi, né troppo muovendo la persona sconvenientemente”².

¹ MP 9.8.1808 ² MP 4.1.1809.

8.

IL GIARDINO SENZA RECINTO

*“Sentiamo che alcuni di voi
vivono senza far nulla
e in continua agitazione”*

(2 Ts 3,11)

LA DISSIPAZIONE

Ci sono altre specie di accidia: la dissennatezza di mente, la chiacchiera eccessiva, la curiosità, l'irrequietezza di corpo e di mente: tutti aspetti che riguardano la dissipazione.

LA DISSENNATEZZA DI MENTE

L'accidioso, a causa della tristezza e dell'accidia, perde il retto modo di giudicare, come dice il Siracide: “Non c'è ragionevolezza dove abbonda l'amarezza” (Sir 21,12). Siccome l'accidioso accoglie senza discernimento ogni pensiero, la mente diventa importuna e gira a vuoto, e colui che per l'amarezza parlava poco, a causa della sventatezza diventa chiacchierone e curioso.

Niente è più instabile, sregolato, irregolare di chi ha questo vizio: non ha fermezza, non ha base, né ordine. Ed è per questo che la persona diventa inquieta di mente e di corpo, perché parla più del conveniente e vuole sapere cose che non gli competono. Perciò la S. Scrittura proibisce la chiacchiera eccessiva e la curiosità.

LA CHIACCHIERA ECCESSIVA

*“Non parlare troppo nell'assemblea degli anziani”
(Sir 7,15).*

Calmet¹ spiega così: “La modestia ed il silenzio si addicono ai discepoli e ai giovani, soprattutto quando sono in mezzo agli anziani”.

Oppure, se ci si riferisce a un giudice o a un senatore, è possibile tradurre: “Di’ poche cose e ben ponderate davanti ai giudici; non fare sfoggio di eloquenza e di sapienza”. In questo genere di riunioni, dove si tratta della vita e del bene dell’uomo, un buon giudice deve saper riconoscere l’ambizione che vuole fare sfoggio della propria acutezza ed intelligenza.

Tutto ciò che fa colpo nel parlare non si addice in questa situazione.

Quale sfoggio di sapienza e di parlantina c’è nei predicatori, catechisti, ecc!

Il greco “*mè adoliskei*”, che qui si traduce “non parlare troppo”, significa propriamente non ciarlare, non dire sciocchezze, non raccontare frottole, perché il chiacchierone è lui stesso inquieto e inquieta gli altri. “Il chiacchierone provoca litigi” (Prov 16,28), semina discordie e divisioni non solo tra la gente, ma anche tra chi comanda.

La Bibbia dei Settanta traduce così: “Il chiacchierone accende il fuoco dell’inganno”. Con queste parole si indicano i sospetti, le diffidenze, le ambizioni, le invidie che i chiacchieroni provocano tra chi è al governo, con grande danno e rovina dei sudditi, come fanno i politici e gli eretici; i quali sono allo stesso modo alimentatori di discordie e tizzoni della gehenna (cf Gc 3,6): anzi, quasi demoni incarnati.

L’IRREQUIETEZZA DI MENTE E DI CORPO

Il curioso è inquieto anche perché vuol sapere e investigare cose che non gli competono, e non potendo capire ogni cosa, succede che viene a conoscere qualche cosa che gli è sgradita, e allora non può fare a meno di inquietarsi. “Chi accresce il sapere, aumenta il dolore” (Qo 1,18).

Per questo l’Apostolo scriveva: “Sentiamo infatti che alcuni tra voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione” (2 Ts 3,11)...².

Teofilatto, citato dal Crisostomo, dice che la nostra mente è in continuo movimento, e come una ruota di mulino, una mola, che gira sempre e macina o la farina o se stessa, così necessariamente o compie opere fruttuose, o è impegnata in opere infruttuose e vane; si dedica a indagare oziosamente la vita degli altri e poi a diffondere maldicenze e sciocchezze.

Così Tullio Cicerone riferisce che Domizio Afro disse di Manlio Sura: “Egli non agiva, ma si agitava”, perché la sua azione provocava confusione. Agisce infatti chi fa il suo dovere; crea confusione chi si agita per cose futili, dice Erasmo.

“*Mè ergazoménous allà periergazoménous*”:

“*ergàzetai*” = chi agisce fruttuosamente,

“*periergàzetai*” = chi agisce e compie cose che non danno frutto, inutili e che non servono a niente.

Così sono gli oziosi e i curiosi che non fanno niente e bramano di udire, narrare, rendere pubblici e criticare i fatti dei singoli. Essi pur non facendo niente, tuttavia si agitano, spingono e incitano gli altri perché facciano, cambino e sconvolgano quello che alla loro fantasia inquieta e turbolenta sembra da fare e cambiare.

Nota: su questo argomento l’Apostolo insegna che gli uomini oziosi sono curiosi, chiacchieroni e indiscreti; essi non agiscono, ma si agitano. Le persone che si impegnano seriamente invece, aggiunge, si procurano il pane nel silenzio; fanno molte cose, ma dicono poche parole, e sensate.

Gregorio Nazianzeno, nella lettera a Celeusio, paragona i chiacchieroni alle rondini e quelli che si impegnano ai cigni.

A Celeusio, che lo rimproverava per il troppo silenzio, perché era per natura piuttosto taciturno, il Nazianzeno risponde argutamente con questo apologo: «Le rondini una volta rimproveravano i cigni: “Voi non state né con gli uomini né in pubblico, ma preferite cantare solo per voi stessi tra i prati e lungo i fiumi. Noi invece stiamo nelle città, e con il nostro garrire ralleghiamo gli uomini”. I cigni allora, indispettiti dalla loro loquacità, a stento le ritennero degne di rivolgere loro la parola. E così conclusero: “Carissime, nei luoghi solitari a nessuno è concesso di udire la nostra musica; solo quando abbiamo permesso al vento di gonfiare le nostre penne, abbiamo modulato un canto breve ma gioioso e grazioso. Voi invece infastidite gli uomini nelle case che vi accolgono ed essi non gradiscono il vostro canto; voi siete le più loquaci tra gli uccelli e neppure se vi tagliano la lingua siete capaci di fare silenzio”».

“Pertanto – conclude il Nazianzeno – se ritieni che la mia taciturnità valga più della tua loquacità, smettila di disprezzare il mio silenzio”.

Non c’è curioso che non sia irrequieto.

LA CURIOSITÀ

1. Per questo la Scrittura proibisce la curiosità. È scritto nel Siracide, al capitolo 3:

²¹Non cercare le cose troppo difficili per te,
non indagare le cose per te troppo grandi.

²²Bada a quello che ti è stato comandato,
poiché tu non devi occuparti delle cose misteriose.

²³Non sforzarti in ciò che trascende le tue capacità,
poiché ti è stato mostrato

più di quanto comprende un'intelligenza umana.

²⁴ Molti ha fatto smarrire la loro presunzione,
una misera illusione ha fuorviato i loro pensieri.

²⁵ Un cuore ostinato alla fine cadrà nel male;
chi ama il pericolo in esso si perderà.

²⁶ Un cuore ostinato sarà oppresso da affanni,
il peccatore aggiungerà peccato a peccato”.

Afferma il Crisostomo: «Dio ti fece conoscere molte cose, perché tu non dica che il mondo è senza un progetto. Ma non permise che tu conoscessi ogni cosa, perché la vastità della conoscenza non ti facesse insuperbire. Così, infatti, l'empio demonio fece precipitare il primo uomo con la speranza di una conoscenza più grande, togliendogli invece quella che aveva. Come quando entri nel laboratorio del medico e vedi molti strumenti, ne ammiri la varietà, sebbene non conosca il loro uso, così farai con le creature: ammirane la varietà, lasciati stupire per il Creatore, il Dio grande che le fece; se non tutto ti è stato fatto conoscere, neppure tutto ti è ignoto.

“Non cercare le cose troppo difficili per te,
non indagare le cose per te troppo grandi” (Sir 3,21).

(Bisogna farci stolti per diventare sapienti).

“Poiché ti è stato mostrato più di quanto
comprende un'intelligenza umana” (Sir 3,23).

Questo disse per consolare l'afflitto e il sofferente, perché non conoscono tutto; infatti – dice – anche quelle cose che ti è dato conoscere superano di molto ciò che tu puoi prevedere; e non le hai trovate tu, ma te le ha insegnate Dio.

Sii contento dunque delle ricchezze che ti sono state date, e non indagare oltre, ma rendi grazie per ciò che hai ricevuto. Non irritarti per quello che non hai ricevuto, e rendi gloria per quello che conosci. Non scandalizzarti per quello che non conosci. L'una e l'altra cosa infatti Dio la volle per il tuo bene: questo rivelò e quello invece nascose, pensando al tuo bene”.

Per giungere ad una perfetta conoscenza del dono di Dio, bisogna vivere nelle opere buone, perché – dice Sant'Ilario – “Dio dunque dona la sapienza a coloro che ottengono la grazia della conoscenza per merito delle opere buone”, come afferma la Bibbia:

“Figlio, se cerchi la sapienza,
 compi ciò che è giusto, e Dio te la darà.
 Il timore del Signore è sapienza e istruzione,
 e quello che a Lui piace sono
 la fiducia e la mansuetudine;
 Egli ti colmerà di beni” (Sir 1,33-35).

2. E che la verbosità sia congiunta alla curiosità si mostra per l'autorità dell'Apostolo, il quale ammonendo il suo caro discepolo perché fuggisse le vedove giovani, ne dà la motivazione e dice: “Perché trascurarono la loro prima fede. Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case, e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene” (1 Tim 5,12-13).

La *prima fede* è il patto, la verità.

Se non è conveniente alla donna il girare per le case, tanto meno ai sacerdoti!

“Allora – continua il Crisostomo – quando ad esse manca l'attenzione verso il marito e non sono possedute dallo zelo verso il Signore, che cosa accade? Paolo risponde che certamente diventano oziose, pettegole e curiose. Infatti, chi non cura le proprie cose, sicuramente si preoccuperà di quelle degli altri; così come chi si mostra sollecito delle sue, non si preoccuperà di quelle degli altri né avrà alcun pensiero per esse.

“Parlando di ciò che non conviene”. Nulla si addice di meno ad una donna che indagare curiosamente sulle cose degli altri; e ciò è valido non solo per la donna ma anche per l'uomo (e anche per il sacerdote), in quanto questo costituisce la massima espressione dell'impudenza e della sfrontatezza”.

Aristotele riferisce che al suo tempo nelle città era stato costituito un prefetto che vigilasse perché le donne non andassero in giro, ma rimanessero in casa.

(Lo stesso ci vorrà per certi preti in certe strade!)

Le vedove di cui sopra, ritenendosi sicure per la sollecitudine che la Chiesa si prende del loro mantenimento, prendono l'occasione dal loro compito di visitare i poveri e gli ammalati. Si abitua a condurre una vita fannullona, correndo per le case, curiose, attaccabrighe, inquiete.

Allo stesso modo alcuni chierici curiosi, girovaghi, narratori di storielle, grandi inquieti, seminatori di discordia, si comprano con vili compiacenze la libertà di visitare i ricchi e il diritto di domandare loro o del pane o del denaro.

NOTE

- 1 *Calmet Augustin*, uno dei più famosi fra i commentatori della Bibbia e storici della Chiesa del sec. 18°. Nato a Ménil-la-Horgne (Lorena) nel 1672, morto nel 1757. Entrò nell'Ordine benedettino. Imparò da sé greco ed ebraico. Scrisse molti libri di storia e di esegesi. Tra il 1707 e il 1716 pubblicò *La Sainte Bible en latin et en français, avec un Commentaire littéral et critique*, in 23 voll.
- 2 ... Il testo in greco ha un bel gioco di parole: “*Mè ergazomévous allà periergazomévous*”, che potremmo tradurre in italiano: “Non agiscono, ma si agitano”. In latino: *non agentes sed satagentes*.

PREGHIERA

*Mi hai invitato, Signore,
ad esaminarmi,
a controllare se il mio spirito è senza recinto.
Quando sono malcontento
di me e degli altri
prima tendo a chiudermi nell'amarezza,
poi, quando non ce la faccio più, scoppio
e il mio veleno sprizza contro tutto e contro tutti,
in particolare
verso chi ha la responsabilità della guida.*

*I miei appelli pseudoprofetici
sono solo la manifestazione della mia tristezza,
sono solo mormorazioni.
Non mi accorgo che le mie lunghe chiacchiere
sugli altri
coprono le mie fragilità
e le mie inquietudini interiori,
che non voglio guardare in faccia, per paura;
camuffo la mia superficialità
o la voglia di farmi ammirare,
che io non voglio ammettere.*

*Trovo mille scuse,
invento motivazioni fanta-teologiche
per difendere le mie visite alle solite persone
e le mie cene “apostoliche”:
in realtà cerco evasione e compensazioni.*

*Dammi la sapienza del cuore,
una buona dose di sincerità con me stesso
e il coraggio di guardare la trave
che c'è nel mio occhio.*

*Metti un sigillo alla mia bocca;
donami il silenzio interiore
e che io parli poco
e solamente per edificare il prossimo.*

* * *

LA TERAPIA

- *Vigilanza degli occhi e delle orecchie.*
- *Vigilanza sulla bocca.*
- *Non fare il ficcanaso.*
- *Conservare il silenzio.*
- *Non andare troppo in giro.*

§§§§§

NONA ISTRUZIONE

(Mss. 4569 - 4583)

Introduzione

Luglio 1811. A Verona è piena estate. All'inizio delle vacanze don Gaspare affronta come tema dell'istruzione "l'oziosità"; insegnamento particolarmente opportuno visto che, come si dice, le vacanze sono la vendemmia del diavolo. Il tempo libero può rappresentare la tentazione di lasciarsi andare, di abbassare la guardia spiritualmente. E questo vale anche per noi, certamente. Non si mette in discussione una sana distensione e il meritato riposo dopo un anno di impegni e di lavoro intenso, ma il buttare all'aria la vigilanza e la lotta contro il male e il sospendere ogni attività che ci nutre umanamente e spiritualmente.

Però le vacanze, o comunque il tempo libero, sono anche occasione per darsi ad iniziative che sviluppino la propria personalità, i propri interessi. Il tempo libero può essere tempo di arricchimento e di esperienze nuove e diverse; offre l'opportunità di approfondire i rapporti con le persone. Per don Gaspare il tempo è sempre stato denaro, come dicono gli Inglesi, che va investito bene se si vuole ricavarne dei vantaggi.

In questa istruzione abbondano le citazioni dei Padri e degli scrittori classici, quasi concentrato di saggezza.

Appare con evidenza l'esortazione a "vivere a tempo pieno", riempiendo intelligentemente i tempi vuoti; a volare ad alta quota, tenendo sempre il motore acceso, attenti ai pericolosissimi vuoti d'aria che portano a precipitare e sfracellarsi al suolo.

In una società del benessere come la nostra occidentale si creano i "divertimentifici", le sedi per divertirsi, dove si stuzzicano tutti i desideri e le passioni del cuore umano. "Ascolta la tua sete" recita una nota pubblicità, che significa "lévati tutti gli sfizi che vuoi". I risultati di questo stile di vita sono sotto i nostri occhi. Dicevano anche i Latini: "Carpe diem", che vuol dire: "Godi l'attimo, il minuto, perché la vita passa. Divertiti!". C'è però un modo cristiano di vivere il "carpe diem": non sprecare tempo in ciò che è passeggero, non investire in cose futili, ma approfitta di ogni istante per arricchirti davanti a Dio e agli uomini; per migliorarti.

L'istruzione invita ad essere sempre occupati in qualche opera buona; a lavorare su se stessi, come il contadino lavora la terra, con la meditazione quotidiana della Scrittura o altri libri utili; con l'ascesi per infrangere le negatività personali e ottenere un ricco raccolto di beni spirituali.

S. Gaspare scrive nel suo Memoriale Privato delle note riguardanti l'ozio, che possiamo fare nostre.

– *“Profitto nel levarsi presto la mattina, nel digiuno e nel tempo più lungo dedicato alla preghiera”*¹.

– *“Per morire bene... bisogna fuggire l'ozio, il peccato e l'occasione del peccato”*².

Molto acute altre due annotazioni riguardanti l'indulgenza eccessiva verso i propri difetti, che non si vuol combattere perché occorre sacrificio.

– *“In materia di mortificazione, l'espressione: «Non posso!», detta da persone spirituali suona malissimo, perché in Dio si può tutto. Alcuni che non vogliono mortificarsi si scusano affermando che alcune loro debolezze sono «croci permesse dal Cielo»; è solo un falso pretesto: essi quasi si compiacciono dei loro difetti, come se questi fossero volere del Cielo”*³.

– *In un'anima in cui entra la carità, ne fugge la libidine*⁴.

¹ 16.11.1808. ² 15.2.1809. ³ 31.08.1808 ⁴ 17.8.1808.

9.

LE MANI OPEROSE DELL'AMORE

*“Chi coltiva la propria terra
si sazia di pane”
(Prov 12,11)*

L'OZIOSITÀ

È la figlia primogenita dell'accidia. La dobbiamo fuggire perché è causa di molti mali.

L'oziosità inebetisce l'uomo

*“Chi coltiva la propria terra si sazia di pane,
chi invece se ne sta tutto il giorno ozioso
è privo di senno” (cfr. Prov 12,11).*

Infatti l'ozio è la via che conduce alla povertà, alla fame ed anche alla morte. Che cosa c'è di più insensato che procurarsi la fame e la morte standosene oziosi? "L'ozio, dice il filosofo, porta alla sepoltura l'uomo durante la sua vita". Chi più stolto di colui che non ha cura della propria vita, non si procura il necessario e non si difende dai nemici?

Infatti, a causa dell'indolenza, la mente dell'ozioso resta rozza ed ottusa, come il ferro che nessuno usa rimane grezzo e arrugginisce, per esempio una spada o un coltello. Perciò Cassiodoro¹ afferma che il lavoro e lo sforzo sviluppano la personalità, mentre l'ozio e la torpidezza abbrutiscono l'uomo.

Plutarco² nelle *Opere morali* dice che l'intelligenza, a causa dell'ozio, subisce come una perdita di chiarezza, quasi fosse colpita da un tarlo o dalla vecchiaia e che la vita sedentaria e l'inattività porta torpore al corpo e all'anima.

S. Giovanni Crisostomo afferma che le persone laboriose hanno l'anima pura e la mente più vigorosa e lucida. L'ozioso invece spesso parla e agisce a vanvera, passa le giornate facendo nulla, con la mente intorpidita e quasi in letargo.

L'oziosità è la radice di tutti i mali

1. Dall'ozio hanno origine critiche, calunnie, derisioni, ruberie: è la radice di tutti i mali. Infatti gli oziosi diventano giocatori d'azzardo, bevitori, donnaioli, rapinatori, ecc.

Diogene, secondo quanto riferisce Laerte, affermava che l'ozioso è posseduto dalla lussuria a cui è assai proclive. Così egli oziando passa un'esistenza squallida e piena di fastidi. Appio Claudio, come riferisce Valerio Massimo, soleva dire che per i Romani era molto meglio vivere in attività belliche piuttosto che rimanere inattivi, perché il popolo in tempo di guerra dà prova di forza e valore, mentre in tempo di pace piega verso i piaceri e il lusso, cose che conducono allo sfacelo della repubblica e degli stati.

2. *Interpretazione spirituale*

"Chi coltiva la propria terra si sazia di pane,
chi invece se ne sta tutto il giorno ozioso
è privo di senso" (cfr. Prov 12,11).

Policronio³, com'è riportato nella "Catena Græcorum", dice che con la voce "terra" s'intende "anima". Da essa infatti nascono le buone e cattive intenzioni: buone quando medita e sceglie cose sante; cattive quando rimane inattiva.

Con la voce “pane” viene significata la parola di Dio, mentre vengono chiamati “privi di senno” quelli che perdono tempo in vane dottrine.

E Beda il Venerabile aggiunge: “Chi lavora la propria terra è colui che, come solerte agricoltore, forma la propria anima con la meditazione quotidiana della S. Scrittura, custodisce con cura la mente, e si ciba in continuità di pane spirituale per eliminare la fame dell’ignoranza. Chi coltiva le cose spirituali condurrà una vita santa e otterrà il premio promesso da Dio. Chi invece non si impegna per la salvezza della propria anima, un giorno sarà collocato tra gli “stolti”, anche se quaggiù fu considerato sapiente per la conoscenza che ebbe delle cose umane e spirituali”.

3. S. Pier Damiani⁴ ritiene che la voce “terra” significhi il nostro corpo che dobbiamo dissodare con lo sforzo e la penitenza affinché produca frutti di temperanza e di opere buone. In una lettera così egli ammonisce i frati che non si sottopongono alla disciplina: “Chi vuol esser ricco di beni spirituali, deve arare con sudore e fatica il campo del proprio corpo con l’aratro della continenza e dell’osservanza monastica, rompendo le zolle di terra che sanno di mondano, finché non avrà infranto, con i colpi di una continua penitenza, le durezza e le negatività che scopre in se stesso. Né trascuri di estirpare fin dalle radici le ortiche pungenti della gola e le spine ripugnanti dei desideri impuri, plasmando così il proprio corpo secondo la legge di Dio e ottenendo un ricco raccolto di beni spirituali. Perciò nei Proverbi si dice: Chi lavora la propria terra si sazierà di pane”.

L’oziosità alimenta i vizi

L’ozioso inoltre non solamente non difende dai nemici la propria anima, ma l’espone ai loro attacchi e li favorisce, perché i vizi si alimentano proprio con l’ozio, e i demoni prendono maggiore baldanza contro l’ozioso.

Perciò S. Girolamo scriveva nella *Lettera a Rustico*: “Impégnati sempre in qualche buona opera così che il demonio ti trovi occupato. Non cade facilmente in potere del diavolo chi è sempre occupato. Chi desidera dunque evitare le tentazioni del maligno fugga l’ozio, perché l’ozioso sta sempre esposto alle tentazioni diaboliche come il bersaglio alle frecce.

1. *La ricerca del piacere*

“Togli l’ozio e spezzerai l’arco della libidine”. L’ozioso benché sia molestato da molte tentazioni, tuttavia è maggiormente vessato dalle tentazioni della carne, la quale prende forza dall’ozio. Per questo tra le cause che portarono alla rovina i corrotti abitanti di Sodoma viene indicato l’ozio. “Ecco, questa fu l’iniquità di tua sorella

Sòdoma: essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente, ma non stesero la mano al povero e all'indigente.” (Ez 16,49).

“Questa dunque fu l'iniquità di Sodoma”, cioè la prima e l'origine delle altre sue sfrenate passioni: la superbia, l'avidità, le gozzoviglie, l'opulenza, il lusso, i piaceri e l'ozio. Ci si chiede come mai Egisto divenne adultero? La risposta è pronta: poiché era un ozioso. Il poeta Ennio nel dramma “Ifigenia” ha questo verso: “Colui che non sa usare del proprio tempo libero, ha maggior travaglio di chi si trova nel travaglio”.

S. Giustino, nel libro *Contro Trifone*, osserva: “Gesù, figlio del falegname Giuseppe, mentre viveva tra noi, costruiva aratri e gioghi per insegnarci, attraverso questi esempi, ciò che è giusto e a fuggire l'ozio”. I Padri della Chiesa concordemente esortano: il diavolo ti trovi sempre occupato. Così vediamo nelle Vite dei Padri”.

Lavinio di Lemno ed altri medici insegnano che occorrono tre condizioni per acquistare e conservare una buona salute: esercizio fisico, vita sobria e casta. Al contrario tre cose sono causa delle malattie fisiche e mentali: l'ozio, le gozzoviglie, la lussuria. Di conseguenza i medesimi medici danno pure tre norme per conservare la salute: tenersi sempre in esercizio, cibarsi con sobrietà e fuggire la lussuria. Pure Ippocrate dà le medesime norme: “Due cose mantengono la salute florida: non eccedere nel cibo e stare sempre occupati”.

2. *L'egoismo e il disordine sociale*

“Non stendevano la mano al povero e all'indigente” (Ez 16,49).

Afferma S. Giovanni: “Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita” (1 Gv 2,16).

Scrive S. Girolamo: “La superbia, i piaceri della carne, le ricchezze sono l'origine di tutti i mali che esistono nel mondo e rendono lo stesso mondo figlio ed erede di Sodoma”.

Pitagora, secondo la testimonianza di Laerte, diceva che quando i cittadini si danno ai piaceri, alle gozzoviglie e alla violenza, la città è prossima alla rovina.

3. *L'ozio fa dimenticare Dio*

S. Girolamo, commentando il testo del profeta Ezechiele (cfr. Ez 16,49), afferma che la superbia, l'ingordigia, l'opulenza, l'ozio e la ricerca dei piaceri – i peccati di Sodoma – portano alla dimenticanza di Dio, perché la persona considera i beni terreni come definitivi e pensa di non aver bisogno di niente altro. Anche la Scrittura ci ammonisce: “Bada bene che quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai

costruito belle case, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, e accrescerai il tuo argento e il tuo oro, non abbia a dimenticare il Signore tuo Dio” (Dt 8,12). E in un altro passo si legge che il popolo eletto, “ha mangiato e bevuto e si è saziato e impinguato e ha recalcitrato” (cfr. Dt 32,15). Per questo motivo Salomone nella sua saggezza pregava: “Dammi il necessario e il sufficiente perché una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?»; oppure ridotto all’indigenza, non rubi e non profani il nome del Signore” (cfr. Prov 30,8ss).

4. *La superbia*

È come il centro da cui partono i raggi verso la circonferenza d’ogni iniquità. Dice S. Ambrogio: “La superbia ha cambiato gli angeli in demoni”. E S. Isidoro di Siviglia: “La superbia è l’origine di tutti i peccati e la rovina di ogni virtù e perciò porta alla perdizione”.

“Il cielo è molto alto, dice S. Agostino, e la via per raggiungerlo è l’umiltà”. Nella Scrittura tra i peccati degli abitanti di Sodoma è ricordata la superbia, anzi tiene il primo posto. Dio umilia i superbi permettendo che si abbrutiscano nei peccati più vergognosi” (cfr. Rm 1,27).

5. *L’ingordigia*

Il ventre, quando è sazio e ribolle di vino, scatena comportamenti innominabili di libidine. Dice Seneca: “Chi è schiavo del ventre s’abbassa alla condizione di animali bruti”. Platone scrivendo ai congiunti di Dione, li stimola a non rimpinzarsi mai di cibo, per non scendere a tale degrado. La gola fu il gran peccato degli abitanti di Sodoma e fu quello che causò la loro rovina: la gola è quindi il rogo che alimenta la libidine.

S. Girolamo scrive a Furia: “Sono meno forti le vampe di fuoco che fanno ribollire l’Etna, l’isola di Vulcano, il Vesuvio e l’Olimpo, di quelle che fanno ribollire il sistema nervoso dei giovani avvinazzati e col fuoco in corpo per i bagordi”.

Ed Euripide: “La libidine nasce dalla sazietà”.

Infine: “Senza Cerere e Bacco, Venere si raffredda”.

6. *L’eccesso di ricchezze e il lusso*

“L’attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali” (1 Tm 6,10). Stobeo⁵ riporta un antico proverbio: “La sazietà genera la ferocia, e la prosperità l’orgoglio”.

7. *L'ozio*

Il libro dei Proverbi dice: “La prosperità degli empì li farà perire (1,32). Altri traducono: “L'ozio, la spensieratezza degli empì li farà perire”. E il poeta scrive:

“Togli l'ozio, spezzerai l'arco di Cupido
e la sua face giacerà a terra negletta e spenta”.

S. Agostino osserva: “Roma distrusse Cartagine e l'ozio sta distruggendo Roma”.

“L'oziosità è maestra di tutte le cattiverie” (cfr Sir 33,28).

S. Giovanni Crisostomo sull'argomento scrive: “Cleomene, come riporta Plutarco, interrogato perché gli Spartani non avessero mai eliminato gli Argivi, da loro vinti più volte, rispose: «Lo facciamo di proposito, perché i nostri giovani si tengano forti e valorosi, togliendoli all'ozio che svingorisce, alla mollezza e ai vizi». Una cosa simile si legge nella Scrittura di Davide (1 Sam 11,2) il quale mentre stette in attività non cadde in peccato, invece stando in ozio commise adulterio, aggravato poi da omicidio”.

Anche Teodoreto⁶ scrive: “Davide, quando armato errava tra le montagne, si preoccupava di combattere e viveva secondo la legge di Dio. Fu sufficiente una breve pausa d'ozio per cadere nel peccato”.

Cornelio a Lapide⁷ commenta il fatto con una frase incisiva: “L'attività fece Davide casto, l'ozio lo rese adultero”. È scritto nella Bibbia: «Un tardo pomeriggio Davide si alzò dal letto» (2 Sam 11,2), cioè sazio di cibo e infiacchito dal sonno, perciò proclive alla lussuria. Rimanere a lungo a letto il mattino, quindi, può costituire un pericolo per la castità, come pure il mangiare eccessivamente. Chi dunque vuol essere casto non dia molto tempo al sonno, s'alzi presto il mattino, anzi preceda l'aurora per unirsi al coro degli uccelli nel lodare il Signore.

Ozio maledetto, causa di tanti mali, tu sei la sentina di tutte le tentazioni e cattivi pensieri, come dice San Bernardo. Al modo che la sentina è nelle navi il ricettacolo di tutte le immondizie, così il cuore dell'ozioso è il ricettacolo di tutte le iniquità.

Ah, misero l'ozioso che si vede sommerso nel più profondo delle miserie corporali e spirituali, e non vuole compiere il minimo sforzo per liberarsene!

NOTE

Cassiodoro (480 c. - 573), nacque a Squillace, fu attivo nelle vicende storiche e sociali ricoprendo anche la carica di senatore. Ritiratosi dalla politica fondò due monasteri (un eremo e un centro di studi: Vivarium). Ivi morì a 93 anni.

Plutarco, storico e filosofo (50 - 120 d.C.).

³ *Policronio*, vescovo di Apamea Siria (430 ?). Di lui restano delle “Catene esegetiche”, cioè commenti biblici con estratti di vari autori, facili da consultare, scritti attorno al testo biblico.

⁴ *Pier Damiani* (1007 - 1072), vescovo e dottore della Chiesa. Nato a Ravenna da famiglia povera, ebbe come tutore il fratello maggiore, Damiano, che provvide alla sua educazione: perciò volle chiamarsi «*Petrus Damiani*». Studiò a Ravenna, Faenza, Padova; poi si fece monaco camaldolese, ma fu spesso impegnato nella predicazione al popolo e a riformare monasteri. Creato cardinale-vescovo di Ostia da papa Stefano IX, lottò efficacemente per liberare la Chiesa dagli affari temporali, reagì contro la decadenza intellettuale e morale del clero. Per i suoi numerosi e infiammati scritti e per l'importante ruolo avuto nella riforma, da Leone XII fu dichiarato dottore nel 1828.

Stobeo Giovanni (sec. 5° d.C.), autore di una antologia della letteratura greca, che contiene passi di oltre 500 autori greci, poeti e prosatori.

⁶ *Teodoreto di Ciro*, teologo siriano (Antiochia 393 - Ciro 458). Viveva in un monastero presso Antiochia, fu eletto vescovo di Ciro (423). Amico di Nestorio e ultimo grande rappresentante della scuola antiochena, disputò violentemente con Cirillo di Alessandria. Deposto nel Concilio di Efeso nel 449, fu esiliato ad Apamea. Riabilitato per intervento del Papa Leone Magno e restaurato nella sua carica (451) prese parte, tra i vescovi ortodossi al Concilio di Calcedonia (451) contro i monofisiti. Dopo la sua morte i suoi scritti furono condannati nel 5° Concilio Ecumenico di Costantinopoli (553).

⁷ *Cornelio a Lapide* (Cornelis van den Steen), olandese, teologo liegese (Bocholt 1567 - Roma 1637), gesuita nel 1592, insegnò S. Scrittura ed ebraico presso il Collegio di Lovanio, indi nel Collegio Romano. Ha lasciato importanti “*Commentari biblici*”, che per il loro carattere didattico unito all'erudizione patristica dell'autore, furono di ispirazione per i predicatori.

PREGHIERA

*Signore,
nella nostra società del cosiddetto benessere,
abbiamo tante comodità
e ci stiamo attrezzando per evitare ogni fatica
e fastidio,
e passare la vita in poltrona.*

*Premi un pulsante e si apre il cancello,
si abbassano i vetri della macchina,
si chiude la saracinesca del garage,
si cambia programma di TV senza doverci alzare,
parte la lavastoviglie, il forno a micro-onde,
viaggi su internet in tutto il mondo...*

*E il nostro spirito si sta afflosciando,
perde tono, vivacità, creatività
e finisce col cercare, insaziabile,
nuove sensazioni all'infinito.*

*Stiamo dimenticando Te,
e intontiti da cose materiali,
non riusciamo più a volare nei cieli azzurri.
Il benessere ci ha fatti diventare
gelosi delle nostre ricchezze e delle comodità,
diffidenti verso i poveri,
ciechi verso i problemi di chi soffre,
incapaci di lasciarci mettere in crisi.
Stiamo arrugginendo.*

*Insegnaci a vivere sobriamente,
a rinunciare al superfluo,
per essere scattanti e in forma
spiritualmente e fisicamente.*

*Donaci occhi per vedere le necessità dei fratelli,
un cuore generoso che sappia condividere
e mani operose per portare aiuto.*

* * *

LA TERAPIA

- *Lavorare.*
- *Stare occupato in opere buone.*
- *Meditazione quotidiana della S. Scrittura.*
- *Penitenza, osservanza, continenza, lavoro su se stessi.*
- *Esercizio fisico, vita sobria e casta.*
- *Non mangiare troppo e non restare troppo a letto.*

§§§§§

DECIMA ISTRUZIONE

(Mss. 4584 - 4597)

Introduzione

Novembre 1811. Le vacanze sono ormai lontane e sono trascorsi quasi quattro mesi dall'ultimo incontro. Don Gaspare ritorna ancora sull'ozio: ha delle cose molto importanti da comunicare. Egli è un buon formatore di coscienze e sa che l'educazione si gioca sulle motivazioni. Per muovere la volontà a compiere delle scelte ci vogliono dei motivi, bisogna suscitare delle convinzioni, proporre degli incentivi e degli esempi.

Dopo aver evidenziato, nella precedente istruzione, le catastrofiche conseguenze psichiche e morali che derivano dall'oziosità, ora presenta i danni fisici e spirituali che l'ozio provoca nelle persone: l'ozio debilita la salute del corpo e, togliendo il gusto delle cose spirituali, fa perdere irreparabilmente la gioia eterna, Dio stesso.

Don Gaspare poi tocca il tasto del biasimo che l'ozioso merita dopo che Cristo ci ha dato l'esempio di una vita infaticabile, offerta e spezzata per gli altri; dopo che Egli ci ha liberati a prezzo del suo sangue, e chiamati a collaborare alla costruzione del suo Regno d'amore e ci ha preparato, come ricompensa immediata alla fine della vita, la Cena eterna.

L'istruzione si conclude con una bellissima affermazione di S. Bernardo, che ha fatto dell'amore il motivo-forza di tutta la vita spirituale: "La mia fatica è appena di un'ora e, se è di più, neanche me ne accorgo a motivo dell'amore".

«A motivo dell'amore». Don Gaspare ci vuol condurre a questa convinzione: per guarire l'anima dal torpore che uccide lentamente l'amore, e per riprendere vigore spirituale, dobbiamo fare ogni cosa a motivo dell'amore.

Un giusto amore di se stessi, degli altri e di Dio dà sapore alla vita e realizza l'uomo. Siamo tutti nati per amare e ogni istante dell'esistenza va dedicato all'amore.

Mi pare azzeccata questa definizione dell'amore: "Amare significa deporre la nostra nell'altrui felicità". Con questo criterio è facile accertare la nostra capacità di amare gli altri e Dio; verificare quanta fatica siamo in grado di portare per prenderci cura delle persone in cui ci imbattiamo e per lavorare nel campo di Dio.

Se ho consolato un cuore affranto; se ho dato ad una persona motivi per continuare a vivere, non ho vissuto invano.

Se ho dato affetto ad un bambino, se ho comunicato certezze ad un adolescente, se ho asciugato le lacrime di un anziano abbandonato, non ho vissuto invano.

Se ho aiutato una donna a non abortire, se ho ricucito l'intesa tra due sposi che stavano per separarsi, non ho vissuto invano.

Se ho liberato dal peso della colpa il cuore di un peccatore, se ho reso più bella e accogliente la mia casa, se tutta la vita ho lavato piatti per sollevare i miei familiari, non ho vissuto invano.

10.

VITA DA FANNULLONE

*“Lo stolto incrocia le braccia,
e si rode la carne”*

(Qo 4,6)

L'ozio provoca gravi danni fisici

Come s'è visto, l'ozio è veramente il padre dei vizi.

Ma di più l'ozioso, a motivo della sua inguaribile pigrizia, si perde anche tante occasioni di godere le gioie e i piaceri della vita.

1. *Il fannullone non conosce i sani piaceri del corpo*

Chi non fa niente tutto il giorno non ha il gusto di mangiare con appetito. Nel tentativo di risvegliarlo va in cerca di aperitivi e di cibi squisiti e costosi. Nell'ozio, poi, non si fa bene neanche la digestione.

Invece chi lavora e s'affatica mangia sempre con appetito e con gusto, anche se si tratta di un pezzo di pane nero e cipolla.

Il Crisostomo in una sua predica al popolo lo dice chiaramente: “Voi tutti lo sapete e potreste anche testimoniare per esperienza che il piacere della tavola non dipende tanto dalla cucina, quanto dall'appetito dei commensali. È certo che chi si siede a tavola pieno di fame, mangerà con maggior piacere un piatto di spaghetti anche se poco conditi, piuttosto di una porzione di salatini, di zuccherini, di spiedini o di qualche altra erotica invenzione culinaria. E la Scrittura lo conferma: “Gola sazia rifiuta il miele, pancia vuota fa buono il fiele” (Prov 27,7). E il Salmo 81: “Li sazierei con miele di roccia”. Che significa questo? In nessun punto della Scrittura si legge che Mosè abbia fatto scaturire miele dalla roccia, ma acqua abbondante e fresca. Che si può concludere? La Scrittura non mente. Sembra evidente la spiegazione. Dopo che i

Giudei assetati e stanchi nel deserto si gettarono sopra quelle acque così fresche, volendo dimostrare il piacere di quella bevuta, chiamarono quell'acqua miele; non perché fosse stata trasformata in miele, ma perché a motivo della sete era più dolce del miele”.

2. *Il fannullone compromette a lungo andare
la propria salute*

Mangi troppo o mangi poco, il suo sistema digestivo si rovina: è con l'esercizio equilibrato delle funzioni fisiche che si acquista e si conserva la salute. Per questo vediamo che i lavoratori sono più sani dei nobili, gli operai più sani dei loro padroni.

Lo scrittore enciclopedico romano Cornelio Celso Aulo (sec. I - II) inizia il suo trattato *Il discorso vero* con queste parole:

“L'ozio rende obesi, il lavoro rende forti:
quello accelera la vecchiaia,
questo prolunga la giovinezza”.

E il poeta Pittorio dice:

“Per star sempre in buona salute,
sempre evita i piaceri dell'ozio.
Anche un piccolo soldato
può correre con mano sicura
contro un avversario forte
mentre ozioso si prende il sole.
Ma se il suo nemico
è pronto con le mani e i piedi
e tutto attento alla lotta
allora ha paura di affrontarlo”.

3. *L'ozio fiacca il corpo*

L'ozio debilita tanto l'uomo come l'animale. Guarda come i cavalli diventano robusti e snelli con le fatiche degli allenamenti! Il cavallo in stalla invece perde anche la vista.

Scriva il poeta romano Ovidio nelle *Lettere dal Ponto*:

“Vedi anche tu come l’ozio
 distrugga un corpo indolente:
 anche le acque imputridiscono
 se non si muovono.
 Così anch’io. Se un tempo
 mi svagavo a compor versi,
 ora che anche questo mi manca
 mi ammalo e muoio di noia”.

E Battista Mantovano¹ nelle sue *Parteniche*:

“Al pigro serve lo sprone:
 gli ozi infrolliscono i sensi come la ruggine;
 un torpore malsano piega
 i petti sopiti nel sonno;
 il ferro che si usa spesso
 brilla di continuo splendore,
 e per il suo aspetto lucente
 sembra diventato prezioso argento.
 Ma se lo lasci a lungo inerte
 si oscura e ritorna al suo nero aspetto
 e vien corroso dall’avidità del tempo”.

4. *L’ozio toglie il sonno*

Il fannullone che passa tutto il giorno in ozio, non dorme la notte, come dice la Scrittura:

“Lo stolto incrocia le braccia, e si rode la carne”.
 (Qo 4,6).

E se dorme, il suo sonno è tutto un fastidio e un continuo affanno di pensieri: la mattina rimane a letto fino a tardi e poi se ne sta sonnolento a poltrire, perché non ha dormito sonni riposanti. Chi invece giunge a sera stracco di fatica dorme soavemente. Lo dice anche il saggio Qoelet: “Dolce è il sonno del lavoratore” (Qo 5,11). Ed il poeta latino Orazio dice in una sua Ode:

“Il dolce sonno
non disdegna l’umile tugurio
del contadino”.

L’ozio provoca gravi danni spirituali

1. Il fannullone perde specialmente ogni occasione per godere e gustare le opere dello spirito.

San Matteo ce lo spiega con chiarezza e severità nella parabola dei talenti e del servo pigro. Ci basta la conclusione: “Toglietegli perciò il suo talento e datelo a colui che ne ha dieci. Poiché a chi ha sarà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che credeva di avere” (Mt 25,29).

Il motivo è questo: il fannullone non è degno della Grazia divina, che rende meritorie le nostre opere. È solo la Grazia divina infatti a rendere meritorie di vita eterna le nostre opere umane, come afferma di sé san Paolo: “Per la grazia di Dio sono quello che sono” (1 Cor 15,10). Il fannullone ha a nausea tutte le opere buone spirituali; e così non conosce né vuol conoscere le consolazioni della lode divina, della preghiera, della meditazione.

2. Ultima e tragica perdita di chi vive nell’ozio: la vita eterna. Il fannullone non raggiungerà la vita eterna: la conoscenza, la visione, il possesso e il godimento di Dio. L’evangelista Giovanni scrive: “Ora la vita eterna è questa, che conoscano te unico e vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3). La vita eterna è la vera mercede degli operai, come è scritto nel Vangelo di Matteo: “Chiama gli operai e paga loro la mercede!” (Mt 20,8).

Ah! Disgraziato fannullone! Per la tua pigrizia nel fare il bene in questa vita, hai perso una mercede così grande e nobile nell’altra vita!

Per questo eri stato creato!

L’ozio merita biasimo

1. Benché in ogni luogo e in ogni tempo l’ozio sia sempre un vizio riprovevole, lo è specialmente ora dopo la venuta di Cristo: ora che abbiamo davanti agli occhi l’esempio di Cristo, che ci ha insegnato come valorizzare il tempo dell’esistenza terrena. Egli di giorno compiva ogni tipo di opere di misericordia: consolava gli afflitti, sanava i malati, scacciava i demoni, guariva i ciechi, insegnava agli ignoranti, risuscitava i morti e richiamava gli erranti e faceva altre opere d’amore.

Di notte, come scrive l'evangelista Luca, Gesù si ritirava sulla montagna a pregare e così con l'orazione valorizzava anche la notte (cfr. Lc 6,12).

Questa intensa attività di Gesù Cristo era già stata preannunciata dal profeta Isaia: “Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri.

A promulgare l'anno di misericordia del Signore, giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti. Per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito di lutto, canto di lode invece di un cuore mesto” (Is 61,1-3).

Lo stesso esempio ci hanno lasciato gli Apostoli, i discepoli di Cristo e S. Paolo, il quale in un discorso agli Anziani di Efeso poteva dire: “Voi stessi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani” (At 20,34).

2. L'obbligo di lavorare e di fare il bene ci viene anche dalla nostra condizione di schiavi affrancati con un prezzo incalcolabile, il sangue di Cristo, affinché compiamo il bene, secondo quell'espressione di Paolo: “Siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (1 Cor 6,20). E Dio si glorifica e si manifesta nel nostro corpo quando facciamo opere buone.

Prosegue ancora l'apostolo Paolo: “Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi ed irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra *fatica* non è vana *nel Signore*” (1 Cor 15,58).

Così commenta questa fatica san Giovanni Crisostomo: “*La fatica*. Ancora la fatica? Certo, ma una fatica che viene affrontata per un premio nel cielo; prima infatti, dopo la cacciata dell'uomo dal paradiso terrestre, essa era solo la punizione dei peccati commessi; ora invece essa è il fondamento dei premi futuri. E per questo non è più una fatica, ma un aiuto dall'alto.

“*Nel Signore*”. Commento con le parole ancora di San Paolo: “Del resto Dio ha il potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene” (2 Cor 9,8). Così scrive ancora al suo amico e discepolo Timoteo: “Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessanta anni. Sia andata sposa una sola volta; abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato i figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene” (1 Tm 5,9-10).

A questo scopo siamo stati riscattati dal sangue di Cristo. E non per essere dei fannulloni.

3. C'è anche da considerare che ora, nello stato e nel tempo della Grazia donataci da Cristo, la paga delle nostre opere buone è maggiore di quella promessa nella Legge di Mosè: “Abiterete il paese, la terra produrrà frutti, voi ne mangerete a sazietà e vi abiterete tranquilli” (Lev 25,18). Vedete subito la differenza: ai Giudei è promessa una terra meravigliosa, a noi è promesso il cielo. Lo dice tutto il Vangelo: “Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino” (Mt 4,17). E ancora: “Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3). E infine: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

Quindi, benché alcuni Giudei particolarmente spirituali sperassero in una vita eterna, adombrata nella Terra Promessa, ciononostante era necessario che essi ne rimanessero in attesa per centinaia e migliaia d'anni nelle parti inferiori della terra, fino alla venuta di Cristo Redentore. Così è scritto nella Lettera agli Ebrei: “Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così infatti dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano ad una migliore, cioè a quella celeste” (Eb 11,13-16).

Ben diversamente stanno le cose per noi. Appena finite le nostre fatiche, voliamo in cielo, perché la grande Cena è già pronta. Come dice l'evangelista Luca: “All'ora della cena mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto” (Lc 14,17). L'ora della Cena, il tempo della Grazia nel quale niente resta ancora da preparare: tutto è pronto, ci si lava le mani e ci si siede a mangiare. Quale fatica ci sembrerà pesante, se pensiamo a quella Cena eterna?”.

Come dice San Bernardo: “La mia fatica è appena di un'ora e, se è di più, neanche me ne accorgo a motivo dell'amore”.

Ma il fannullone non dice così: per lui ogni leggera fatica è pesante, e per la sua miseria spirituale il pigro non riesce ad elevare la mente alle cose del cielo.

¹ P. Spagnoli Giovan Battista (detto Battista Mantovano), poeta. Nato nel 1448 a Mantova, fu studente a Padova e in altre città, poi entrò fra i Carmelitani Scalzi, di cui divenne Generale fino alla morte (1516). Uomo di singolare pietà, nel 1885 è stato beatificato. Le *Parthenicae* sono canti in esametri dedicati alla Vergine e ad alcune sante.

PREGHIERA

*Signore,
grazie per questa sollecitazione
a riempire la nostra giornata di opere buone.
È stato giustamente detto che*

*“il giorno più brutto della vita
è quello in cui non si è stati utili a nessuno”.*

*Tu, Signore,
ci hai consegnato dei talenti da far fruttare;
ci hai chiamati a collaborare
alla costruzione di un mondo nuovo,
a lavorare nella tua vigna
perché produca frutti abbondanti.
Insegnaci a spenderci totalmente
per la tua gloria.*

*Donaci tanto amore per te
da poter sopportare, senza mormorare,
il peso della giornata e il caldo,
e continuare a servirti con gioia.*

*È già un grande onore per noi lavorare per te.
Ma tu ci hai pure promesso
di darci una mercede favolosa
alla fine della giornata: te stesso.*

*Grazie per il cibo quotidiano,
grazie per il sonno ristoratore,
grazie perché ci hai insegnato a lodarti.
Grazie perché ci doni di partecipare
al Grande Banchetto finale,
alla grande festa, alla vita eterna.*

* * *

LA TERAPIA

- *Fare tutto per amore di Dio.*
- *Lavorare e compiere opere di carità.*
- *Alzarsi per tempo dal letto.*
- *Esercizio equilibrato delle funzioni fisiche.*

§§§§§

UNDICESIMA ISTRUZIONE

(Mss. 4598 - 4614)

Introduzione

Dicembre 1811. Don Gaspare per l'ultimo ritiro ha riservato un tema decisivo, perché non rimangano senza frutto i suoi appelli ad eliminare il vizio dell'accidia con tutti i suoi derivati. Un ultimo scossone all'indolenza di chi prende poco sul serio la gravità del male: "Non rimandare a domani la conversione". Ricorda che non dobbiamo approfittare della misericordia di Dio per restare immobili nella triste e pericolosa palude dei nostri peccati. Con le parole di S. Gregorio Magno (da cui prende quasi tutto il testo dell'istruzione), di S. Girolamo, di S. Agostino ci ricorda le conseguenze terribili di una mancata corrispondenza al progetto di salvezza di Dio nei nostri riguardi.

Noi avvertiamo un certo disagio quando sentiamo parlare di giustizia, di giudizio, di vendetta, di ira di Dio. Il richiamo a Dio Giudice, pur misericordioso e paziente, induce in noi paura, non amore, non desiderio di incontrarci con Lui nell'ultimo giorno. Ma non possiamo certo cancellare dalla S. Scrittura questa verità. Non ci devono lasciare indifferenti espressioni come: «E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti»¹; «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato...»². «Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora »³.

Gli ammonimenti di Paolo non sono meno vigorosi: «O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia»⁴. «Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato»⁵.

Don Gaspare ci invita ad ascoltare il Signore fin che siamo in tempo: «Se non accettiamo gli inviti amorosi della sua Misericordia, che altro ci rimane se non incorrere tra le mani terribili della giustizia?»⁶.

«Ispirazione di combattere i piccoli difetti e i grandi e di ascendere alla virtù con ogni diligenza perché il tempo in cui posso servir Dio e promuovere la sua gloria e santificare me stesso, sempre più si accorcia»⁷. «Adesso per me non è più tempo di

leggere, ma di fare»⁸. «Ha tutto chi ha la buona volontà. Non è buona la volontà di chi non vuol fare quello che può»⁹. «Il diavolo - dice S. Giovanni Crisostomo - fa sentire sicuri quelli che vuol rovinare. Non rimandare di giorno in giorno»¹⁰.

¹ Mt 25,30.

² Mt 25, 41s.

³ Mt 25,11-13.

⁴ Cfr Rm 2,1-11.

⁵ Gal 6,7

⁶ MP 14.3.1809.

⁷ MP 8.10.1808.

⁸ MP 21.09.1808

⁹ MP 22.3. 1809.

¹⁰MP 5.3.1809.

11.

SE OGGI ASCOLTATE LA SUA VOCE

***“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete al vangelo”***

(Mc 1,15)

IL VIZIO DI RIMANDARE AL DOMANI

Vi è infine un tipo di accidia, ed è il peggiore di tutti: è il vizio di rimandare sempre al domani e non incominciare mai sul serio a fare il bene.

Il tramandare per pigrizia le decisioni a tempi migliori, è sempre rischioso, ma lo è specialmente nelle cose dello spirito: nell'indolenza di convertirsi dal male al bene e nel ritardare la confessione. È un rischio che non si deve assolutamente correre: è pericolosissimo!

Ce lo dice anche la Parola di Dio. Ecco che cosa possiamo leggere nel libro del Siracide al capitolo 5.

⁴*Non dire: “Ho peccato, e che cosa mi è successo?”,
perché il Signore è paziente.*

⁵*Non essere troppo sicuro del perdono
tanto da aggiungere peccato a peccato.*

⁶*Non dire: “La sua misericordia è grande;
mi perdonerà i molti peccati”,*

⁷*perché presso di lui ci sono misericordia e ira,
il suo sdegno si riverserà sui peccatori.*

⁸*Non aspettare a convertirti al Signore
e non rimandare di giorno in giorno,*

⁹*poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore
e al tempo del castigo sarai annientato.*

Per capire quanto è rischioso differire la conversione dal male, commentiamo una ad una queste affermazioni della Sacra Scrittura, perché anche una sola verità di essa è sufficiente per salvare un'anima.

Non sfidare la pazienza di Dio

*⁴Non dire: “Ho peccato, e che cosa mi è successo?”,
perché il Signore è paziente.*

1. Non dire: Ho peccato, ma che cosa m'è capitato di catastrofico? Nulla! O di triste, vale a dire: disgrazie, rimorsi, paure, amarezze, preoccupazioni, turbamenti... capaci di togliermi la pazza gioia e il sereno piacere di vivere? Nulla!

Così ragionano i ricchi grandi e potenti, sempre fortunati anche nei loro malvagi progetti. Anzi con fine ironia sfidano la giustizia divina che non interviene: Dov'è Dio? È tanto lontano questo Essere Inesistente che non può vedere le mie astuzie e i miei delitti occulti. E se li vede, non perde tempo a punirli.

Ma la Scrittura dice che Dio è l'Altissimo, è colui che sta molto più in alto di loro e perciò vede tutto ed intende punire tutte le ingiustizie.

L'Altissimo è anche l'Onnipotente ed il Giudice supremo. Nella sua infinita provvidenza premia i buoni e castiga i cattivi fino all'ultimo spicciolo.

– E allora perché non mi punisce subito?

– Perché Dio non paga al sabato e forse neppure il 27 del mese. Dio è paziente e di gran cuore: sta sempre ad aspettare, come un padre, che il figlio prodigo, forse con gli anni, faccia giudizio e ritorni sulla buona strada.

2. C'è un secondo ragionamento, che ha fatto riflettere anche i pagani. “Il Signore è paziente”, cioè aspetta che gli empi facciano penitenza e rimanda più che può la punizione.

Ecco il proverbio: “Gli dèi hanno piedi morbidi come di lana, ma hanno mani di ferro!”, cioè lentamente giungono al castigo, ma sono inesorabili quando colpiscono. Non ti lasceranno impunito, anzi il ritardo aggrava il castigo.

L'Altissimo e il Potentissimo ha una grandissima pazienza, e questa pazienza è una prova della sua onnipotenza. Perché Egli, offeso da sì tanti delitti e ingiurie umane, non si adira, né si lascia prendere dallo sdegno e dalla vendetta, ma rimane sereno, tranquillo, paziente, benigno e clemente. Dio è onnipotente nella pazienza.

Tuttavia, allo stesso modo, l'Altissimo Iddio è onnipotente nella giustizia e nella punizione: non lascerà niente di impunito, benché minimo. E il peccato mortale, come il furto e l'omicidio, li punisce con il fuoco eterno dell'inferno.

Rispettate dunque, voi povere creature mortali e voi potenti della terra, gli occhi più potenti di Dio, il suo sguardo che tutto vede. Tremate di paura davanti all'onnipotenza divina; temete la provvidenza di Dio, amate e stringete la sua mano paziente, evitate per carità la sua giustizia e la sua vendetta punitiva.

Il versetto latino della Vulgata: "*Altissimus est Patiens Redditor*" contiene in tre parole tutte queste qualità di Dio: l'infinita grandezza, l'infinita pazienza e l'infinita giustizia.

3. Voglio riportare le parole di San Gregorio Magno in una sua predica: "Tenete presente, fratelli carissimi, che la pietà di Dio ha posto come un assedio alla nostra durezza, per cui l'uomo non può invocare scusante alcuna. Dio è da noi trascurato e pazienza, si vede disprezzato e ci richiama, è oggetto di offesa – nel dispregio – e tuttavia promette anche premi a chi decidesse il ritorno. Nessuno tuttavia abusi di questa longanimità, perché Egli esigerà, al giudizio, un rigore tanto più grande quanto maggiore è stata, prima, la paziente attesa. Per questo S. Paolo scrive: "Non sai che la bontà di Dio vuole indurti alla penitenza? Tu invece, nell'ostinazione del cuore impenitente, accumuli su di te l'ira per il giorno della giustizia e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (Rm 2,4). E così il Salmista: "Dio è un giudice giusto, severo e paziente" (Sl 7,12). Dovendo definirlo paziente, premesse la qualifica di giusto, perché chiunque vede che Egli sopporta a lungo e con benevolenza le colpe dei peccatori sappia anche che Egli a suo tempo emetterà un severo giudizio. Afferma infatti il Sapiente: "L'Altissimo è paziente, ma compie la giustizia" (Sir 5,4). È definito paziente, ma Autore della giustizia, perché sopporta i peccati degli uomini ma poi li punisce, e condanna con maggior rigore, se non si è convertito, colui del quale ha atteso a lungo il ravvedimento".

Non abusare del perdono di Dio

*⁵Non essere troppo sicuro del perdono
tanto da aggiungere peccato a peccato.*

1. Se Dio ha rinviato la punizione del peccato e resta ancora in attesa della tua completa conversione, tu non puoi vivere tranquillo o addirittura continuare a provocarlo con altri nuovi peccati.

E quindi non aggiungere peccato a peccato. La pazienza, alla fine stanca, darà luogo alla giustizia ed allora il pentimento ed il dolore diventeranno inutili. In altre parole, il

perdono ottenuto in altri tempi dei tuoi peccati passati non ti renda sicuro: la pazienza, troppo spesso offesa, diventa furore.

Anche quando tu avessi tentato tutto ciò che era necessario per ottenere il perdono, sei poi sicuro d'averlo proprio ottenuto? O dimentichi le sacre parole dell'ispirato Qoelet: "L'uomo non conosce né l'amore né l'odio", meglio, l'uomo non sa se è degno di amore o di odio da parte di Dio (Qo 9,1).

È certo invece che, quantunque tu abbia ottenuto il perdono del tuo peccato, la pena del peccato non ti è ancora minimamente condonata.

2. Insomma devi temere che la collera divina, provocata dai tuoi continui peccati, ricordi il perdono concesso ai vecchi peccati. E così per il disprezzo della divina clemenza, aggravato da altri motivi d'ira, e per il rifiuto degli aiuti divini del tutto misconosciuti, la collera divina punisca i nuovi peccati con nuova severità, a causa della pessima abitudine con la quale il tuo animo li ha commessi; così si caricano di maggiore cattiveria.

Meditiamo il Vangelo: "Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18, 32ss).

È vero che Dio non giudica un'azione due volte, non si pente dei doni che ci ha fatto e neppure viene a ritirarli. È scritto infatti nella lettera ai Romani: "I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rm 11,29) e dei peccati una volta perdonati Egli non dichiara più colpevole l'uomo che li ha commessi. Ma ciò non toglie che Dio abbia in massimo odio coloro che dalla facilità di ottenere il perdono e dalla esperienza della misericordia prendono motivo di peccare con maggior libertà e sfrontatezza.

Non approfittare della misericordia di Dio

*Non dire: "La sua misericordia è grande;
mi perdonerà i molti peccati"*

siché appena mi pentirò ed implorerò la sua misericordia, egli subito mi perdonerà.

Questo comportamento dell'uomo è un grave peccato contro lo Spirito Santo, perché egli abusa della sua misericordia e bontà per fare il male e se ne serve, quasi deviandole, per continuare a fare il male.

La misericordia di Dio è grande non per permetterti di peccare ancora, ma per dirti che i peccati ti sono sempre rimessi: a patto che tu ti proponga di non commetterli più. È un orribile sacrilegio che la misericordia di Dio diventi una prostituta del diavolo e che la misericordia che ci dovrebbe unire a Dio, ci unisca invece al diavolo.

Pensa dunque: la misericordia che Dio dona come luogo d'asilo ai peccatori, questo tempio santo nel quale si entra per placare Dio e riconciliarsi con lui, tu ne hai fatto come il postribolo del diavolo dove si celebrano demoniache messe nere. Dunque non approfittare della misericordia per continuare a peccare.

Misericordia e ira di Dio

*Perché presso di lui ci sono misericordia e ira
e il suo sdegno si riverserà sui peccatori.*

1. Come se dicesse: allo stesso modo che la misericordia di Dio è sempre pronta a venire incontro ai peccatori pentiti come alla Maddalena, al buon Ladrone sulla croce, a Saulo di Tarso, così anche l'ira di Dio si scatena improvvisa sui peccatori impenitenti e sorprendendoli nel sonno li annienterà. Come fece con Lucifero, Caino, il re Saul, gli uomini del diluvio ed anche nella distruzione di Sodoma e dei suoi abitanti. Qui per peccatori si intendono coloro che hanno l'abitudine di peccare ed in questa abitudine sono ostinati ed induriti. Per essi niente misericordia, ma solo ira e vendetta. Anzi su di essi l'ira si riverserà immediatamente ed in eterno: sicuramente andranno ai tormenti eterni dell'inferno.

Questo è il significato del verbo originario *riverserà*: una azione immediata.

Infatti i peccatori impenitenti sono talmente immersi nei loro piaceri, che proprio a loro sembra che il tempo sia talmente breve da non avere una sua durata. Dicono: La vita è breve, un attimo e nell'attimo non c'è il presto o il tardi. Perciò questi sventurati concludono così: "Appena nati, siamo morti. Ogni peccato per sua natura esige un castigo immediato. Se questo non avviene, c'è solo misericordia".

Ma talvolta Dio giustamente lascia che il castigo ti colpisca: allora esso giunge presto.

2. Interessante il verbo *riversarsi* riferito allo sdegno, pronto a gettarsi sopra. C'è l'immagine del leone famelico che guarda la preda che gli sta davanti pronto ad assalirla. Così la vendetta di Dio, come una belva, ha gli occhi drizzati verso i nostri delitti pronta a gettarsi su di essi e spiccare il salto, se non venisse impedita dalla misericordia di Dio.

Certo che corre veloce l'ira divina a punire i peccatori ostinati nei loro peccati, ma in questa corsa non è sola, ha come compagna la misericordia, che particolarmente

sfolgora quando i peccatori vengono feriti, affinché non siano condannati a maggiori supplizi, qualora fosse loro permesso di darsi più a lungo ai loro vizi.

Così San Giovanni Crisostomo ci dice che la vendetta di Dio accelera il passo quando gli uomini dormono tranquilli nei loro peccati e questo non tanto per punirli giustamente, ma anche per misericordia, per non aggravare la punizione, poiché è prevedibile che questi uomini, se campano più a lungo, aumenteranno i loro peccati aggravando così la loro pena.

Non rimandare la conversione

*⁸Non aspettare a convertirti al Signore
e non rimandare di giorno in giorno.*

imitando il gracchiare dei corvi “*crah, crah*”, - domani, domani. Domani mi convertirò, mi convertirò e cambierò vita! *Cras! Cras!*

*⁹Poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore
e nel tempo del castigo sarai annientato.*

Chi infatti è così matto che, prendendo in mano per caso una vipera velenosa, non la getta via subito? Chi va a seminare la peste nel proprio corpo o condurre entro la propria città il nemico principale? Chi terrebbe in casa un cadavere pieno di vermi? O chi si tiene nell'anima un demonio? Il peccato mortale è la vipera, la peste, il nemico, il cadavere, il demonio. Appena te ne accorgi, caccialo via con tutte le forze, pentendoti.

*“Non aspettare a convertirti al Signore
e non rimandare di giorno in giorno.
Poiché improvvisa scoppierà l'ira del Signore
e nel tempo del castigo sarai annientato.”*

Così commenta il Crisostomo questi versetti: “Non sai che cosa ti porterà il domani. Nel differire c'è solo rischio e ansia; invece sicurezza e certezza per chi fa le cose subito. Non dire quindi: «Verrà certo il giorno quando avrò tempo di convertirmi». Questo discorso irrita molto Dio. Infatti mentre Egli ti ha promesso l'eternità, perché tu in questa vita così breve non vuoi impegnarti e invece ti trascini così fiacco e svogliato, come se desiderassi una vita più breve di questa? Forse che non dimostrano ciò i tuoi quotidiani stravizi, i libertinaggi, i teatri, le ricchezze?

Ti sei ubriacato? Hai esagerato a tavola? Hai combinato qualche rapina? Non scendere di un altro gradino! Torna indietro. Non inventare scuse o privilegi per continuare nel male. Molti, proprio mentre facevano il male, morirono improvvisamente e andarono al tribunale divino. Pensaci, che non capiti anche a te: saresti senza scuse.

– Ma a molti, tu dici, Dio ha concesso la grazia di convertirsi alla fine della vita.

– E con questo? Sei sicuro che la concederà anche a te?

– Forse sì, rispondi.

– Perché dici *forse*? È capitato qualche volta? Pensa invece che stai decidendo della tua anima; e dunque pensa anche il contrario e di': «E se non me la concede?». Ma tu continui a dire: «E se invece me la concede?».

È sempre Lui che ti concede o non ti concede: però decidere di convertirsi ora è certamente più utile e più sicuro.

Sant'Agostino in una sua predica sul tempo dice: «O uomo, perché dilazioni di giorno in giorno? Forse oggi è l'ultimo giorno che hai!».

PREGHIERA

*Insegnami, Signore, a contare i miei giorni
e giungerò alla sapienza del cuore.*

*È tutto vero quello che mi hai detto;
sono io che approfitto pericolosamente
della tua pazienza e misericordia.
Io rimando a domani la decisione di cambiare vita,
come i ciccioni l'inizio della dieta,
come l'alcolizzato o il fumatore o il drogato.*

*Ti devo confessare
– ma tu lo sai già molto bene –
che ci ho provato migliaia di volte, ormai,
ma è la costanza che mi manca,
perché finora sono partito sempre da solo,
navigatore o scalatore solitario.*

Questo è il mio problema.

*Gli alcolizzati, i drogati che vogliono guarire
hanno un gruppo,
una comunità terapeutica che li sostiene,
li incoraggia, li verifica.
Ho capito che devo camminare in gruppo,
in cordata, in comunità:
tanto, abbiamo tutti gli stessi problemi
(anche se non vogliamo ammetterlo!).*

*Signore, dammi compagni di viaggio
sinceri e misericordiosi,
accoglienti ma non accomodanti,
che si sentano peccatori perdonati.*

*E tu, Viandante misterioso, cammina con noi
e ascolta le nostre delusioni.
Con la tua parola scaldi i nostri cuori,
spezza il Pane della Vita.*

Rimani con noi, perché si fa sera.

GESÙ: *Rimanete in me e io in voi.*

*Come il tralcio non può far frutto da se stesso
se non rimane nella vite,
così anche voi se non rimanete in me.*

Io sono la vite, voi i tralci.

*Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto,
perché senza di me non potete far nulla.*

*Chi non rimane in me viene gettato via
come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono
e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi
sarà dato.*

Rimanete nel mio amore.

§§§§§

CONCLUSIONE

Al termine di queste meditazioni sull'accidia dovrebbe già essere scattato un desiderio forte di scuoterci dal torpore che lentamente soffoca e spegne l'amore.

Talvolta capita, a causa di una fuga di gas, che persone muoiano nel sonno senza accorgersene per mancanza di ossigeno. La soluzione, se qualcuno ha avvertito il pericolo, è quella di chiudere il gas e di aprire in fretta le finestre per cambiare l'aria. Se ci siamo accorti che la nostra vita spirituale è assopita e sta morendo, dobbiamo immediatamente prendere una decisione: dobbiamo darci subito una mossa, per risvegliarci e ripartire.

Se la decisione è personale, mia, tua, possibilmente il cammino di ripresa non sia percorso da soli. Abbiamo bisogno degli altri. Insieme ci si può aiutare a non addormentarci, in attesa che venga lo Sposo. Qualcuno che gridi ogni tanto: «Ecco lo Sposo, andiamogli incontro!». Questo è il grido che S. Gaspare ha fatto risuonare agli accoliti che lo ascoltavano nei ritiri e che ha ripetuto anche a noi attraverso queste istruzioni. Per ripartire ci possono essere di stimolo le parole che S. Gaspare annota nel suo Memoriale Privato il 18 maggio 1811:

«Intraprendi via spirituale, ma stretta e di penitenza. Io mi scorderò dei tuoi peccati e a te mostrerò quanto dovrai soffrire nel mio nome. Pochissimi sono coloro che intendano quello che Dio farebbe di loro se Egli non fosse ostacolato da essi nei suoi disegni».

1. *“Intraprendi via spirituale, ma stretta e di penitenza”*

Queste parole sono l'esortazione che Cristo rivolge anche a noi per farci rialzare dalla nostra apatia, dalla pigrizia che ci ha tolto le forze. Non sono un colpo di frusta, ma l'invito con cui Gesù ci attrae perché lo seguiamo: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». Ci prende per mano, come prese la dodicenne figlia di Giairo, o il figlio morto della vedova di Naim: «Talità kum, io ti dico, alzati!»; oppure ci dice, come ad Elia: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino» (1 Re 19,7).

“Intraprendi via spirituale, ma stretta e di penitenza”.

Ripartire insieme a Cristo, questa volta con maggior decisione, forti delle esperienze di delusione e di vuoto che abbiamo sperimentato fino ad oggi. Ripartire, imboccando non la strada larga che porta alla morte, ma quella stretta e di penitenza.

La via stretta è quella dura che sale a Gerusalemme, al Calvario. Però, per non scoraggiarci, lungo il cammino dobbiamo cantare le parole del Salmo 84:

“Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion”.

La valle del pianto è la valle di Acòr, di cui parla Osea, è la valle infestata di serpenti velenosi e di scorpioni, trasformata in valle di speranza, luogo del canto e dell'incontro con Dio (Os 2,17). Una certezza ci accompagna: la presenza di Cristo accanto a noi: “il Signore è il mio pastore... se anche vado nella valle tenebrosa, non temo alcun male, perché tu sei con me” .

La via stretta è quella dell'umiltà, della consapevolezza della propria fragilità umana; è la via percorsa da Cristo, il povero, l'indifeso, senza potere umano; la via del servo, di colui che offre la propria vita per la salvezza di tutti.

La via della penitenza è la via della conversione, del ritorno a Dio.

«Mi leverò e andrò da mio Padre... » (Lc 15,18). Il Figlio, la Via, ci indica la strada del ritorno.

Dovremo ripercorrere a ritroso tutto il cammino, rivedere le scelte sbagliate che abbiamo fatto in passato, riandare nei bar dove ci siamo ubriacati per dire: «Per favore, un bicchiere d'acqua; ora non bevo più alcolici». Guardare in faccia i propri sbagli, riconoscendo di essere fragili, e mettere con umiltà il nostro passato nelle mani misericordiose di Cristo.

2 . *“Io mi scorderò dei tuoi peccati e a te mostrerò quanto dovrai soffrire in nome mio”*.

La nostra ripresa spirituale è possibile grazie al perdono di Dio: *Io mi scorderò dei tuoi peccati*. Il suo perdono, garantito in partenza, ci dà la forza di intraprendere il cammino di avvicinamento a Dio.

Significativo è quanto si racconta di S. Girolamo. Dopo un periodo passato in grotte a pregare e fare penitenza, non avendo nessuna risposta dal cielo Girolamo si stava disperando. Le vecchie tentazioni ritornarono ed era scoraggiato. Stava per mollare

tutto quando vide un crocifisso tra i rami secchi di un albero. Si gettò a terra e supplicava Dio. Gesù ruppe il silenzio e rivolgendosi a lui disse: «Girolamo, che cosa mi puoi donare?». Girolamo prese coraggio e rispose: «La solitudine in cui mi trovo, Signore». «Grazie, Girolamo. - rispose Gesù - Mi puoi offrire qualcos'altro?». E Girolamo, con slancio: «I miei digiuni, la fame, la sete». Continuò Gesù: «Ma non hai niente altro da offrirmi?». Girolamo gli offrì le sue veglie, il suo studio della Parola di Dio... Ma ogni volta Gesù lo incalzava: «Girolamo, hai qualcos'altro da offrirmi?». Alla fine Girolamo, avendo esaurito tutte le sue opere buone, balbettò: «Signore, ti ho dato tutto, non mi rimane più nulla». Allora, nel gran silenzio della grotta e del deserto di Giuda, Gesù rispose un'ultima volta: «Sì, Girolamo, ti sei dimenticato di qualcosa: donami ancora i tuoi peccati perché io possa perdonarti».

Solo l'esperienza dell'amore immenso e gratuito di Dio ci permette di andare con fiducia al trono della grazia.

Dio dimentica i peccati perdonati e ci rinnova nella grandezza, nella dignità e nella prima chiamata. "Pietro, mi ami tu? Pasci le mie pecore. Seguimi" (Gv 21,15ss). "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (2Cor 5,17).

Il passato non è una palla al piede che ci proibisce di camminare, ma diventa il ricordo della sua misericordia e un aiuto per non ricadere nella schiavitù: "Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio" (Gv 5,14).

Il nostro passato da ciechi, seduti ai bordi della strada ad elemosinare un po' di attenzione e qualche spicciolo di benevolenza è finito. Il Maestro ci chiama a sé. Buttiamo via il mantello, cioè la nostra povera difesa, l'ultima nostra povera sicurezza, e corriamo da lui: ci aprirà gli occhi. Seguiamolo nel cammino verso Gerusalemme (cfr. Bartimeo: Mc 10,46ss).

Ora abbiamo la luce, abbiamo capito. Non dimentichiamo il nostro passato e saremo misericordiosi, solidali con l'uomo che pecca; portiamo gli altri dallo stesso medico che ha curato noi.

"A te mostrerò quanto dovrai soffrire in nome mio"
(cfr. At 9,16)

Meglio soffrire seguendo Cristo, facendo il bene, che soffrire a causa della triste solitudine del peccato, dell'agitazione causata dal vuoto o dalla ricerca dei piaceri.

"Soffrire in nome mio" significa condividere la stessa missione di salvezza di Gesù e le sofferenze connesse. La sofferenza fa paura a tutti, ma se c'è una motivazione grande, è possibile affrontarla e viverla. Ricordo una giovane donna che da poco

aveva partorito il primo figlio. Le chiesi con un po' di curiosità se le doglie del parto fossero veramente così tremende come si dice.

- Sì, sono dure, mi rispose, però io in quei momenti pensavo: «Questi dolori sono il segno che sta nascendo il mio bambino». E allora, pensando alla vita che stava sbocciando, riuscivo ad accettare quei dolori.

Pensiamo anche alle fatiche e ai rischi di chi nelle catastrofi naturali corre a salvare altre vite umane.

Chi segue Cristo per dare vita, speranza a tanta gente che sta veramente male, sa fin dall'inizio di non avere vita facile e comoda. “Non c'è amore più grande che dare la propria vita per gli amici” (Gv 15,13). È sempre una questione d'amore. Solo chi ama Cristo e i figli di Dio diventa folle, capace di sopportare tante contrarietà e sofferenze.

“Soffrire in nome mio”

Soffrire come Cristo e in Cristo.

“Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).

Ristoro e giogo sembrano parole contraddittorie. In realtà il “soffrire in nome suo” è un giogo soave, perché a portare la croce non siamo soli. Cristo ci domanda di portare il suo giogo, di partecipare alla sua passione: così si diventa “con-iugi” con Cristo. “Uniti con lui in una morte simile alla sua e uniti nella stessa risurrezione” (cfr. Rm 6,8).

3. *“Pochissimi sono coloro che intendano quello che Dio farebbe di loro se Egli non fosse ostacolato da essi nei suoi disegni”.*

S. Gaspare ripeteva spesso questa verità, come un ritornello. Lasciarsi plasmare e riplasmare da Dio con docilità, abbandonati fiduciosamente nelle sue mani amorose è il segreto cammino di santità che S. Gaspare Bertoni ha percorso personalmente e che ora svela a noi.

L'accidia è l'atteggiamento riluttante e pigro di chi non si fida di Dio e non ha nessuna voglia di essere messo in discussione, di chi non vuole muoversi e accogliere le provocazioni e gli aiuti per uscire dall'apatia.

Quando lasciamo libero lo Spirito Santo, quando diamo carta bianca a Cristo perché possa scrivere quello che vuole, allora diventiamo un capolavoro.

“Potrà forse discutere con chi lo ha plasmato
un vaso fra altri vasi di argilla?
Dirà forse la creta al vasaio: «Che fai?»
oppure: «La tua opera non ha manici»? (Is 45,9).

Maria ci insegna ad esclamare con gioia: “Sia fatto di me secondo la tua parola” e S. Giuseppe a compiere immediatamente quello che Dio ci fa capire.

Certo, bisogna fidarsi di Dio, affidare a lui il volante della nostra vita e lasciare che ci conduca dove vuole, sulle strade che lui sceglie e alla velocità che desidera.

È necessario consegnare il nostro spirito nelle mani del Padre.

Ma perché continuare a fidarsi di se stessi, dopo tante provate delusioni e disastri? Perché perseverare nella ribellione o nella sfiducia nei riguardi di Dio. Perché dubitare sempre di lui, pensare che ci abbandoni sul più bello. Se ci invita a camminare sull'acqua, proviamo: eventualmente affondassimo, allungherà la sua mano potente e ci troveremo mano nella mano con lui e la stringeremo forte forte e non la lasceremo mai più.

Per finire, dalle lettere di S. Gaspare prendiamo le espressioni per una preghiera di abbandono fiducioso in Dio, che facciamo nostra.

ATTO DI ABBANDONO CONFIDENTE

Benedetto sei tu, Padre mio,
che disponi soavemente ogni cosa al suo fine.
Sia lodata e ringraziata la tua immensa bontà.

Anche quando è notte,
per te è sempre giorno chiarissimo
e nulla può opporsi ai tuoi disegni.

Io chiudo i miei occhi dalle corte vedute
e tu, con la tua sapientissima mano, guidami
e conducimi nelle tue vie misteriose.

Nelle tue mani non avrò timore
e non resterò confuso.

Fidarsi di te, è un bel fidarsi.

Mi sento sicuro come un bambino addormentato
in braccio a sua madre, senza pensieri
o preoccupazioni per me stesso.
Tu vedi, senti, parli e agisci per me e, quando vuoi,
tu puoi svegliarmi, essendomi così vicino.
Si compia in me la tua divina,
sapientissima, giustissima e perfettissima volontà.
Io non voglio sapere che cosa hai intenzione di fare.
Mi metto tranquillo, sapendo che tu,
Padre mio,
puoi fare quello che vuoi
e fai sempre la cosa migliore,
anche se molto lontano dalle mie vedute
e talvolta al contrario.

Purché tu sia servito: questo mi basta.

Amen.

§§§§§

APPENDICE

AUTORI CITATI

AGOSTINO, (354 - 430), Vescovo e dottore della Chiesa. Nato a Tagaste (Souk Ahras, in Algeria) ebbe una gioventù scapricciata. Convertitosi prodigiosamente a Milano a 32 anni, rientrò in Africa dopo la morte di sua madre Monica e si diede a vita religiosa. Ordinato prete e poi vescovo di Ippona, operò per quasi 40 anni contro le eresie e le deviazioni scismatiche del tempo: manicheismo, donatismo, pelagianesimo e arianesimo, lasciando moltissimi scritti. Genio universale e profondo.

AMBROGIO, vescovo di Milano e dottore della Chiesa. Nato a Treviri nel 340 c. da famiglia aristocratica, magistrato equo e coscienzioso, fu proclamato vescovo dal popolo anche se non era ancora battezzato (374). Diffuse nel mondo latino le ricchezze spirituali d'Oriente. Difese strenuamente la fede cattolica dall'eresia ariana; fu rispettoso e forte nei riguardi dell'imperatore Teodosio. Vendette i vasi sacri per riscattare i cristiani caduti nelle mani dei barbari. Morì il 4 aprile 397.

BASILIO MAGNO (329 - 379), vescovo e dottore della Chiesa. Nato in una famiglia di santi, ebbe grandissime doti: intelligenza, bontà, senso organizzativo, capacità realizzatrice, energia, moderazione e straordinario equilibrio. Monaco a 28 anni, riformò il monachesimo perché non si estraniasse dal mondo, ma vi esercitasse un influsso benefico. A 40 anni fu eletto vescovo della sua città natale, Cesarea di Cappadocia (Cayseri, in Turchia). Fondò una vera città per i poveri, con ospedali, scuole, opifici, manifatture, e fondò in tutte le chiese dipendenti da lui degli ospizi per ogni necessità. Le sue omelie e i trattati di teologia ne fanno uno dei quattro grandi dottori della Chiesa orientale. Morì a 49 anni, bruciato dal suo zelo.

BEDA VENERABILE, (672 - 735) sacerdote e dottore della Chiesa. Nativo di Wearmouth, educato da san Benedetto Biscop, entrò nell'abbazia benedettina di Jarrow in Inghilterra e passò tutta la sua vita, come scrisse lui stesso, a «cantare la lode divina, a studiare, a insegnare e a scrivere». Naturalista, storiografo, poeta, ma con una predicazione semplice che si ispirava anche al modello dei Padri.

BERNARDO, (1090 - 1153) abate e dottore della Chiesa. Nato a Fontaines, in Borgogna, si mantenne saldissimo nella tradizione della Scrittura, dei Padri, della liturgia e della vita monastica. Secondo fondatore dei Cistercensi, seguito dai suoi fratelli e da un folto gruppo di giovani, irresistibilmente attratti dal suo entusiasmo. Fondò l'abbazia di Chiaravalle dove morì. Univa lo studio alla contemplazione più intensa. Scrisse molti commenti alla Scrittura. Il suo principio ascetico: "l'amore è la più grande forza della vita spirituale" lo sperimentò per tutta la vita.

DIONIGI I'Areopagita, vescovo e martire ateniese del 1° secolo. Gli sono state attribuite, fin dal 6° secolo, numerose opere del 5° secolo (Pseudodionigi). L'insieme di queste opere rappresenta uno dei primi e più completi tentativi di teologia sistematica, compiuto mediante l'uso di schemi e di termini del neoplatonismo. Queste opere esercitarono un forte influsso sulle opere e sulla cultura medioevale.

GIOVANNI CRISOSTOMO, (350 c. - 407) vescovo e dottore della Chiesa. La madre, santa Artusa, rimasta vedova a 20 anni, l'educò mirabilmente. Giovanni prima condusse vita ascetica in casa, poi fu anacoreta per vari anni sulle montagne, ma la malferma salute lo fece tornare ad Antiochia. Fatto sacerdote a 32 anni si rivelò oratore formidabile. Scelto insospettatamente come patriarca di Costantinopoli, mise tutto se stesso a servizio del suo popolo. Semplice, modesto, gioviale, ma forte contro il vizio, il lusso, la sfrenatezza. Egli dava tutto ai poveri, agli ospedali. Fu calunniato ed esiliato, richiamato per sollevazione del popolo e nuovamente mandato in esilio ancor più lontano. Morì sfinito a Comana, sul Mar Nero.

GIROLAMO (347 c. - 420), sacerdote e dottore della Chiesa. Nato a Stridone (Dalmazia), si procurò una eccellente istruzione a Roma. Battezzato a 25 anni, sacerdote a 38: temperamento di fuoco intriso di lacrime, era suscettibile ma leale, austero e appassionato, sferzante e tenero, precipitoso e retto; viveva di digiuno, di lavoro, di preghiera e di veglie. Conosceva cinque lingue. Ebbe dal Papa Damaso l'incarico di preparare una versione latina della Bibbia. Fu grande conoscitore della Bibbia. Morì a Betlemme.

GIUSTINO, martire e scrittore, filosofo cristiano, principale rappresentante della letteratura apologetica greca del II secolo. Nacque a Nablus in Samaria da famiglia pagana. Trovò in Cristo la verità senza limiti. Elaborò una sintesi del pensiero cristiano nei suoi molteplici scritti. Morì verso il 167.

GREGORIO MAGNO, (540? - 604), papa e dottore della Chiesa. Chiamato “Magno” per la sua personalità, ma era esile e sovente malato.

Nato da una famiglia senatoriale fu prefetto di Roma, poi monaco appassionato della contemplazione dei misteri di Dio nella lettura della Bibbia. Fatto papa, si dimostrò uomo di azione, pratico e intraprendente, attento a tutte le necessità. Mistico originale e personale, i suoi scritti hanno avuto un profondo influsso sulla spiritualità medioevale.

GREGORIO NAZIANZENO (330 - 390), vescovo e dottore della Chiesa. Nacque in una famiglia di santi e fu il grande amico di Basilio. Intelligenza acuta, fervida immaginazione; aveva una irresistibile tendenza alla solitudine e alla contemplazione, ma la bontà, lo zelo e l'eloquenza prodigiosa lo chiamavano fra gli uomini. Prima monaco, fu poi vescovo della sua Nazianzo (Nenizi, in Turchia) poi di Sasima e infine di Costantinopoli. Umanista, oratore, poeta, teologo. È uno dei quattro maggiori dottori della Chiesa orientale.

ILARIO DI POITIERS, vescovo e dottore della Chiesa (315 c. - 367). Convertito da adulto al cristianesimo fu eletto vescovo della sua città e combatté contro l'eresia ariana. Mandato in esilio in Asia Minore, studiò il pensiero teologico orientale. Tornato in patria scrisse *La Trinità*, Commenti sui Salmi, inni religiosi e opere esegetiche.

ISIDORO DI SIVIGLIA, (Cartagena 560 c. - Siviglia 636), vescovo e dottore della Chiesa. La sua fu una famiglia di santi: anche i suoi fratelli san Leandro e san Fulgenzio furono vescovi e la sorella Fiorentina fu religiosa. Si prodigò per 40 anni con zelo in tutti i campi: studi teologici, creazione liturgica (liturgia mozarabica), legislazione canonica. Succedette al fratello Leandro come arcivescovo di Siviglia nel 600. Personalità di rilievo nella Chiesa occidentale tra i secc. 6° e 7°, Isidoro era considerato dai suoi contemporanei il più grande erudito del tempo. Le sue numerose enciclopedie furono fonte di pensiero per tutto il Medioevo.

ORIGENE, scrittore ecclesiastico (185 c. - 254 a Tiro). Molto dotto, insegnò e fondò una scuola di Teologia. Predicatore popolare, confessò eroicamente la fede. Fu chiamato “uomo d'acciaio”. Straordinaria la sua fecondità letteraria. Scrisse *Esapla*, *Opere apologetiche*, *Sulla preghiera*, *Contro Celso*, *Lettere*.

TOMMASO D'AQUINO, (1225 c. - 1274), sacerdote e dottore della Chiesa. Nato nel castello di Roccasecca, presso Montecassino, entrò a 18 anni fra i Domenicani; fu studente e maestro di teologia a Parigi; insegnò pure nello «studio» della corte papale ad Anagni, a Orvieto, Roma, Viterbo, Napoli. Discepolo di S. Alberto, nutrito della Sacra Scrittura e dei Padri, si servì della filosofia, specialmente di Aristotele e dei suoi commentatori arabi ma anche di Platone: accoglieva la verità da chiunque fosse espressa, per illustrare la fede, ma respingeva l'errore da chiunque proposto. È onorato con il titolo di Dottore angelico. Amante del popolo, predicava di preferenza alla povera gente, con semplicità e bonarietà, anche più volte al giorno.

UGO da S. VITTORE, teologo mistico, forse di origine sassone (fine sec. XI - Parigi 1141). Giunse all'abbazia di S. Vittore tra il 1115 e il 1118. Discepolo di Guglielmo di Champeaux. Morì in fama di santità dopo una vita dedicata agli studi e all'insegnamento.

